MEMORIE
DI
CARLO GOLDONI

PER L'ISTORIA DELLA SUA VITA
E DEL SUO TEATRO

TRADUZIONE NUOVAMENTE RIVISTA
SULL' ORIGINALE FRANCESE

TOMO I.

PRATO
PER I F. GIACHETTI
MDCCCXXII.

PREFAZIONE

Non vi è buono o cattivo Autore, di cui la vita non sia in fronte alle sue opere o nelle memorie del suo tempo. È vero che la vita di un uomo non dovrebbe comparire alla luce se non dopo la di lui morte; ma tali ritratti eseguiti in distanza rassomigliano essi poi agli originali? Se ne assume l' incarico un amico, le lodi alterano la verità, se un nemico, in luogo di critica s' incontra satira.

La mia vita non è interessante. Ma può fra qualche tempo avvenire, che in un angolo d' antica biblioteca si trovi una collezione delle mie opere. Saravvi forse alcuno curioso di sapere chi fosse quell' uomo singolare, che ha avuto in mira la riforma del Teatro del suo paese, che ha posto in scena e sotto il torchio centocinquanta commedie in verso ed in prosa, tanto di carattere che d' intreccio; ed ha vedute, vivendo, diciotto edizioni del suo Teatro. Si dirà senza dubbio; quest' uomo doveva esser molto ricco; perchè lasciar la sua patria? Ah! convien dunque rendere ben intesa la posterità, che solo in Francia trovò Goldoni il suo riposo, la sua tranquillità, il suo ben essere, e che ha terminata la sua carriera con una commedia francese, quale sul teatro di quella nazione ebbe favorevole incontro.

Ho pensato, che l' Autore sapesse esso solo delineare un prospetto verace e completo del suo carattere, dei suoi aneddoti, e dei suoi scritti; ed ho creduto, che pubblicando egli stesso le memorie della sua vita, e non essendo smentito dai suoi contemporanei, la posterità potesse rapportarsi alla sua buona fede. Dietro questa idea, vedendo nel 1760, che dopo la mia prima edizione di Firenze, ponevasi ovunque a saccheggio il mio Teatro, e che se n' erano fatte quindici edizioni senza mio consenso, e senza farmene parte, e quel che è peggio ancora, tutte malissimo impresse; mi venne in animo di darne al pubblico una seconda edizione a mie spese, e d' inserire in ogni volume in vece di prefazione una parte della mia vita, immaginandomi, che al termine dell' opera l' istoria della mia persona unitamente a quella del mio Teatro avrebbero potuto riuscir complete.

La sbagliai. Non avrei mai dubitato che il destino fosse per farmi passar l' Alpi, quando incominciai a Venezia questa edizione del Pasquali in ottavo con figure.

Chiamato nel 1761 in Francia continuai a somministrare le correzioni e i cambiamenti, ch' io mi era proposti per l' edizione di Venezia. Ma il tumulto di Parigi, le mie nuove occupazioni, e la distanza dei luoghi, diminuirono dal canto mio l' attività, e portarono tal lentezza nell' esecuzione, che un' opera quale dovea esser condotta fino al trigesimo volume, e che dovea esser com-

piuta nello spazio di otto anni, non è per anche in capo a venti che al tomo XVII. nè vivrei tanto da veder giunta quest' edizione al suo termine. Quello che mi inquieta, e mi preme presentemente, è l' istoria della mia vita. Essa non è interessante, lo ripeto, ma quel che io ne ho pubblicato fino ad ora nei diciassette primi volumi fù così bene accolto, che il pubblico m' impegna a continuarlo, tanto più che tutto quello che ho fin qui detto non riguarda che la mia persona, mentre ciò che mi resta a dire dee trattare del mio Teatro in particolare, di quello degl' Italiani in generale, e in parte di quel dei Francesi, che io stesso ho visto sì d' appresso. I costumi di due nazioni, il loro gusto messo a confronto, tutto ciò che ho veduto, tutto quel che ho osservato potrebbe divenir piacevole, e anche istruttivo per i dilettanti.

Mi propongo adunque di affaticarmi quanto io potrò, e ciò con un piacere inesprimibile, per arrivare al più presto possibile a far parola del mio caro Parigi, che mi ha sì bene accolto, tanto ben divertito, sì utilmente occupato. Comincio da rifondere, e tradurre in francese tutto ciò che si trova nelle prefazioni istoriche dei diciassette volumi del Pasquali. Questo è il compendio della mia vita dalla mia nascità fino al principio di ciò, che dicesi in Italia riforma del Teatro Italiano. Si vedrà come questo genio comico, che fù sempre la mia passione dominante, si è in me

manifestato, come sviluppato, gli sforzi inutili tentati per disgustarmene, e i sacrifizj da me fatti a quest' idolo imperioso, che mi ha tratto dietro a se stesso. Tutto questo formerà la prima parte delle mie memorie.

La seconda comprenderà l' istorico di tutte le mie produzioni, il segreto delle circostanze che me ne hanno somministrato l' argomento, il buono o cattivo incontro delle mie commedie, la rivalità risvegliata dai miei successi, le cabale che ho schernite, le critiche che ho rispettate, le satire che ho sofferte in silenzio, e gl' intrighi dei commedianti che io ho superati. Si vedrà che la natura umana è l' istessa per tutto, che per tutto s' incontra la gelosia, e che per tutto l' uomo pacifico e di sangue freddo giunge a farsi amare dal pubblico, ed a stancar la perfidia de' suoi nemici.

La terza parte di queste memorie conterrà la mia emigrazione in Francia. Provo tal compiacenza di poterne parlare a mio bell' agio, che fui tentato a dar principio di lì alla mia opera. Ma in tutto vuolsi metodo. Sarei stato forse in obbligo di ritoccar le due parti precedenti, ma non mi piace riandare le cose già fatte.

Ecco quanto io aveva da dire a' miei lettori. Prego i medesimi a leggermi, e far grazia di credermi; la verità fu sempre la mia virtù favorita, ho trovato sempre buono seguirla. Essa mi ha risparmiata la pena di studiar la menzogna, e mi ha sottratto al dispiacere del rossore.

MEMORIE

DI

CARLO GOLDONI

PER L'ISTORIA DELLA SUA VITA E DEL SUO TEATRO

PRIMA PARTE

CAPITOLO I.

Mia nascita, e miei Genitori.

Nacqui a Venezia l'anno 1707. in grande e bella abitazione situata tra il ponte di *Nomboli*, e quello di *Donna-Onesta*, al canto di Via di *Cà cent' anni*, nella parrocchia di S. Tommaso.

Giulio Goldoni mio padre era nato nella medesima città; tutta la sua famiglia però era di Modena. Carlo Goldoni mio avo fece i suoi studj nel famoso collegio di Parma. Vi conobbe due nobili veneziani, e strinse con essi la più intima amicizia. Questi lo impegnarono ad andar seco loro a Venezia. Suo padre era morto; gliene accordò il permesso suo zio colonnello e governatore del Finale in quel tempo. Seguitò pertanto i compagni nella loro patria; vi si stabilì; vi fu incaricato di una commissione onorevolissima, e lucrosissima nella camera dei *Cinque Savj del Commercio*, e sposò in prime nozze la giovine signora Barilli nata in Modena, figlia

e sorella di due consiglieri di stato del duca di Parma. Questa adunque era la mia nonna paterna.

Venuta essa a morte, mio avo fece conoscenza con una vedova rispettabile, madre di due sole fanciulle. Sposò la madre; e diede in matrimonio a suo figlio la maggiore. Erano esse della famiglia Salvioni, e godevano senza esser ricche una onesta comodità. Mia madre era bruna di colorito, ma bella, un poco zoppa, ma sagacissima. Ogni loro assegnamento passò in mano di mio nonno.

Egli era un brav'uomo, ma punto economo. Amava i piaceri, e si prestava benissimo all'amenità dei Veneziani. Teneva a pigione una bella villa appartenente al Duca di Massa di Carrara sopra il Silo nella Marca Trevisana sei leghe distante da Venezia. Quivi trattavasi lautamente. I benestanti del luogo mal soffrivano, che il Goldoni richiamasse in propria casa tutte le persone del villaggio, non meno che i forestieri. Uno dei vicini fece delle pratiche per togliergli l'abitazione. Mio nonno andò a Carrara, prese a fitto tutti i beni posseduti dal Duca nello Stato Veneto, e ritornò trionfante della vittoria, divenuto però più ricco a proprie spese. Aveva in casa commedia, ed opera; tutti i migliori attori, tutti i più rinomati musici stavano al suo comando, vi si concorreva da ogni parte. Io nacqui in questo strepito, in questa dovizia; poteva io disprezzar gli spettacoli, poteva io non amare l'allegria?

Mia madre mi diè alla luce quasi senza dolore, onde mi amò anche di più; ed io non detti in pianto vedendo la luce per la prima volta. Questa quiete pareva manifestare fin d'allora il mio carattere pacifico, che non si è mai in seguito smentito.

Ero la gioja di casa. La mia governante diceva che avevo spirito. Mia madre prese cura di educarmi, ed

il mio genitore quello di divertirmi. Fece fabbricare un teatro di marionette, le maneggiava in persona con tre o quattro suoi amici, e in età di quattr' anni trovai esser questo un delizioso divertimento.

Nel 1712. morì mio nonno. Un mal di petto acquistato in una partita di piacere lo condusse alla tomba in sei giorni. Mia nonna lo seguì poco dopo. Ecco l'epoca di una mutazione terribile nella nostra famiglia, quale precipitò tutt' a un tratto dalla comodità più felice nella mediocrità più imbarazzante.

Mio padre non ebbe l'educazione che gli si conveniva. Non gli mancava spirito, ma non si era avuto bastantemente cura di lui. Non potè mantenersi nell'impiego del padre, che un accorto greco seppe togliergli.

I beni liberi di Modena erano venduti, i beni di sostituzione ipotecati. Non restavano che quelli di Venezia, che formavano la dote di mia madre, e l'assegnamento di mia zia.

Per colmo di disgrazia, mia madre diè alla luce un secondo figlio, Giovanni Goldoni mio fratello. Mio padre era imbarazzatissimo, e siccome non gradiva troppo di gemere sotto il peso di riflessioni ipocondriche, prese risoluzione di fare un viaggo a Roma per distrarsi. Dirò nel seguente capitolo ciò che vi fece, e quello che divenne. Ritorniamo frattanto a me, giacchè io sono l'eroe dell' opera.

Mia madre restò sola alla direzione della casa con sua sorella, ed i due suoi figli. Collocò il minore in collegio, ed occupandosi di me unicamente, volle allevarmi sotto i suoi occhi.

Ero docile, quieto, obbediente, e di quattro anni leggevo, scrivevo, e sapevo a mente il catechismo. Mi fu assegnato un maestro.

Amavo molto i libri, imparavo con facilità la gram-

matica, i principj della geografia, e quei dell'aritmetica. La mia lettura favorita però era quella degli autori comici. Ne era ben provvista la piccola biblioteca di mio padre; ne leggevo sempre qualcuno nei momenti di mia libertà, e ne trascrivevo ancora i pezzi, che più mi davan piacere. Mia madre, purchè non mi trattenessi in puerili trastulli, non si prendeva la minima cura della scelta dei miei libri.

Fra gli autori comici che io leggeva, e rileggeva spessissimo, Cicognini era quello, che preferivo ad ogni altro. Questo autor fiorentino pochissimo conosciuto nella repubblica delle lettere aveva fatte parecchie commedie d'intreccio, mescolate di un nojoso patetico e di una comica triviale; vi si trovava nulladimeno molto interesse, ed aveva l'arte di mantenere la sospensione, e di piacere collo scioglimento. Presi per esso un' infinita propensione; lo studiai molto, ed ebbi nell' età di otto anni la temerità di abbozzare una commedia. Ne feci la prima confidenza alla governante, che la trovò piena di grazia; mia zia si burlò di me; mia madre mi sgridò, e mi abbracciò nell' istesso tempo, ed il mio precettore asserì, esservi spirito, e buon senso oltre le forze della mia età.

Il più singolare però fu, che mio compare, uomo in carica, e assai più ricco di denari, che di cognizioni, non volle mai credere, che quella fosse opera mia; sostenova, che il mio maestro l'avea rivista, e corretta. Questi trovò ingiurioso il giudizio: la disputa prendeva fuoco; sopraggiunse fortunatamente un terzo soggetto in quell' istante, e li calmò. Era questi il signor *Vallè*, poi abate *Vallè* di Bergamo. Questo amico di casa mi aveva visto lavorare intorno a questa composizione, ed era stato testimone delle mie fanciullesche fole, ed

arguzie. Lo avevo pregato di non parlarne ad alcuno; egli aveva serbato il segreto, e in questa occasione facendo tacere l'incredulo rese giustizia alle mie buone disposizioni.

Nel primo volume della mia edizione del Pasquali, avevo citato per prova di questa verità l'abate *Vallè*, che nel 1770. ancora viveva, dubitando io fortemente, che vi fossero altri compari, che non mi prestasser fede.

Se il lettore mi domandasse qual era il titolo della mia composizione, non sarei in grado di soddisfarlo, poichè questa fu una bagattella, cui niente riflettei nell'eseguirla. Non istarebbe che a me l'assegnarglielo presentemente, ma mi compiaccio dir le cose come sono, piuttosto che abbellirle.

In somma questa commedia, o per meglio dire questa puerile follia, corse per tutte le conversazioni di mia madre, e ne fu spedita una copia al mio genitore. Eccoci al momento di ritornare a lui.

CAPITOLO II.

Mio primo viaggio. Miei studj di Umanità.

Mio padre che non doveva restare a Roma se non per qualche mese, vi si trattenne quattro anni. In questa gran capitale del mondo cristiano aveva un amico intimo, il signor *Alessandro Bonicelli* veneziano, che aveva recentemente sposato una romana ricchissima, e che godeva di un brillantissimo stato.

Il sig. *Bonicelli* ricevè con sensibilità il suo amico Goldoni: lo alloggiò in sua casa, lo presentò a tutte le sue conversazioni, e conoscenze, e lo raccomandò

vivamente al signor *Lancisi* primo medico, e cameriere segreto di Clemente XI. Questo celebre dottore, che ha arricchita la repubblica letteraria, e la facoltà medica di eccellenti opere, strinse singolare amicizia con mio padre, che avea dei talenti, e cercava occupazione.

Lancisi lo consigliò ad applicarsi alla medicina: gli promise favore, assistenza, protezione. Mio padre vi acconsentì; fece i suoi studj nel collegio della *Sapienza*, e la sua pratica nello spedale di *S. Spirito*. Al termine di quattro anni fu laureato dottore, ed il suo Mecenate lo mandò a cominciare l'esercizio della sua professione a Perugia.

Le prime mosse di mio padre furono felicissime. Aveva la scaltrezza di non s'impegnare nelle malattie che non conosceva; guariva i suoi malati, ed era molto in moda in quel paese il medico veneziano.

Mio padre, ch'era forse buon medico, era ancora graziosissimo in conversazione. Riuniva alla naturale giocondità del suo paese l'uso della buona compagnia, ove egli era vissuto. Si guadagnò la stima, e l'amicizia dei *Baglioni*, e degli *Antinori*, due delle più nobili, e ricche famiglie della città di Perugia.

In questo paese appunto, e in tal felice situazione ricevè il primo saggio delle buone disposizioni del suo figlio maggiore. Questa commedia, comunque informe ella fosse, lo lusingò infinitamente; poichè calcolando con i principj dell'aritmetica, dicea fra se: se nove anni danno quattro canti di spirito, diciotto possono darne dodici, e per progressione successiva si può giungere fino al grado della perfezione.

Il mio genitore si determinò a volermi presso di se; e questo fu un colpo di pugnale al cuore di mia madre: Essa vi resistè in principio, esitò in seguito, e terminò

con acconsentirvi. Si presentò un' occasione la più favorevole del mondo. La nostra casa era in buonissima lega con quella del conte *Rinalducci* di Rimini, quale con sua moglie, e figlia si trovava allora a Venezia. Il padre abate *Rinalducci* Benedettino, e fratello del conte doveva andare a Roma; prese l' impegno di passare per Perugia, e di condurmivi.

Si fanno i fagotti, giunge il momento, bisogna partire. Non vi parlerò delle lacrime della mia tenera madre; chiunque abbia figli, conosce momenti sì crudeli; io pure sentiva il più forte attaccamento per chi mi aveva portato nel seno, e mi aveva allevato, ed accarezzato; ma l' idea di un viaggio è per un giovane una distrazione lusinghiera.

Imbarcammo il Padre *Rinalducci* ed io al porto di Venezia in una specie di filuga denominata *Peota Zucchina*, e veleggiammo per Rimini. Il mare non mi fece alcun male, anzi avevo un ottimo appetito. Sbarcammo all' imboccatura della Marecchia ove vi erano dei cavalli ad aspettarci.

Mi vidi nel più grande imbroglio, quando mi si propose di salire a cavallo: Per le strade di Venezia non si vedono cavalli; vi sono due scuole di cavallerizza, ma ero troppo giovane per profittarne. Aveva io visto nella mia fanciullezza i cavalli alla campagna, li temevo, e non ardivo accostarmi.

Le strade dell' Umbria, che dovevamo traversare essendo montuose, il cavallo era la vettura più comoda per i viandanti; bisognava adattarvisi. Mi si prende a traverso il corpo, e mi si getta sulla sella... Misericordia! stivali, sproni, briglie, frusta! Cosa fare di tutto ciò? Sbalzavo come un sacco; il reverendo padre rideva di tutto cuore, i servitori si burlavano di me, ed io pur ne rideva. A poco a poco mi addomesticai

col mio puledretto, lo regalavo di pane, e di frutte; divenne mio amico, ed in sei giorni di tempo arrivammo a Perugia.

Mio padre fu contento in vedermi, e molto più per vedermi in buon essere; gli dissi con un' aria d' importanza, che avevo fatto il mio viaggio a cavallo. M' applaudì sorridendo, e mi abbracciò teneramente.

Trovai la nostra abitazione molto melanconica, e in una strada disagiosa, e bruttissima. Pregai mio padre di sloggiare dalla medesima, ma non poteva; la casa era congiunta al palazzo *Antinori*, non pagava pigione, ed era vicinissimo alle monache di S. Caterina, delle quali era medico.

Vidi la città di Perugia; fui condotto da mio padre stesso per tutto. Cominciò dalla superba chiesa di S. Lorenzo, ch'è la cattedrale del paese, ove si conserva, e si espone l'anello, con cui S. Giuseppe sposò Maria Vergine. È una pietra di una trasparenza turchinetta, e d'un contorno molto cupo; tale a me parve: si dice però, che questo anello cangi miracolosamente colore e forma ai varj occhi, che vi si appressano.

Mio padre mi fece osservar la fortezza, che Paolo III. fece fabbricare al tempo che Perugia godeva di libertà repubblicana sotto pretesto di regalare ai Perugini uno spedale per i malati, ed i pellegrini. Vi fece introdurre dei cannoni dentro carri carichi di paglia; indi si gridò: chi viva? Bisognò necessariamente rispondere: Paolo III. Osservai bellissimi palazzi, belle chiese, amene passeggiate; domandai se vi era sala da spettacolo, mi fu risposto di no; tanto peggio, io soggiunsi, non ci resterei per tutto l'oro del mondo. In capo a qualche giorno mio padre si determinò a farmi continuare li studj; era giusto, ed era io pure di tal

volere; essendo in voga i Gesuiti mi propose ai medesimi, e vi fui ricevuto senza difficoltà. Le classi di belle lettere in Italia, non sono distribuite come in Francia. Non ve ne sono che tre; Grammatica inferiore, Grammatica superiore, altrimenti detta Umanità, e Rettorica. Quelli che profittano, ed impiegano bene il tempo, possono terminare il loro corso nello spazio di tre anni.

A Venezia avevo fatto il mio primo anno di grammatica inferiore, e sarei perciò potuto entrare nella superiore: ma il tempo ch' avevo perduto, la distrazione del viaggio, i nuovi maestri ch' ero per avere, tutto impegnò mio padre a farmi ricominciar di nuovo, e fece benissimo: poichè voi vedrete, mio caro lettore, come questo grammatico veneziano, quale non mancava di vantarsi di aver composto un' opera, si trovò rimpiccolito in un istante.

L' anno letterario era inoltrato, e fui ricevuto nella classe inferiore, come uno scuolare già formato, ed istruito per la superiore. Mi fecero delle interrogazioni, risposi male; mi fecero spiegare, io balbettava; mi si fece fare il latino, un mare di solecismi, e modi barbari. Fui deriso, ed ero divenuto lo scherno de' miei compagni: si divertivano essi a sfidarmi, tutte le mie battaglie erano perdite; mio padre era in disperazione; ed io era mortificato, sbalordito, e mi credei ammaliato.

Si avvicinava il tempo delle vacanze; si doveva dar discarico del suo dovere, ciò che si chiama in Italia *Latino del passaggio*, poichè questo piccolo lavoro deve decidere del merito degli scuolari per farli salire ad un' altra classe, o per farli rimanere nella medesima. Tale era al più la sorte, che io doveva augurarmi.

Arriva il dato giorno; il Reggente detta, gli scuolari scrivono, ognuno fa meglio, che può. Riunisco tutte

le mie forze; mi rappresento al pensiero il mio onore, la mia ambizione, il mio genitore, mia madre. Vedo che i miei vicini mi guardano con la coda dell' occhio, e ridono; *facit indignatio versum*. La rabbia, e la vergogna mi accendono: leggo il mio tema, sento fresca la mia testa, leggiera la mano, feconda la memoria: termino prima degl' altri, sigillo il mio foglio, lo porto al reggente, e parto contento di me.

Otto giorni dopo si chiama, e si aduna la scuolaresca; si pubblica la decisione del collegio. Prima nomina, *Goldoni* nella classe superiore. Ecco un frastuono universale nella medesima, e si tengono degli indecenti discorsi. Si legge ad alta voce la mia traduzione; neppure uno sbaglio di ortografia: mi chiama il Reggente alla cattedra, e mentre mi alzo per andarvi, vedo mio padre alla porta, e corro ad abbracciarlo.

CAPITOLO III.

Continuazione del Capitolo precedente. Nuovo divertimento comico. Arrivo di mia madre a Perugia.

Il padre Reggente volle parlarmi in particolare, e mi usò espressioni compitissime. Mi disse, che malgrado i grossi errori, che facevo di tempo in tempo nelle consuete mie lezioni, aveva scorto in me dello spirito da alcuni tratti di aggiustatezza, che incontrava ora qua, ora là ne' miei temi, e nelle mie versioni. Aggiunse, che quest' ultimo saggio lo aveva convinto, che io mi era tenuto nascosto per malizia, e scherzò sopra l' accortezza dei Veneziani. Mi fate troppo onore, mio reverendo padre, gli dissi; troppo ho sofferto in tre mesi per divertirmi a mie spese: no, non facevo l' ignorante, io lo

era realmente. Questo è un fenomeno, che neppur io saprei spiegare.

Mi esortò il Reggente a continuare ad applicarmi, e siccome egli pure doveva passare alla classe superiore, ove io era per entrare, mi assicurò della sua benevolenza.

Mio padre contento di me procurò di ricompensarmi, e di divertirmi nel tempo delle vacanze. Sapeva benissimo, che io amava gli spettacoli, e poichè gli amava esso pure, messe insieme una compagnia di giovani; gli fu data una sala nel palazzo *Antinori*, ove egli fece erigere un piccolo teatro, addestrò da se stesso gli attori, e noi vi recitammo delle commedie.

Negli Stati del Papa (eccettuate le tre Legazioni) non son permesse sul teatro le donne. Ero giovine, non ero brutto; mi si assegnò una parte da donna, mi fu date la prima parte, e fui incaricato del prologo.

Era questo prologo una composizione così singolare, che mi è rimasta sempre impressa nella memoria: bisogna, che ne faccia un dono al lettore. Nello scorso secolo la letteratura italiana era così corrotta, ed alterata, che poesia, e prosa, tutto era ampollosità. Le metafore, le iperboli, e le antitesi si sostituivano al senso comune. Questo depravato gusto non era ancora totalmente estirpato nel 1720. e mio padre vi si era assuefatto. Ecco qui pertanto il principio del bel pezzo, che mi si fece spacciare. *Benignissimo cielo!* (io diceva ai miei uditori) *ai rai del vostro splendidissimo sole, eccoci qual farfalle, che spiegando le deboli ali dei nostri concetti, portiamo a sì bel lume il volo. ec. ec.*

Tal grazioso prologo mi guadagnò uno stajo di confetti, dai quali fu inondato il teatro, ed io quasi accecato. Questo è l' ordinario applauso negli Stati del Papa.

La rappresentanza, nella quale avevo recitato, era la *Sorellina di don Pilone:* fui molto applaudito, poichè in un paese ove gli spettacoli son rari, gli spettatori non son difficili a contentarsi.

Conobbe mio padre che non mancavo d' intelligenza, ma che non sarei stato mai buono attore; nè s' ingannò. I nostri spettacoli durarono fino alla fine delle vacanze. All' apertura delle scuole, presi il mio posto; a fin d' anno passai alla rettorica, e così diedi compimento agli studj di umane lettere, avendo guadagnata l' amicizia, e la stima dei Gesuiti, che mi fecero l' onore di offrirmi un posto nella loro società, che non accettai.

In questo tempo seguirono molti cangiamenti nella nostra famiglia: mia madre, che non poteva più lungamente tollerare la lontananza del suo figlio maggiore, pregò suo consorte a ritornare a Venezia, o permetterle di raggiungerlo ove egli era.

Dopo molte lettere, e molte discussioni fu deciso, che madama Goldoni venisse à riunirsi col resto della famiglia in compagnia di sua sorella, e del figlio minore. Tutto fu eseguito. In Perugia non potè mia madre goder mai un solo giorno di buona salute: l' aria del paese era per lei fatale, poichè nata, ed abituata al temperato clima di Venezia non poteva reggere ai rigori d' un paese montuoso; soffrì molto, e fu ridotta quasi a morte. Seppe però superare gl' incomodi ed i pericoli in quanto che credè necessaria la mia permanenza in questa città per non espormi ad interrompere li studj, che erano già sì bene inoltrati.

Terminate le umane lettere, e compito il corso di rettorica, impegnò mio padre a compiacerla, ed egli vi condiscese di buon animo. La morte del suo protettore *Antinori* gli aveva cagionati dei disgusti. I

medici di Perugia non lo riguardavano di buon occhio; prese però il partito di abbandonare il Perugino, e di ravvicinarsi alle lagune Adriatiche.

CAPITOLO IV.

Mio viaggio a Rimini. Studio di Filosofia. Mia prima relazione con i comici.

Fu eseguito in pochi giorni il progetto. Presa una carrozza a quattro posti, dove entrò anche mio fratello sebbene non contemplato nei patti, prendemmo la volta di Spoleti, ch'era più comoda, ed arrivammo a Rimini, ove si trovava riunita tutta la famiglia del conte *Rinalducci*, e dove fummo accolti con trasporto di gioja.

Era per me necessario non interporre una seconda volta lacune nelle mie letterarie applicazioni; mio padre mi destinava alla medicina, ed io dovevo studiare la filosofia.

I Domenicani di Rimini erano in gran reputazione per la Logica, che apre la strada a tutte le scienze fisiche, e speculative. Il conte *Rinalducci* ci fece fare la conoscenza del professor *Candini*, ed io venni affidato alla di lui cura.

Non potendo tenermi in casa propria il signor conte, fui collocato a dozzina dal signor *Battaglini* negoziante e banchiere, amico e patriotto di mio padre. Malgrado le rimostranze, ed i rammarichi di mia madre, che non avrebbe mai voluto distaccarsi da me, tutta la mia famiglia prese la strada di Venezia, ove non dovevo riunirmi alla medesima, che alloraquando si fosse creduto a proposito di richiamarmi.

Imbarcarono per Chiozza in una barca di quel paese;

il vento era favorevole, ed arrivarono prestissimo; ma essendo mia madre alquanto defatigata vi si trattennero per riposarsi.

Chiozza è una città a otto leghe da Venezia, fabbricata sopra palafitte come la capitale: vi si contano quarantamila anime tutta plebe, pescatori, marinari, donne che lavorano galloni, e trine, delle quali si fa un commercio considerabile; e non vi è che un piccol numero di persone, che si distinguano sopra il volgo. In questo paese si divide tutta la popolazione in due classi: ricchi, e poveri. Quelli che portano una parrucca, ed un mantello, sono i ricchi; quelli che non hanno che un berretto, ed un cappotto, sono i poveri, e bene spesso questi ultimi hanno quattro volte più danaro degli altri.

Mia madre stava benissimo in questo paese, poichè l'aria di Chiozza era consimile alla sua aria natia; la sua abitazione era bella, e vi godeva un colpo d'occhio piacevole, e una deliziosa libertà. Sua sorella era compiacente, mio fratello era per anche un fanciullo, che non s'esprimeva, e mio padre, che aveva dei progetti, fece parte de' suoi riflessi a sua moglie, da cui furono approvati.

Converrebbe (diceva egli) non ritornare a Venezia, che in una situazione da non essere a carico di alcuno. Per questo effetto era necessario, che andasse prima a Modena da se stesso per assestare gli affari della famiglia: così fu fatto: ecco mio padre a Modena, mia madre a Chiozza, ed io a Rimini.

Caddi malato: si manifestò il vajuolo, ch'era del benigno. Il sig. *Battaglini* non ne diede parte a' miei parenti, che allorquando mi vidde fuor di pericolo: non è possibile riscuotere maggiore attenzione, ed

esser meglio serviti, di quello che io lo fui in tale occasione.

Appena fui in grado di escire, il mio ospite vigilante, e zelantissimo per il mio bene mi pressò di andare a rivedere il padre *Candini*. Vi andai mio malgrado: questo professore, quest'uomo celebre mi annojava a morte. Era affabile, savio, dotto, ed aveva molto merito, ma era affatto Tomista, nè poteva scostarsi dal suo metodo ordinario. Le sue digressioni, i suoi giri scolastici mi parevano inutili, e i suoi *barbara*, ed i suoi *baralipton* mi sembravano ridicoli. Io scriveva sotto la di lui dettatura, ma in vece di dare una rivista in casa a' miei quaderni pascevo lo spirito d'una filosofia molto più utile, ed assai più dilettevole leggendo Plauto, Terenzio, Aristofane, ed i frammenti di Menandro. È ben vero che io non faceva brillante figura nei circoli, che si tenevano giornalmene. Avevo però l'accortezza di far comprendere a' miei compagni, che nè una stupida infingardaggine, nè una crassa ignoranza mi rendevano indifferente alle lezioni del maestro, la prolissità delle quali mi stancava, e mi veniva a nausea: vi erano molti che pensavano come me.

Non aveva ancora fatti la filosofia moderna i considerabili progressi, che ha fatto dipoi: bisognava attenersi (per gli ecclesiastici soprattutto) a quella di S. Tommaso, o a quella di Scoto, o alla peripatetica, o alla mista, che tutte insieme non fanno altro, che allontanarsi dalla filosofia del buon senso.

Avevo gran bisogno per sollevare la noja, che mi opprimeva, di procurarmi qualche piacevole distrazione: mi se ne porse l'opportunità, ed io ne profittai, nè dispiacerà forse di passar meco dai circoli filosofici a quelli di una truppa di commedianti. Ve ne era

una in Rimini, che mi parve deliziosa. Era la prima volta, che io vedeva le donne sul teatro, e trovai, che ciò abbelliva la scena in una maniera più incitante. Rimini è nella legazione di Ravenna: si ammettono le donne sul teatro, nè vi si veggono come a Roma uomini senza barba, o barbe ancor nascenti.

Andai alla commedia molto modestamente in platea nei primi giorni, e vedevo alcuni giovani come me tra le scene; tentai di penetrarvi, nè vi trovai difficoltà: davo delle furtive occhiate a quelle signorette, ed esse mi fissavano arditamente. A poco a poco mi addomesticai, e di discorso in discorso, di domanda in domanda intesero essere io veneziano. Erano tutte mie compatriotte, mi fecero carezze, e mi usarono attenzioni senza fine. Il direttore medesimo mi ricolmò di gentilezze, e mi pregò di pranzare da lui; vi andai, nè viddi più il reverendo padre *Candini*.

Erano i commedianti per terminare le recite pattuite, e dovevano partire; la loro partenza mi dava veramente pena. Un venerdì, giorno di riposo per tutta l'Italia, fuori che per lo stato veneto, fu fatta una scampagnata, ove era tutta la compagnia. Il direttore annunziò la partenza fra otto giorni, ed aveva già fermata la barca, che dovea condurli a Chiozza. A Chiozza? Io dissi con un grido di sorpresa!—Sì signore, noi dobbiamo andare a Venezia, ma ci tratterremo quindici, o venti giorni a Chiozza per darvi qualche rappresentanza di passaggio.—Ah mio Dio! mia madre è a Chiozza, ed io la vedrei con molto piacere.—Venite con noi.—Sì, sì, (tutto gridarono uno dopo l'altro) con noi, con noi, nella nostra barca: ci starete bene, non spenderete nulla, si giuoca, si canta, si ride, si stà divertiti. Come resistere a tanto allettamento? Per-

chè perdere un'occasione così bella? Accetto, m'impegno, e fo i miei preparativi.

Incomincio da parlarne al mio ospite che vi si oppone vivissimamente: insisto, ed egli ne rende inteso il conte *Rinalducci*. Erano tutti contro me. Fo sembiante di cedere, sto quieto: il giorno fissato per partire mi metto in tasca due camicie, ed un berretto da notte; vado al porto, entro il primo nella barca, mi nascondo sotto la prua, ed avendo il mio calamajo da tasca, scrivo al signor *Battaglini*. Mi scuso dicendo, che la voglia di riveder mia madre mi trasporta, lo prego a dare in dono le mie robe alla governante, che mi aveva assistito nella malattia, e gli dichiaro, che io parto. Questa è una mancanza, che ho fatta, lo confesso; ne ho fatte ancora dell'altre, e le confesserò in egual modo.

Giungono i commedianti. Dov'è il signor Goldoni? Ecco Goldoni, che vien fuori dalla sua cantina: si pongono tutti a ridere, mi fanno festa, mi accarezzano, e si fa vela. Rimini addio.

CAPITOLO V.

Barca dei commedianti. Sorpresa di mia madre. Lettera interessante del mio genitore.

I miei commedianti non erano quelli di Scarron; presentava peraltro un piacevole colpo d'occhio questa compagnia imbarcata.

Dodici persone fra comici, ed attrici, un suggeritore, un macchinista, un guardaroba, otto servitori, quattro cameriere, due nutrici, ragazzi d'ogni età, cani, gatti, scimmie, pappagalli, uccelli, piccioni, ed un agnello; pareva l'arca di Noè.

La barca essendo spaziosissima vi erano molti spartimenti, ed ogni donna aveva il suo bugigattolo con tende; era stato accomodato un buon letto per me accanto al direttore, e ciascuno era ben situato.

Il soprintendente generale del viaggio, che nel tempo istesso era cuoco, e cantiniere suonò un campanello, ch'era il segno della colazione; tutti si adunarono in una specie di salone formato nel mezzo del naviglio sopra le casse, le valigie, e le balle; eravi sopra una tavola ovale caffè, thè, latte, arrosto, acqua, e vino.

La prima amorosa chiese un brodo, ma non ve n'era; eccola nella maggior furia, e ci volle molta pena per calmarla con una tazza di cioccolata; era appunto la più brutta, e la più incontentabile.

Dopo la colazione fu proposta la partita per aspettare il pranzo. Giuocavo benissimo ai tre setti, giuoco favorito di mia madre, da cui l'avevo imparato.

Era dunque per cominciarsi una partita di tre setti, e di picchetto; ma una partita di faraone cominciata sulla coperta della nave trasse a se tutta la compagnia. La banca indicava piuttosto passatempo, che interesse, nè l'avrebbe sotto altro titolo sofferto il direttore. Si giuocava, si rideva, si scherzava, e si facevano delle burle a vicenda; ma la campana annunzia il pranzo, e tutti vi concorrono.

Maccheroni! tutti vi si affollano sopra, e se ne divorano tre zuppiere; bove alla moda, pollame freddo, lombi di vitella, deser, eccellente vino; ah, che buon pranzo! oh, che appetito!

La tavola durò quattro ore; si suonarono diversi strumenti, e si cantò molto. La servetta cantava a meraviglia; la guardavo attentamente, e mi faceva una sensazione singolare: ma aimè! successe un caso, che inter-

ruppe il brio della compagnia. Scappò dalla sua gabbia un gatto, che era il trastullo della prima amorosa: Ella chiama tutti in soccorso, e gli si corre dietro; ma il gatto che era salvatico, come la sua padrona, sgusciava, saltava, si rimpiattava per tutto, e vedendosi inseguito si arrampicò all'albero del legno. Si trova imbarazzata madama Clarice; un marinaro sale per riprenderlo, e il gatto si slancia in mare, e vi resta. Ecco la sua padrona in disperazione; vuol fare strage di tutti gli animali, che scorge, vuol precipitar nella tomba del suo caro gattino la sua cameriera: tutti ne prendono la difesa, e diviene generale l'altercazione. Sopraggiunge il direttore; ride, cherza, fà carezze all'afflitta dama, che termina con ridere ella stessa: ed ecco il gatto in oblio.

Ma basti fin qui; ed è forse troppo abusare del mio lettore trattenendolo sopra queste frivolezze, che non ne meritano la pena. Il vento non era favorevole, onde restammo in mare tre giorni. Sempre i medesimi divertimenti, i medesimi piaceri, il medesimo appetito. Arrivammo a Chiozza il quarto giorno. Non avevo indirizzo dell'abitazione di mia madre, ma non ne stetti molto tempo in cerca. Madama Goldoni, e sua sorella portavano la cresta, erano nella classe de' ricchi, e ognuno le conosceva.

Pregai il direttore ad accompagnarmi fin là; egli condescese con buona grazia, e ci venne: fece passare l'ambasciata, ed io restai nell'anticamera. Signora, egli disse a mia madre, io vengo da Rimini, ed ho nuove da darvi del vostro signor figlio.—Come stà mio figlio? —Benissimo.—È egli contento del suo stato?—Signora, non troppo: soffre molto.—Perchè?—Per esser lontano dalla sua tenera madre.—Povero ragazzo! Vorrei averlo presso di me. (Ascoltavo tutto, e mi batteva il

cuore—Signora, continuò il comico, gli avevo esibito di condurlo meco.—Perchè non l'avete fatto?—Lo avreste voi approvato?—Senza dubbio.—Ma i suoi studj? —I suoi studi? non ci poteva ritornare? e poi, vi sono maestri per tutto.—Lo vedereste voi dunque con piacere?—Col più gran giubbilo.—Signora, eccolo. Apro la porta, entro, mi getto ai piedi di mia madre; ella mi abbraccia, e le lacrime c'impediscono di parlare. Avvezzo il comico a simili scene ci disse alcune cose piacevoli, prese congedo da mia madre, e se ne andò. Resto seco, e confesso con sincerità la sciocchezza che avevo fatta; ella mi riprende, mi abbraccia, ed eccoci l'un dell'altro contenti. Torna mia zia che era uscita di casa; altra sorpresa, altri abbracci: mio fratello era a dozzina. Il giorno dopo il mio arrivo ricevè mia madre una lettera dal signor *Battaglini* di Rimini, con la quale le dava parte della mia sciocchezza; se ne doleva amaramente, e le dava avviso, che avrebbe ricevuto speditamente un bauletto pieno di libri, di biancheria, e robe, di cui la sua governante non sapeva cosa farsene. Ne fu dispiacentissima mia madre, e volea sgridarmi: ma a proposito di lettera si ricordò, che ne aveva una di mio padre interessantissima; andò a cercarla, e me la consegnò: eccone qui il compendio.

Mia cara consorte.

Pavia 17. *Marzo* 1721.

« Ho una buona nuova da darti; questa riguarda nostro figlio, e ti darà molto piacere. Ho lasciato Modena, come tu sai, per andare a Piacenza a dar sesto ad alcuni affari col signor Barilli mio cugino, che mi è anco-

ra debitore di un resto di dote materna; e se mi riesce riunir questa somma con gli arretrati che mi son toccati a Modena, ci potremo ristabilire con tutto l'agio. »

« Mio cugino non si trovava a Piacenza, ed era partito per Pavia onde assistere alli sponsali di un nipote di sua moglie. Mi trovavo per strada, e il viaggio non era lungo; presi dunque il partito di raggiungerlo a Pavia. Lo veggo, gli parlo, confessa il suo debito, e ci accomodiamo. Mi pagherà in sei anni di tempo. Ma ecco quel che mi è accaduto in questa città. »

« Al mio arrivo vado a smontare all'albergo della Croce Rossa, e mi si chiede il nome per farne il rapporto al tribunale di pulizia: il giorno dopo, l'albergatore mi presenta uno staffiere del governatore, che mi prega con buonissima maniera a portarmi con tutto mio comodo al palazzo del governo. Malgrado il termine *a vostro comodo*, non mi trovavo punto accomodato in tal momento, non potendo indovinare quello che si fosse voluto da me. »

« Nell'escire, andai subito a casa di mio cugino, e dopo la sistemazione dei nostri affari gli partecipai questa maniera d'invito, che non lasciava di tenermi inquieto, e gli domandai se conosceva il governatore di Pavia personalmente. Mi disse di sì, che lo conosceva da lungo tempo, ch'era il marchese Goldoni-Vidoni, una delle buone famiglie di Cremona, e Senatore di Milano. »

« A questo nome di Goldoni sbandii dall'animo ogni timore, e concepii delle idee lusinghiere; nè m'ingannai. Mi portai dopo pranzo dal governatore, che mi fece l'accoglienza più compita, e graziosa. Il rapporto del mio

cognome gli aveva risvegliata la voglia di conoscermi: ci trattenemmo a crocchio molto tempo; gli dissi, che ero originario di Modena, ed egli mi fece l'onore di farmi avvertire, che la città di Cremona non era molto distante da quella di Modena. Arrivò gente, e mi pregò ad essere a pranzo da lui il giorno dopo. »

« Non mancai d'esservi, come tu puoi credere. Eravamo soli quattro a tavola, e si pranzò molto bene: gli altri due commensali partirono dopo il caffè, sicchè restammo soli il senatore, ed io. Parlammo di parecchie cose, principalmente della mia famiglia, del mio stato, e della mia situazione; insomma per abbreviare la lettera, mi promesse, che avrebbe procurato di far qualche cosa per mio figlio maggiore. »

« A Pavia vi è una università celebre quanto quella di Padova, e vi sono parecchi collegj, dove si ricevono gratuitamente gli alunni; il signor marchese si impegnò d'ottener per me uno di tali posti nel collegio del Papa, e se Carlo si porterà bene avrà premura di lui. »

« Non scriver nulla sopra tal proposito a tuo figlio; al mio arrivo lo farò tornare, e voglio riserbarmi il piacere di metterlo al fatto di tutto io medesimo. Non tarderò molto, lo spero. »

Tutto il contenuto questa lettera era fatto per lusingarmi, e per farmi concepire le speranze le più estese. Compresi allora l'imprudenza del temerario mio passo, e temevo l'indignazione di mio padre, come pure che non diffidasse della mia condotta in una città più distante, nella quale avrei potuto avere molta più libertà.

Mia madre mi assicurò, che avrebbe procurato di garantirmi dai rimproveri del mio genitore, e che si faceva ella stessa responsabile di tutto, tanto più che le pareva sincero il mio pentimento.

Ero abbastanza ragionevole per la mia età; ma ero soggetto a delle scappate irreflessive, e queste mi hanno fatto molto torto. Voi lo vedrete, e mi compatirete forse qualche volta.

CAPITOLO VI.

Ritorno di mio padre. Dialogo fra mio padre e me. Nuove occupazioni. Tratto di giovinezza.

Mia madre voleva produrmi, e presentarmi a tutti i suoi conoscenti; ma tutto il mio vestiario consisteva in un vecchio sopratodos, che mi aveva fatto per mare da abito, da veste da camera, e da coperta.

Fece venire un sarto, e appena fui in stato di comparire, i miei primi passi furono impiegati nell'andare a trovare i miei compagni di viaggio, che mi veddero con piacere. Erano ritenuti in Chiozza per venti recite ancora, io aveva i miei biglietti d'ingresso, e mi ero proposto di profittarne col permesso della mia tenera madre.

Era ella in molta amicizia coll'abate *Gennari* canonico della cattedrale. Questo buono ecclesiastico era un poco rigorista. La Chiesa Romana non proscrive in Italia li spettacoli, nè i comici sono scomunicati; ma l'abate *Gennari* sosteneva, che le commedie, che si davano allora erano pericolose per la gioventù. Non aveva forse il torto; onde mia madre mi proibì lo spettacolo.

Bisognava obbedire: non andavo alla commedia, andavo bensì a trovare i comici, e la servetta più frequentemente, che gli altri; ho avuto sempre da quel tempo in poi per le servette un gusto di preferenza.

In capo a sei giorni giunge mio padre. Io tremo, e mia madre mi nasconde nello stanzino della toelette, incaricandosi del resto. Sale, ed e ssa gli va incontro, insiem con mia zia; ed ecco i consueti amplessi. Egli pare alquanto burbero, e disgustato, nè ha la solita ilarità; si crede, che possa essere stanco. Entrano in camera. Ecco le sue prime parole. Dov'è mio figlio? Mia madre risponde bonariamente: nostro figlio minore è alla sua dozzina. Nò, nò, replicò mio padre in collera: domando del maggiore, deve esser qui, voi me lo nascondete, fate male, questo è un impertinente che bisogna correggere. Mia. madre sconcertata non sapeva che dire: pronunziò delle parole vaghe, ma... come?... Egli la interrompe pestando i piedi. Sì, il signor *Battaglini* mi ha messo al fatto di tutto, mi ha scritto a Modena, ed io nel ripassarvi vi ho ritrovata la lettera. Con aria afflitta mia madre lo prega ad udirmi, prima di condannarmi. Egli sempre in collera torna a domandare ove io era. Non potei più ritenermi; apro l'invetriata, ma non ardisco avanzarmi. Ritiratevi, dice mio padre alla moglie, e alla sorella; lasciatemi solo con questo bel soggetto. Esse escono, ed io mi accosto tremante: ah padre!—Come, signore! in qual modo siete voi qui?—Padre mio... vi sarà stato detto...—Sì signore: mi è stato detto, che malgrado le rimostranze, i buoni consigli, e a dispetto di chiunque, voi avete avuta l'insolenza di lasciar Rimini bruscamente.—Ma, padre mio, cosa facevo a Rimini? Era per me tempo perduto.—Come tempo perduto! lo studio della filosofia tempo perduto?—Ah! La filosofia scolastica, i sillogismi, gli entimemi, i sofismi, *nego*, *probo*, *concedo*; padre mio ve ne ricordate voi? (Non può astenersi di fare un piccol movimento di labbra, che indica voglia di ridere. Ero

abbastanza accorto per avvedermene, onde presi coraggio.) Ah padre mio! ripresi, fatemi imparare la filosofia dell' uomo, la buona morale, la fisica sperimentale. —Su via: su via: come siei venuto qua?—Per mare. —Con chi?—Con una compagnia di comici.—Di comici?—Padre mio, son gente di garbo.—Come si chiama il direttore?—In scena è Florindo, e si chiama Florindo de' Maccheroni.—Ah! ah! lo conosco, è un bravo uomo: recitava la parte di don Giovanni nel Convitato di Pietra. Si messe in testa di mangiare i maccheroni, che appartenevano ad Arlecchino, ed ecco l' origine del suo cognome.—Mio padre, vi assicuro, che questa compagnia . . .—Dov' è andata?—È qui.—È qui!—Sì mio padre.—Dà commedie qui?—Sì.—Anderò a vederla.—Ed io?—Tu briccone?... Come si chiama la prima amorosa?—Clarice.—Ah! ah! Clarice! ... eccellente! brutta, ma molto spiritosa.—Padre mio...—Converrà dunque, che io vada a ringraziarli.—Ed io?—Disgraziato!—Vi chiedo perdono.—Andiamo, andiamo per questa volta ...

Entra mia madre, che aveva udito tutto, e si mostra contentissima di vedermi riconciliato con mio padre. Gli parla dell' abate *Gennari*, non per impedirmi di andare alla commedia, poichè mio padre l' amava quanto me, ma per farlo consapevole, che questo canonico attaccato da diverse malattie lo aspettava con impazienza; egli aveva parlato a tutta la città del famoso medico veneziano allievo del celebre *Lancisi*, ch' era aspettato quanto prima, e doveva soltanto mostrarsi, per avere più malati di quello che ne potesse desiderare.

Successe così di fatto: ognuno voleva il dottor Goldoni; aveva i ricchi, ed i poveri, ed i poveri pagavano meglio dei ricchi.

Prese dunque a pigione un appartamento più comodo, e si stabilì a Chiozza per restarvi, fintantochè la fortuna gli si mantenesse favorevole, o che qualche altro medico alla moda non fosse venuto a soppiantarlo.

Vedendomi ozioso, e mancando nella città buoni maestri per occuparmi, volle egli stesso far qualche cosa di me.

Mi destinava alla medicina, e nell'aspettare le lettere di chiamata per il collegio di Pavia, mi ordinò di andar seco alle visite, che giornalmente faceva. Era di pensiero, che un poca di pratica precedentemente allo studio della teorica fosse per darmi una cognizione superficiale della medicina, e fosse per essermi utilissima all'intelligenza dei termini tecnici, e dei primi principj dell'arte.

Non era la medicina di troppo mio piacere, ma non bisognava essere recalcitrante, poichè si sarebbe detto, che io non voleva far nulla.

Seguitai dunque mio padre; vedevo con lui la maggior parte dei malati, tastavo i polsi, guardavo le orine, esaminavo li sputi, e molte altre cose, che mi ributtavano. Pazienza. Fintantochè la compagnia continuò le sue recite, che ella eseguì fino in trentasei, credei compensata ogni mia perdita.

Era mio padre molto contento di me, e più ancora mia madre; ma uno dei tre nemici dell'uomo, e forse due, o tutti tre vennero ad assalirmi, ed a turbar la mia pace. Fu chiamato un giorno mio padre in casa di un' ammalata molto giovine, e molto bella: mi condusse seco, non avendo il minimo sentore di qual malattia si trattasse. Quando vidde, che bisognava fare delle ricerche, e delle osservazioni locali, mi fece escire, e da quel giorno in poi, tutte le volte ch'entrava in camera

della signorina, ero condannato ad aspettarlo in una piccolissima, ed oscurissima stanza.

La madre della giovine malata, compitissima, ed assai garbata persona, non soffriva che io restassi solo; veniva a tenermi compagnia, e mi parlava sempre della sua figlia.

Questa mercè il talento, e le premure di mio padre era fuori d' imbarazzo; stava bene, e la visita di quel giorno doveva esser l' ultima.

Feci adunque ad essa il mio complimento, la ringraziai della bontà avuta per me, e terminai con dire, se non ho più l' onore di vedervi...—Come? mi disse ella, non ci rivedremo più?—Se non ci viene mio padre.—Potrete per altro venir voi.—A che fare? —A che fare? Ascoltate. Mia figlia sta bene, non ha più bisogno del signor dottore, ma non mi dispiacerebbe, che di tempo in tempo avesse una visita per amicizia, per vedere... se le cose vanno bene... se ella avesse bisogno... di purgarsi...; se non avete occupazioni più importanti, veniteci qualche volta, ve ne prego.—Ma la signorina mi gradirà ella?—Ah mio caro amico! non ne parliamo di questo: mia figlia vi ha veduto, nè altro bramerebbe, che stringere relazione con voi.—Signora, questo è per me molto onore. Ma se mio padre venisse a saperlo?—Non lo saprà: e poi, mia figlia è sotto la sua cura, non può disapprovare, che il figlio venga a vederla.—Ma perchè non mi ha lasciato entrare in camera?—Perchè... la camera è piccola, vi si rinchiude caldo.—Sento rumore; esce mio padre.—Andiamo, andiamo: venite a rivederci. —Quando?—Questa sera se voi volete.—Se io posso. —Mia figlia ne sarà soddisfattissima.—Ed io pure.

Esce mio padre e ce ne andiamo: rumino tutta la giornata, faccio delle riflessioni, cangio di parere ad

ogni momento. Giunge la sera; mio padre va ad un consulto, ed io nel far della notte ritorno alla porta dell'ammalata che sta bene.

Entro; mi sono fatte mille convenienze, mille gentilezze: si esibisce da rinfrescarmi, e non ricuso. Si cerca nella dispensa, ma non vi è più vino: bisogna andare a provvederlo, ed io metto mano alla tasca. È picchiato, aprono; è il servitore di mia madre, che mi aveva visto entrare, e che conosceva questa canaglia; fu veramente un angiolo, che lo mandò: mi dice una parola all'orecchio: io ritorno in me stesso; ed esco nel momento.

CAPITOLO VII.

Mia partenza per Venezia. Colpo d' occhio di questa città. Mio stabilimento in casa di un Procuratore.

Ritornato in me stesso dall'acciecamento, in cui mi aveva posto la fervidezza della gioventù, riguardavo con orrore il pericolo, che avevo corso.

Ero naturalmente allegro, ma sottoposto fino dalla mia infanzia a dei vapori ipocondrici, e melanconici, che tetramente offuscavano il mio spirito.

Attaccato da un accesso violento di questa malattia letargica, cercavo di distrarmi, e non trovavo mezzi. I miei comici erano partiti, nè Chiozza mi offriva più divertimento alcuno di mio gusto. La medicina non mi andava a genio; ero divenuto tristo, e pensieroso, e smagrivo a colpo d'occhio. Non tardarono ad accorgersene i miei genitori, e mia madre ne tenne proposito la prima: le confidai i miei disgusti. Un giorno nel quale eravamo tutti a tavola in famiglia senz'alcuno

di fuori, e senza servitori, fece cadere il discorso sul conto mio. Fuvvi un dibattimento di due ore, e mio padre assolutamente voleva che io mi applicassi alla medicina. Avevo un bell'agitarmi, far minaccie, brontolare, egli non dava quartiere; finalmente mia madre gli dimostrò, che aveva torto, ed ecco come.

Il marchese Goldoni, dice ella, vuol prendersi cura di nostro figlio: se Carlo è un buon medico, il suo protettore potrà favorirlo, è vero, ma potrà dargli dei malati? Potrà egli impegnare il mondo a preferirlo a tanti altri? Potrebbe procurargli un posto di professore nell'università di Pavia: ma quanto tempo, e quanta fatica per giungervi! All'opposto, se mio figlio studiasse la legge, se fosse avvocato, un senator di Milano potrebbe fare la di lui fortuna senza la minima pena, e senza la minima difficoltà.

Mio padre non rispose cosa alcuna, rimase per qualche momento in silenzio, indi volto verso la mia parte mi disse barzellettando: ameresti tu il Codice, ed il Digesto di Giustiniano? Sì, mio padre, io risposi, assai più degli aforismi d'Ipocrate. Tua madre, soggiunse, è donna, pure mi ha presentate delle buone ragioni, e potrei aderirvi; frattanto non bisogna star senza far nulla, e seguiterai a venir meco. Eccomi tuttavia in rammarico. Mia madre prende allora vivamente le mie difese; consiglia mio padre a mandarmi a Venezia, ed a collocarmi in casa di mio zio *Indric*, uno dei migliori procuratori della curia della capitale, proponendosi di accompagnarmi ella stessa, e di restar meco sino alla mia partenza per Pavia. Mia zia spalleggia il progetto della sorella, alzo le mani, e piango dalla gioia: mio padre vi acconsente. Anderò dunque a Venezia speditamente.

Eccomi contento: le mie malinconie si dissipano nell' istante, e quattro giorni dopo si parte mia madre ed io. Non vi erano che otto leghe di traversa: arrivammo a Venezia all' ora di pranzo, andammo in casa del Signor *Bertani*, zio materno di mia madre, e il giorno appresso andammo in casa del signor *Indric*.

Fummo ricevuti compitamente. Il signor Paolo *Indric* aveva sposato una mia zia paterna. Un buon marito e buon genitore, una buona madre e buona consorte, figli benissimo educati formavano una piacevole famiglia. Fui stabilito nello studio, ed ero il quarto apprendista; godevo però quei privilegj, che la parentela non poteva a meno di procurarmi.

La mia occupazione mi pareva più piacevole di quella che mio padre mi dava a Chiozza; ma questa doveva essere per me al pari dell' altra inutile.

Supponendo che io dovessi esercitare la professione di avvocato a Milano, non avrei potuto profittare della pratica della curia di Venezia, ignota a tutto il resto d' Italia; nè si sarebbe mai presagito, che mediante avvenimenti singolari, e violenti, io dovessi un giorno arringare in quel medesimo palazzo, dove mi riguardavo allora come forestiero.

Adempiendo esattamente al mio dovere, e meritandomi gli elogi di mio zio non lasciavo di profittare del dilettevole soggiorno di Venezia, e di divertirmi. Era questi il natio mio paese, ma troppo giovine quando lo lasciai io non lo conosceva quasi più.

Venezia è una città sì straordinaria, che non è possibile formarsene una giusta idea senza averla veduta: le carte, le piante, gli esemplari, le descrizioni non bastano; bisogna vederla. Tutte le città del mondo si rassomigliano più, o meno; questa non ha somiglianza con alcuna. Ogni volta che io l' ho rivista dopo lun-

ghe assenze, è stata per me una nuova sorpresa. A misura, che si avanzava la mia età, che si aumentavano le mie cognizioni, e che avevo dei confronti da fare, vi scuoprivo nuove sigolarità, nuove bellezze.

L'ho veduta questa volta qual giovine di quindici anni, che non può valutare a fondo ciò, che vi è di più rimarcabile, nè può confrontarla che con piccole città da esso abitate. Ecco quel che mi ha colpito anco di più. Una prospettiva sorprendente al primo ingresso, una estensione considerabilissmia di piccole isolette così bene ravvicinate, e sì ben riunite per mezzo di ponti, che credereste vedere un continente alzato sopra una pianura, e bagnato da tutte le parti da un immenso mare che lo circonda.

Non è mare, ma bensì una vastissima laguna più o meno coperta d'acqua all'imboccatura di più porti con canali profondi, che conducono i piccoli e grandi navigli nella città, e nei contorni. Se voi entrate dalla parte di S. Marco, a traverso una quantità prodigiosa di bastimenti di ogni sorte, vascelli da guerra, vascelli mercantili, fregate, galere, barche, battelli, gondole, mettete piede a terra sopra una riva chiamata la *Piazzetta*, ove vedete da una parte il Palazzo, e la Chiesa Ducale, che annunziano la magnificenza della repubblica, e dall'altra la piazza di S. Marco circondata da portici fabbricati sul disegno del *Palladio*, *e del Sansovino*.

Inoltratevi per le strade di Merceria fino al ponte di *Rialto*, e voi camminate sopra pietre quadre di marmo d'Istria leggiermente scarpellate ad oggetto di impedire che vi si sdruccioli, percorrete un luogo, che rappresenta una fiera perpetua, ed arrivate a quel ponte, quale con un solo arco di ottanta piedi di larghezza traversa il gran canale, assicura con la sua altezza il

passaggio alle barche, e battelli nel tempo del maggior crescere del flusso del mare, offre tre differenti vie ai passeggieri, e sostiene sopra la curva ventiquattro botteghe con le respettive abitazioni, e loro tetti coperti di piombo.

Confesso, che questo colpo d' occhio mi è parso sorprendente, nè l' ho trovato descritto tal quale egli è da nessuno dei Viaggiatori, che io ho letti. Chiedo scusa al mio lettore, se ho dato un poco troppo luogo alla mia compiacenza.

Non ne dirò altro per ora, riservandomi a dar qualche idea dei costumi e degli usi di Venezia, delle sue leggi e della sua costituzione, a misura che le circostanze mi ricondurranno su tal proposito, e che i miei lumi avranno acquistata maggior solidità, e precisione. Terminerò questo capitolo con una succinta relazione de' suoi spettacoli.

Le sale per li spettacoli in Italia hanno il nome di teatri. Ve ne sono sette a Venezia, portando ognuno il nome del Santo titolare della respettiva parrochia.

Il teatro di S. Giovanni Grisostomo era allora il primo della città, e vi si davano le opere serie. Quivi Metastasio espose la prima volta i suoi drammi, e *Farinello*, *Faustina*, e la *Cozzoni* il loro canto. Quello di S. Benedetto ha preso in oggi il primo posto. Gli altri cinque si chiamano S. Samuele, S. Luca, S. Angiolo, S. Cassiano, e S. Moisè.

Di questi sette teatri ve ne sono ordinariamente due per l' opere serie, due per l' opere buffe, e tre per le commedie.

Parlerò di tutti in particolare quando sarò divenuto l' autor di moda di questo paese; poichè non ve n' è alcuno, che non abbia avuto qualche mia opera, e che

non abbia contribuito al mio onore, ed al mio vantaggio.

CAPITOLO VIII.

Mia partenza per Pavia. Mio arrivo a Milano. Primo colloquio col Marchese Goldoni. Difficoltà superate.

A Venezia adempivo molto bene in casa del procuratore al mio dovere nell' impiego, ed avevo acquistata molta facilità nel fare il sommario, ed il sunto dei processi. Mio zio mi averebbe voluto presso di se, ma sopraggiunse una lettera di mio padre, che mi richiamava.

Era rimasto vacante un posto nel collegio del Papa, ed era già stato fissato per me: ce ne dava parte il marchese Goldoni, consigliandoci a partire.

Lasciammo Venezia mia madre ed io, e ritornammo a Chiozza. Si fanno i fagotti, si legano, ed ecco mia madre in pianti, e così mia zia. Mio fratello, che si era fatto escire dalla dozzina, sarebbe volentieri partito meco: la separazione fu commovente e patetica; ma la carrozza arriva, e convien lasciarsi.

Si prese la strada di Rovigo, e Ferrara, e di là arrivammo a Modena, ove restammo per tre giorni in casa del signor *Zavarisi* notaro accreditatissimo in quella città, e nostro prossimo parente per parte di donne.

Questo bravo, e degno giovine aveva in mano tutti gli affari di mio padre; era quello, che maneggiava le nostre rendite al tribunale della città, e ritirava le pigioni delle nostre case; ci somministrò denaro, e noi andammo a Piacenza.

Non mancò mio padre di portarsi là a far visita al suo cugino *Barilli*, che non aveva intieramente adempiuto ai suoi impegni, e lo indusse con buona maniera al pagamento degli arretrati di due annate delle quali andava debitore, di maniera che eravamo molto provvisti di contante: ci fu utilissimo in alcune circostanze non prevedute, nelle quali ci ritrovammo dipoi.

Arrivando a Milano prendemmo alloggio all' albergo dei tre re, e il giorno susseguente andammo a fare la nostra visita al marchese, e senator Goldoni.

Non potevamo esser ricevuti più graziosamente; il mio protettore parve contento di me, ed io lo era pienamente di lui. Si parlò di collegio, e destinò inoltre il giorno, che dovevamo essere a Pavia; ma il signor marchese guardandomi con maggiore attenzione, domandò a mio padre ed a me, perchè io fossi in abito da secolare, e perchè non avessi il collare.

Non sapevamo dove andasse a parar questo discorso: in sostanza si seppe allora per la prima volta, che per entrare nel collegio *Ghislieri*, detto il collegio del Papa, bisognava necessariamente. 1. Che i convittori fossero tonsurati. 2. Che avessero un attestato della loro civile condizione, e della loro condotta. 3. Altro attestato di non aver contratto matrimonio. 4. La loro fede battesimale.

Mio padre ed io restammo sorpresi, e senza parole, mentre nessuno ce ne aveva prevenuti. Il signor senatore era persuaso, che dovessimo esserne informati avendone incaricato il suo segretario, ed avendo dato al medesimo una nota per ispedircela. Il segretario se ne era scordato, e la nota era rimasta nella segreteria. Molte scuse, molti perdoni: il suo padrone era buono, e noi non avremmo guadagnato nulla ad esser cattivi.

Bisognava però rimediarvi, e mio padre prese l'espediente di scrivere a sua consorte, che si trasferì a Venezia, e sollecitò il tutto da ogni parte. Gli attestati di stato libero, e di buoni costumi non incontravano alcuna difficoltà, molto meno per la fede battesimale. Il grande imbarazzo era quello della tonsura. Il Patriarca di Venezia non voleva accordare le lettere dimissorie senza la costituzione del patrimonio ordinato dai canoni della chiesa. Come fare? I beni di mio padre nello stato Veneto non esistevano, quelli di mia madre erano beni surrogati; bisognava ricorrere al senato per averne la dispensa. Quanti prolungamenti! Quante contradizioni! Quanto tempo perduto! Il segretario senatoriale con le sue scuse, e col suo mal garbo ci costò caro. Pazienza. Mia madre si diede delle premure, che finalmente ebbero successo; ma mentre che ella si affatica per suo figlio a Venezia, cosa faremo noi a Milano? Ecco quel che facemmo.

Restammo quindici giorni a Milano desinando e cenando in casa del mio protettore, che ci faceva osservare ciò che vi è di più bello in questa città magnifica, che è la capitale della Lombardia Austriaca. Per ora non farò parola di Milano, dovendo rivederlo; ne parlerò a mio comodo, quando sarò più degno di parlarne. In questo tempo mi si fa cangiar costume. Prendo il collare, e quindi partiamo per Pavia ben muniti di lettere commendatizie. Alloggiamo, e ci mettiamo a dozzina in una buona, e civil casa, e son presentato al superiore del collegio, ove dovevo esser ricevuto.

Avevamo una lettera del senatore Goldoni per il signore *Lauzio* professore di legge. Mi condusse egli stesso all'università, dove lo seguitài nella classe che occupava, e non perdei tempo, mentre aspettavo il titolo di collegiale.

Era il signor *Lauzio* un giureconsulto del più gran merito. Aveva una libreria ricchissima, di cui ero padrone, come lo ero della sua tavola, e la di lui signora consorte aveva molta bontà per me. Era ancora molto giovine, e sarebbe stata bella, se non fosse stata enormemente sfigurata da un mostruoso gozzo, che dal mento le scendeva alla gola. Non son rari questi giojelli in Milano, ed in Bergamo; quello però di madama *Lauzio* era di una specie particolare, avendo intorno a se una piccola famiglia di altri piccoli gozzi. Un gran flagello per le donne è il vaiuolo; ma non credo, che una giovine, che ne fosse bezzicata, baratterebbe mai le sue bezzicature con un gozzo milanese.

Profittai molto della libreria del professore; percorsi le instituzioni del Gius Romano, ed arricchii la mente delle materie per le quali ero destinato. Non sempre mi fermavo sopra i testi della Giurisprudenza: vi erano dei palchetti forniti ancora di una collezione di commedie antiche, e moderne, e questa era la mia lettura favorita. In tutto il tempo della mia dimora a Pavia mi ero proposto di dividere le mie occupazioni fra lo studio legale ed il comico; ma il mio ingresso nel collegio mi cagionò più dissipazione che studio, e feci bene a mettere a profitto quei tre mesi, che dovei aspettare le lettere dimissorie, e gli attestati di Venezia.

Rilessi con maggior cognizione, e maggior piacere i poeti greci, e latini, e dicevo a me stesso; vorrei poterli imitare nei loro piani, nel loro stile, nella lor precisione, ma non sarei contento se non giungessi a porre nelle mie produzioni maggior interesse, caratteri meglio espressi, più arte comica, e scioglimenti più felici.

Facile inventis addere.

Dobbiamo rispettare i gran maestri, che ci hanno spianata la strada delle scienze, e delle arti; ma ogni secolo ha il suo genio dominante, ed ogni clima il suo gusto nazionale. Gli autori greci, e romani hanno conosciuta la natura, l'hanno seguitata da vicino; ma l'hanno esposta senza illusione, e senza destrezza.

Questa è la ragione, per la quale i Padri della Chiesa hanno scritto contro li spettacoli, ed i Papi gli hanno proscritti; ma la decenza gli ha corretti, e l'anatema è stato rivocato in Italia. Molto più dovrebbe esserlo in Francia; questo è un fenomeno che io non posso concepire.

Scartabellando sempre in questa libreria, vidi teatri inglesi, teatri spagnoli, teatri francesi, ma non trovai teatri italiani. Vi erano qua e là delle produzioni italiane di antica data, ma veruna raccolta, veruna collezione, che potesse fare onore all'Italia.

Vidi con pena, che mancava qualche cosa di essenziale a questa nazione, che aveva conosciuta l'arte drammatica prima di qualunque altra delle moderne; nè potevo comprendere, come l'Italia l'avesse negletta, avvilita, e resa degenerante: desideravo però con passione di veder la mia patria rialzarsi a livello dell'altre, e mi ripromettevo contribuirvi.

Ma ecco una lettera di Venezia, che ci porta le dimissorie, gli attestati, la fede battesimale. Poco mancò, che quest'ultimo recapito non ci ponesse in un nuovo imbarazzo.

Bisognava aspettare due anni, perchè giungessi all'età richiesta per il mio ricevimento nel collegio: non so

qual fosse il santo, che facesse il miracolo; sò bene, che andai un giorno a letto con sedici anni, e il giorno dopo allo svegliarmi ne avevo diciotto.

CAPITOLO IX.

Mio stabilimento in collegio. Mie dissipazioni.

Mia madre aveva rimediato con accortezza al difetto di patrimonio onde conseguire le lettere dimissorie del patriarca di Venezia. Le fece spedire un segretario del senato, il signore *Cavanis*, a condizione che essendo io nel caso di abbracciare lo stato ecclesiastico, vi fosse una rendita assicurata in mio favore.

Ricevei dunque tonsura per mano del cardinale *Cusani* arcivescovo di Pavia, e uscito dalla cappella di sua eminenza andai con mio padre a presentarmi al collegio.

Il superiore, che si chiama Prefetto, era l'abate *Bernerio* professore di gius cononico nell'università, protonorario apostolico, che godeva in virtù di una bolla di Pio V. il titolo di Prelato, suddito immediato della S. Sede.

Fui ricevuto dal prefetto, viceprefetto, e camarlingo. Mi fanno una breve predica, mi presentano ai più anziani del collegio, ed eccomi stabilito: mio padre mi abbraccia, mi lascia, e il giorno dopo prende la vólta di Milano per ritornarsene a casa. Mi abuso forse un poco troppo della vostra compiacenza, mio caro lettore, trattenendovi con frivolezze, che non debbono interessarvi, e che non vi divertono di più. Ma vorrei parlarvi di questo collegio, ove avrei dovuto fare la mia sorte, e dove feci la mia disgrazia. Vorrei confessarvi i miei errori, e nel tempo stesso provarvi, che nella mia età e nella

situazione in cui mi trovavo, era necessaria una virtù superiore per evitarli. Ascoltatemi con sofferenza.

Eravamo in questo collegio ben trattati, e benissimo alloggiati. Avevamo la libertà di escire per andare all' università, ed andavamo per tutto. L' ordine era di escire due a due, e così ritornare. Noi però ci lasciavamo alla prima strada che voltava, assegnandoci un punto di riunione per il ritorno nel modo ordinato, e se rientravamo soli, il portinajo la prendeva in celia, e non ne faceva parola. Questo posto equivaleva per lui a quello di guardaportoni di un ministro di stato.

Eravamo bene equipaggiati, e con l' eleganza medesima degli abati, che girano per le conversazioni: panno d' Inghilterra, seta di Francia, ricami, e guarnizioni, con una specie di veste da camera senza maniche per sopravveste, ed una stola di velluto appesa alla spalla sinistra con l' arme *Ghislieri* ricamata in oro, e argento sormontata dalla tiara pontificia, e le chiavi di S. Pietro. Questa toga chiamata, sovrana, che è la divisa del collegio, dà un' aria d' importanza, che reprime la bizzaria della gioventù. Questo collegio non era, come vedete, una comunità di fanciulli: si faceva precisamente ciò che piaceva, ed eravi molta dissipazione nell' interno, molta libertà nell' esterno. Qui ho imparato la scherma, il ballo, la musica, ed il disegno, come pure tutti i giuochi possibili di trattenimento, e di azzardo. Questi ultimi erano proibiti, si giuocavano nulladimeno, e quello della primiera mi costò caro.

Quando eravamo esciti, guardavamo l' università da lontano, e andavamo a rimpiattarci nelle case più piacevoli. In Pavia pure son riguardati i collegiali come gli uffiziali di guarnigione: li detestano gli uomini, e le donne li ricevono.

Piaceva alle signore il mio gergo veneziano, e mi dava qualche vantaggio sopra i compagni: la mia età, e la mia figura non dispiacevano: le mie strofette, e le mie canzoni non erano ascoltate con disgusto.

Era mia colpa se impiegavo male il tempo? Sì; perocchè in quaranta che eravamo, ve ne erano alcuni savj, ed accostumati, che avrei dovuto imitare; ma non avevo che sedici anni; ero allegro, ero debole, amavo il piacere, e mi lasciavo sedurre, e trasportare.

Basta così per questo primo anno di collegio: si avvicinano le vacanze, che cominciano verso la fine di giugno, e non si torna, che alla fine di ottobre.

CAPITOLO X.

Mie prime vacanze. Lettura interessante. Mia partenza per Modena. Avventura comica.

Quattro mesi di vacanze! sessanta leghe per andare a casa mia, ed altrettante per ritornare agli studj! È vero che non si pagava dozzina in questo collegio, ma questa spesa non era indifferente.

Sarei potuto restare a dozzina in Pavia, ma verun collegiale forestiero vi restava. In tal tempo non si porta la sovrana, e non avendo l'arme del Papa sopra le spalle, vi era da temere che gli abitanti di Pavia, volessero contrastarci certi diritti di preferenza, che eravamo assuefatti a godere; e poi ero sicuro di dare a mia madre il più gran piacere, andando a riunirmi con lei. Presi adunque questo partito; ed essendo scarso di denaro, feci il viaggio per acqua, avendo per servitore e mia guida un fratello del cantiniere del collegio. Nulla di particolare in questo viaggio; avevo lasciato Chiozza

in abito da secolare, e vi ritornai in abito da ecclesiastico.

Il mio collare però non inspirava troppa devozione, ma mia madre che era piena di pietà credè ricevere in sua casa un apostolo; mi abbracciò con una tal quale considerazione, e mi pregò di correggere il mio fratello, che le dava qualche disgusto.

Era questi un vivacissimo, ed impetuosissimo ragazzo che fuggiva la scuola per andare a pescare, che di undici anni si batteva come un demonio, e si burlava di chiunque. Mio padre che lo conosceva a fondo lo destinava alla guerra: mia madre ne voleva fare un frate, e questo era un soggetto continuo di disputa fra loro.

Mi presi poca briga di mio fratello: cercavo solo di distrarmi, nè sapevo trovarne mezzi. Chiozza mi parve sgradevole più che mai: avevo altre volte una piccola libreria, vi cercai il mio antico *Cicognini*, e non ne trovai che una parte: mio fratello si era servito del resto per farsi i ricci.

Il canonico *Gennari* era sempre l'amico di casa. Mio padre lo aveva sanato da tutti i mali che aveva, e da quelli che non aveva. Stava più spesso da noi che in casa sua. Lo pregai a procurarmi qualche libro, ma nel genere drammatico, se fosse stato possibile. Il signor canonico non era troppo addomesticato colla letteratura; mi promise ciò non ostante di far di tutto per trovarne, e mi mantenne la parola.

Mi portò pochi giorni dopo una vecchia commedia rilegata in cartapecora, e senza darsi la pena di leggerla, me l'affidò, facendomi promettere di restituirgliela speditamente, poichè l'aveva presa senza dir nulla nello studiolo di uno dei suoi confratelli.

Era la *Mandragora* del *Macchiavelli,* che non conoscevo, ma di cui bensì avevo inteso parlare, e sapevo bene, che non era una produzione castissima.

La divorai nella prima lettura, e la rilessi dieci volte. Mia madre non badava al libro che leggevo, essendomi stato dato da un ecclesiastico; ma mio padre mi sorprese un giorno in camera nel tempo appunto, che facevo delle note e delle osservazioni sopra la *Mandragora.* La conosceva, e sapeva quanto questa produzione era pericolosa per un giovine di diciassette anni: volle sapere dà chi l'avevo avuta, e glielo dissi: mi sgridò acerbamente, e si accapigliò con questo povero canonico, che avea peccato solo di trascuraggine. Avevo delle ragioni giustissime, e molto ben fondate per scusarmi in faccia a mio padre, ma non volle ascoltarmi.

Non era già lo stile libero, nè l'intreccio scandaloso che mi facevano trovar buona questa composizione, anzi la sua lubricità mi ributtava. Vedevo da me stesso, che l'abuso di confessione era un delitto abominevole avanti a Dio, e avanti gli uomini; ma era questa la prima produzione di carattere, che mi era balzata sotto gli occhi, e n'ero rimasto incantato.

Avrei desiderato che gli autori italiani avessero continuato dietro questa commedia a scriverne delle oneste, e decenti, e che caratteri attinti dalla natura fossero subentrati agli intrighi romanzeschi.

Era riservato a Moliere l'onore di nobilitare, e di render utile la scena comica esponendo i vizj, e le ridicolezze alla correzione, ed al riso.

Non conoscevo ancora questo grand' uomo, poichè non intendevo il francese; mi ero proposto d'impararlo, e presi intanto l'abitudine d'osservare gli uomini da vicino, e di non trascurare gli originali.

Erano prossime al termine le vacanze, e bisognava partire. Dovendo andare a Modena un abate di nostra conoscenza, mio padre profittò dell'occasione, e mi fece prender questa strada, e tanto più volentieri, perchè in quella città mi si doveva somministrare danaro.

Imbarcammo il mio compagno di viaggio ed io col corriere di Modena; vi arrivammo in due giorni di tempo, e andammo a posare in casa di un fittuario di mio padre, che dava a pigione stanze mobiliate.

Vi era in questa casa una donna di servizio, nè vecchia, nè giovine, nè bella, nè brutta, che mi riguardava con occhio amichevole, e si prendeva cura di me con attenzioni singolari: scherzavo seco, ed ella vi si prestava con buona grazia, e di tempo in tempo lasciava cader qualche lacrima. Il giorno della mia partenza mi alzo di buon'ora per finir di fare i miei fagotti; ed ecco Tognetta (questo era il nome della ragazza) che viene nella mia camera, e che mi abbraccia senza altri preliminari. Io non era tanto libertino per trarne partito; la sfuggo, ella insiste, e vuol partir meco.— Con me?—Sì, mio caro amico, se no, mi getto dalla finestra.—Ma io vado in un calesse di posta.—Ebbene saremo noi due soli.—E il mio servitore?—È fatto per andar dietro. Il padrone, e la padrona di casa cercano Tognetta da per tutto. Entrano, la trovano in un fiume di lacrime.—Cosa è stato?—Eh non è niente. Io tiro a sbrigarmi: bisogna partire. Avevo destinato per Tognetta uno zecchino: ella piange, non so come fare. Stendo il braccio, le offro la moneta; la prende, la bacia, e tutta piangente se la mette in tasca.

CAPITOLO XI.

Viaggio per Pavia. Buon incontro a Piacenza. Colloquio col marchese Goldoni. Secondo anno di collegio.

Avevo tanto che bastava per pagare la posta fino a Pavia, ma non avendo trovato in Modena il mio cugino *Zavarisi*, ch'aveva ordine di darmi qualche denaro, sarei rimasto sprovvisto in collegio dove i convittori hanno bisogno di un peculio per i loro piccoli piaceri.

Arrivo l'istesso giorno a Piacenza sul far della sera, e avendo una lettera di raccomandazione di mio padre per il consiglier *Barilli*, vado a trovarlo. Mi riceve pulitamente, mi esibisce di alloggiarmi in casa sua, ed io accetto come conveniva. Era però malato, ed aveva volontà di riposarsi: l'aveva io pure; però cenammo in fretta, e andammo a letto presto.

Sempre almanaccavo sopra la mia situazione, ed ero perfin tentato di chiedere in imprestito cento scudi al mio caro parente, che mi pareva tanto buono, e compito, ma egli non aveva più verun debito con mio padre, avendo corrisposto anche avanti la scadenza coi due ultimi pagamenti, e temevo, che la mia età, e la mia qualità di scuolare non fossero garanzie troppo sicure per ispirargli fiducia.

Andai a letto in compagnia delle mie irresoluzioni, e timori, ma grazie al cielo, nè gli imbarazzi, nè i dispiaceri, nè i riflessi, hanno mai potuto sul mio appetito, e sul mio sonno. Dormii dunque tranquillamente.

Il giorno dopo, il signor consigliere mi fa interrogare, se io voglia far colazione in sua compagnia. Essendo

io già vestito, ed in ordine, scendo, e tutto era pronto. Un brodo per il mio ospite, ed una tazza di cioccolata per me. Facendo colazione, e chiacchierando, ecco come la conversazione divenne interessante.

Mio caro figlio, mi disse, io son vecchio, ho avuto un pericoloso attacco, ed aspetto di giorno in giorno gli ordini della provvidenza per sloggiare da questo mondo. Io voleva replicare con quelle compite espressioni, che sogliono usarsi in simili casi; ma m' interruppe, dicendo: da parte le lusinghe, amico mio, siamo nati per morire, e la mia carriera è inoltratissima. Ho soddisfatto vostro padre riguardo ad un resto di dote, che la mia famiglia doveva alla sua; ma scartabellando i fogli, ed i registri de' miei affari domestici, ho trovato un conto aperto fra il signor Goldoni vostro nonno, e me. (Oh cielo! diceva fra me stesso, gli saremo noi forse debitori di qualche cosa?) Ho bene esaminato, aggiunse il consigliere, ho ben collazionato le lettere, ed i libri, e son sicuro di dovere ancora una somma ai suoi successori. Respiro: voglio parlare, egli mi interrompe sempre, e continua il suo discorso.

Non vorrei morire, dic' egli, senza adempirvi: ho degl' eredi, che non aspettano che la mia morte per dissipare i beni, che ho loro mantenuti, ed il vostro signor padre stenterebbe molto a farsi pagare. Ah! se qui fosse, con qual piacere, proseguì egli, gli darei questo denaro?

Signore, io ripresi con un' aria d' importanza, io sono pur suo figlio: *pater, et filius censentur una et eadem persona*. Lo dice Giustiniano, voi lo sapete meglio di me. Ah ah! disse egli, voi dunque studiate legge? sì signore, risposi, sarò addottorato quanto prima, ed anderò a Milano, dove penso esercitare la professione di avvocato. Mi guarda sorridendo, e mi domanda: che età avete voi?

Ero un poco imbrogliato, poichè la mia fede di battesimo, e il mio ricevimento in collegio non andavano d'accordo; risposi nulladimeno con sicurezza, e senza mentire: signore, io ho in tasca le patenti del mio collegio: volete voi vederle? Vedrete, che sono stato ricevuto di diciotto anni compiti: corre il mio secondo anno; diciotto, e due fanno venti: io entro nel vigesimo. *Annus inceptus habetur pro completo*, e secondo il codice veneto si acquista la maggioranza di ventun'anno. (Cercavo d'imbrogliar l'affare, ma in sostanza non ne avevo più, che diciannove.)

Il signor *Barilli* però non si lasciò porre nella rete: vedeva bene, che io era ancora nella minore età, e che avrebbe rischiato il suo denaro. Aveva però una raccomandazione di mio padre a mio favore; come dovea credermi capace d'ingannarlo? Ma mutò discorso: mi domandò, perchè non avessi abbracciata la professione di mio padre, e non parlò più di denaro.

Risposi, che il mio genio non era per la medicina, e ritornando subito al proposito che m'interessava, gli dissi; sarei troppo ardito, signore, se vi domandassi di qual somma voi siete debitore a mio padre? Due mila lire, rispose, due mila lire però di questo paese (seicento lire tornesi in circa.) Il denaro è là in quella cassetta, ma non vi metteva le mani. Signore, io soggiunsi, con una curiosità un poco ardita, questa somma è in oro, o in argento? È in oro, replicò egli, in zecchini fiorentini, che dopo quelli di Venezia sono i più ricercati.

Sono molto comodi, io dissi, a trasportarsi: vorreste voi, riprese egli, con un aria burlesca, assumervene l'impegno? Volentieri, signore, io risposi: vi faccio subito la ricevuta, e ne darò avviso a mio padre per rendergliene buon conto. Ma dissiperete voi, diss'egli,

dissiperete voi questo denaro? Ah! signore, ripresi con vivezza, voi mi conoscete, non son capace di una cattiva azione. Mio padre ha destinato il camarlingo del collegio per cassiere del piccolo assegnamento, che ritiro: vi professo sull' onor mio, che depositerò gli zecchini in mano di questo degno abate, appena giungo a Pavia.

In conclusione, egli disse, voglio riposare sopra la vostra buona fede: fatemi la ricevuta, di cui ecco l' esemplare, che avevo già preparato. Prendo la penna; il signor *Barilli* apre la cassetta, e mette gli zecchini sopra la segreteria: io gli guardo con tenerezza. Ma aspettate, aspettate, soggiunge, siete per viaggio, ci sono dei ladri. Gli faccio avvertire, che vado per la posta, e che non vi è nulla da temere: credendomi solo, vi trova sempre del rischio. Faccio entrare il fratello del cantiniere, che era la mia guida; il signor *Barilli* sembra contento, e ripete al medesimo l'istessa predica, che a me: io tremo sempre: ma finalmente mi consegna il denaro, ed eccomi consolato.

Desiniamo il signor consigliere, ed io: vengono dopo pranzo i cavalli, faccio le mie dipartenze, mi pongo in viaggio, e prendo la volta di Pavia.

Giunto appena in questa città, vado a depositar gli zecchini nelle mani del mio cassiere, cui ne chiedo sei per me, e me li dà; poi seppi così ben disporre del rimanente di questa somma, che mi bastò per tutto il mio anno di collegio, e per il ritorno. In quell' anno io era un poco meno svagato, che nell' altro; seguitavo le mie lezioni all' università, ed accettavo di rado i divertimenti, che mi si proponevano.

Nel mese di ottobre, e in quello di novembre si addottorarono quattro dei miei compagni. Pare, che in Italia non si possa fare veruna cerimonia, che non sia

decorata da un sonetto; avevo il credito di facilità nel far versi, ed ero divenuto il panegirista dei buoni, e dei cattivi soggetti.

Nelle vacanze del Natale il signor marchese Goldoni venne a Pavia alla testa di una commissione del Senato di Milano per visitare un canale nel Pavese, che aveva dato luogo a parecchi litigi: mi fece l'onore di chiedermi, e di condurmi seco. In capo a sei giorni ritornai al collegio, glorioso della parte onorevole che avevo sostenuta. Questa ostentazione mi fece un torto infinito. Risvegliò l'invidia dei miei compagni, quali forse da quel momento meditarono la vendetta contro di me, che fecero scoppiare l'anno appresso.

Due di loro mi tesero un laccio, che poco mancò, che non mi rovinasse. Mi condussero in un cattivo luogo, che non era di mia relazione; volevo partirne, ma le porte erano chiuse: saltai dalla finestra, e ciò fece dello strepito, e il prefetto del collegio lo seppe. Dovevo giustificarmi, e non potevo farlo senza aggravare i colpevoli; in simil caso si salvi chi può. Uno fu espulso, l'altro fù posto in carcere; ma ecco un infinito numero di nemici contro di me.

Giungono le vacanze, ed avevo molta voglia di andare a passarle a Milano, per prevenire il mio protettore del disgusto, che mi era accaduto; ma due persone del mio paese, che incontrai per caso al giuoco della palla a corda, mi fecero mutare idea.

Erano questi il segretario, ed il maestro di casa del Residente della Repubblica di Venezia a Milano. Questo ministro (il signor *Salvioni*) era morto di poco, e bisognava, che il suo seguito, ed i suoi equipaggi passassero a Venezia. Questi due signori che erano a Pavia per noleggiare un battello coperto, mi esibirono di condurmi seco loro; mi assicurarono, che la compa-

gnia era brillante, che non mi sarebbe mancato nè buon trattamento, nè giuoco, nè buona musica, e tutto *gratis*: poteva io recusare una sì bella occasione? Accettai senza esitare nè anche un istante; ma siccome non partivano così per fretta, dovevo aspettare, ed il collegio era per chiudersi. Il prefetto garbatissimamente, e forse anche per dar nel genio al mio protettore volle tenermi presso di se, ed ecco un mio nuovo delitto per i compagni: questa parzialità del superiore a riguardo mio gl'irritò maggiormente: scellerati! me la fecero pagar cara!

CAPITOLO XII.

Grazioso viaggio. Discorso da me composto. Ritorno a Pavia per la Lombardia. Incontro piacevole. Pericolo di assassinio. Fermata a Milano in casa del marchese Goldoni.

Tosto che la compagnia fu in ordine per la partenza, fui mandato a cercare. Andai alla riva del Tesino, ed entrai nel battello coperto, ove tutti si ritrovarono. Nulla di più comodo ed elegante di questo piccolo naviglietto chiamato *Burchiello*, fatto venire da Venezia espressamente. Consisteva in una sala, e stanza contigua coperte di legname con balaustrato soprapposto, ed ornate di specchj, pitture, sculture, scaffali, panche, e sedie della maggior comodità. Era ben diverso dalla barca dei commedianti di Rimini.

Eravamo dieci padroni, e parecchie persone di servizio: vi erano dei letti sotto la prua, e sotto la poppa, ma non si doveva viaggiar che di giorno, e di più si era stabilito, che ci saremmo coricati in buoni alberghi, e dove non ve ne fossero stati avremmo

domandata ospitalità ai ricchi Benedettini che possedevano beni immensi lungo le due rive del Pò.

Tutti questi signori suonavano qualche strumento. Vi erano tre violini, un violoncello, due oboè, un corno da caccia, ed una chitarra. Io solo non era buono a nulla, e me ne vergognavo; ma procurando di supplire al difetto di utilità, mi occupavo per due ore del giorno a mettere in buoni, o cattivi versi gli aneddoti, e i divertimenti del dì precedente. Questa bizzarria dava sommo piacere ai miei compagni di viaggio, ed era dopo il caffè il comun nostro divertimento.

La loro occupazione favorita era la musica. Infatti sul far della sera prendevano posto sopra una specie di coverta, che formava il tetto dell'abitazione ondeggiante, e di là facevano risuonar l'aria dei loro armoniosi concerti, traendo a se da tutte le parti le ninfe, ed i pastori di questo fiume già tomba di Fetonte.

Direte voi forse, mio caro lettore, essere alquanto enfatico il mio racconto? Potrebbe anch'essere; ma tale appunto dipingevo nei miei versi la nostra serenata. Il fatto stà, che le rive del Pò, chiamato dai poeti italiani il re dei fiumi, erano attorniate da tutti gli abitanti di quelle vicinanze, che vi concorrevano in folle per sentire, e con i cappelli all'aria, e con fazzoletti spiegati ci contestavano il loro piacere, non meno che i loro applausi.

Arrivammo a Cremona circa le sei ore della sera. Era già corso il grido, che vi dovevamo passare, e le rive del fiume erano piene di gente, che ci aspettava. Smontammo di barca. Fummo ricevuti con trasporto di gioja, e fatti subito passare in una superba casa tra la campagna, e la città, ove si dette un concerto, e varj musici del paese ne accrebbero il divertimento.

Vi fu gran cena, si ballò tutta la notte, e finalmente rientrammo col sole nella nostra nicchia, ove trovammo le deliziose nostre materasse.

Fu ripetuta a un bel circa l'istessa scena a Piacenza, alla *Stellada*, ed alle *Bottrighe* in casa del marchese *Tassoni*: in tal guisa fra il riso, i giuochi, ed i passatempi, arrivammo a Chiozza, ove io doveva separarmi dalla società la più amabile, e la più interessante del mondo.

I miei compagni di viaggio vollero usarmi la garbatezza di smontar meco. Li presentai a mio padre, che li ringraziò di cuore pregandoli inoltre a rimanere a cena in casa sua; ma erano in necessità di restituirsi a Venezia l'istessa sera. Mi pregarono a dar loro i versi da me fatti sul viaggio; chiesi tempo per metterli al pulito, promettendo di spedirglieli, nè mancai.

Eccomi a Chiozza, ove mi annojavo sempre secondo il solito. Narrerò in breve il poco che vi feci, e come avrei desiderato affrettarmi a partire.

Mia madre aveva fatta conoscenza con una religiosa del convento di S. Francesco. Questa era *Donna Maria Elisabetta Bonaldi,* sorella del signor *Bonaldi* notaro, ed avvocato veneziano. Avevano le religiose ricevuta da Roma una reliquia del loro Serafico Fondatore, che si doveva esporre con pompa ed edificazione, e vi bisognava il discorso panegirico. La signora *Bonaldi* ponendo la sua fiducia nel mio collare, mi credeva già moralista, teologo, ed oratore. Proteggeva un giovine abate, che aveva della grazia, e della memoria, mi pregò adunque a comporre il discorso, e di affidarlo al suo protetto, essendo sicura che lo avrebbe portato a maraviglia.

Le mie prime parole furono di scusa, e di rifiuto, ma riflettendo poi, che nel mio collegio si faceva ogni

anno il panegirico di Pio V. e che un collegiale per lo più ne asssumeva l' incarico, accettai l' occasione di esercitarmi in un'arte, chè non mi pareva poi in fondo difficilissima.

Feci il mio discorso nello spazio di quindici giorni. L'abatino lo imparò a mente, e lo portò come avrebbe potuto fare un espertissimo predicatore. Il discorso produsse il più grand' effetto: si piangeva, si sputava da tutte le parti, nè si trovava fermezza sopra le sedie. L'oratore si impazientiva, picchiava le mani, ed i piedi; crescevano intanto gli applausi, e questo povero diavoletto non ne potendo più, gridò dal pulpito: *silenzio*, e tutti tacquero.

Si sapeva benissimo, che era mia composizione: quanti complimenti! quanti presagj felici! Avevo avuto l'arte di dar molto nel genio alle religiose avendo diretta alle medesime un' apostrofe in una maniera delicata con attribuir loro tutte le virtù senza il difetto della bigotteria. (Avevo piena cognizione di esse, e sapevo benissimo, che non erano bigotte.) Tutto questo mi guadagnò un magnifico regalo di trine, dolci, e ricami.

Il lavoro della mia orazione, ed il *pro*, ed il *contra* che ne vennero dietro, mi occuparono tanto tempo, che mi condussi al termine delle vacanze. Scrisse mio padre a Venezia, perchè mi si procurasse una vettura, che mi conducesse a Milano: e si presentò per l'appunto l' occasione, e andammo a Padova mio padre, ed io. Vi era un vetturino milanese, sul punto di far la sua gita di ritorno, soggetto conosciutissimo, e da fidarsene: partii dunque in un calesse solo con lui.

Quando fummo fuori di città, il mio condottiere incontrò uno dei suoi compagni, che doveva fare ap-

punto il viaggio istesso di noi, e che non aveva in calesse, che una sola persona.

Era questa una donna, che mi parve giovine, e bella: fui curioso di vederla da vicino, e nel primo desinare restò appagata la mia curiosità.

Vidi una veneziana, che giudicai dell' età di trent'anni, oltremodo garbata, ed amabile; si fece tra noi conoscenza, e si fissò con i vetturini, che per essere meno sbalzati dal calesse per motivo della cattiva strada si sarebbe occupata la sedia medesima, e due cavalli sarebbero andati a vuoto alternativamente.

I nostri colloquj furono piacevolissimi, ma decentissimi. Vedevo per altro bene, che la mia compagna di viaggio non era una vestale, e che aveva il tuono della buona compagnia; noi passammo le notti in camere separate con la maggior regolarità.

Arrivando a Desenzano in riva al Lago di Garda fra la città di Brescia, e quella di Verona ci fecero smontare in un albergo, che corrispondeva sopra il Lago.

Vi si trovavano in quel giorno molti viandanti, e non vi era che una camera con due letti per madama e per me. Cosa fare? Bisognava pure adattarsi: la camera era molto grande, ed i letti non si toccavano. Ceniamo, ci diamo a vicenda la buona notte, e ciascuno si chiude nei suoi lenzuoli.

Prendo subito sonno secondo il mio solito, ma lo interrompe un violento fracasso, e mi sveglio repentinamente. Non vi era lume; ma al chiaror della luna, che passava per le finestre senza imposte, e senza tende, vidi una donna in camicia, ed un uomo a' suoi piedi: domando cos'è? la mia bella eroina con una pistola in mano mi dice in un tuono di fierezza, e di scherno: aprite la porta, signor abate, gridate al ladro, e poi tornate a letto. Non tardo un istante, apro, grido,

vien gente, e il ladro è preso: fo poi delle ricerche alla mia compagna, che non si degna darmi conto della sua bravura. Pazienza! me ne ritorno a letto, e dormo fino al giorno dopo.

La mattina partendo fo dei ringraziamenti alla mia compagna: ella sempre scherza; così continuiamo il nostro viaggio per Brescia, ed arriviamo a Milano. Là ci lasciamo officiosamente: io contentissimo della sua ritenutezza, ella forse scontenta della mia continenza.

Andai a smontare all'abitazione del signor marchese *Goldoni*, e restai in sua casa sei giorni per aspettare il termine delle vacanze. Mi furon tenuti dal mio protettore discorsi molto lusinghieri, e tali da ispirarmi molta speranza, e molto ardore: mi credevo al colmo della felicità, ed ero sull'orlo della mia rovina.

CAPITOLO XIII.

Terzo anno di collegio. Mia prima, ed ultima satira. Mia espulsione dal collegio.

Avevo intesa a Milano la morte del superiore del mio collegio, e conoscevo il signor abate *Scarabelli* suo successore. Arrivato a Pavia andai a presentarmi al nuovo Prefetto, quale essendo in istretta amicizia col senator *Goldoni*, m'assicurò della sua benevolenza. Feci visita ancora al nuovo decano degli alunni, che dopo le solite ceremonie di convenienza mi domandò, se avessi voluto sostenere quell'anno la mia tesi di gius civile: aggiunse, che toccava a me; che per altro, quando non mi fosse premuto, avrebbe avuto caro di sostituire altro soggetto in mia vece. Gli dissi franchissimamente, che toccando a me avevo giuste ragioni per non ce-

dere, e che mi pareva mill' anni di finire il mio tempo, per andare una volta a stabilirmi in Milano. Pregai l'istesso giorno il prefetto di voler far tirare a sorte i punti, che io doveva difendere. Fu scelto il giorno, mi furono assegnati gli articoli, e dovei nelle vacanze di Natale sostener la mia tesi.

Tutto andava a meraviglia. Ecco un bravo ragazzo che ha volontà di farsi onore, ma che ha bisogno nel tempo stesso di divertirsi. Esco due giorni dopo per far visite: comincio dalla casa che più mi interessava (non vi son guardiaportoni in Italia) suono il campanello, aprono, e mi vengono incontro.—La signora è malata, e la signorina non riceve.—Mi dimostro dispiacente, e lascio i miei complimenti.

Vado in altro luogo, e vedo il servitore.—Si può avere l'onor di veder queste signore?—Padron mio, sono tutti in campagna; (ed io avevo veduto due cappelli alla finestra.) Non mi raccapezzo; vado in un terzo luogo, non vi è nessuno. Confesso, ch'ero piccatissimo, e che mi credei insultato, senza poterne indovinar la cagione. Lasciai adunque di espormi a nuovi dispiaceri, e immerso nel turbamento, e nell'ira me ne tornai a casa.

La sera al cammino, ove son soliti concorrere gli alunni, raccontai con un'indifferenza maggiore di quella che in realtà io avessi il caso avvenutomi. Alcuni mi compatirono, altri si burlarono di me; vien l'ora della cena, andiamo al refettorio, e quindi si sale nelle nostre camere.

Mentre che andavo ripensando ai dispiaceri, che provavo, sento picchiare alla porta: apro, entrano quattro dei miei compagni, e mi annunziano di aver cose serie da comunicarmi. Non avevo tante sedie da offrir loro, il letto fece da canapè: ero in atto di ascoltargli, e tutti

quattro volevano parlare in una volta. Ciascuno aveva da raccontare il suo caso, ciascuno da proporre il suo parere. Finalmente ecco quanto rilevai.

I cittadini di Pavia erano nemici giurati della scuolaresca, e nel tempo delle ultime vacanze avevano congiurato contro di noi. Essi avevano decretato nelle loro assemblee, che qualunque zittella avesse ricevuto in casa scuolari non fosse chiesta in matrimonio da verun cittadino, e ve ne erano quaranta che avevano firmato. Si era fatto correre questo decreto per ogni casa: le madri e le figlie erano in convulsione, onde tutto in un tratto divenne lo scuolare per esse un oggetto pericolosissimo.

Il sentimento comune dei miei quattro compagni era di vendicarsi: io non avevo gran voglia di mescolarmivi, ma mi trattarono di vile, e di poltrone, ed ebbi la melensaggine di piccarmi di onore, e di promettere che non mi sarei ritirato dall' impegno.

Credevo di aver parlato a quattro amici, ed erano traditori, che solo bramavano la mia rovina: l'avevan contro di me fino dall' anno precedente, ed avevano tenuto vivo l' odio nel cuore per lo spazio di un anno, cercando di valersi della mia debolezza per farlo scoppiare: io ne fui la vittima; non ero ancora nel decim' ottavo anno, e dovevo farla con dei vecchi volponi di vent' otto in trent' anni.

Questa buona gente aveva l'uso di portare in tasca le pistole: io non ne avevo mai prese in mano, ma me ne provvidero generosissimamente: le trovavo belle, le maneggiavo con piacere, e n' ero divenuto pazzo.

Avevo addosso armi da fuoco, e non sapevo cosa farne; avrei io ardito forzare una porta? Independentemente dal pericolo, che vi era da correre, l' onoratezza, e la convenienza vi si opponevano. Volevo di-

sfarmi di questo peso inutile; ma i miei buoni amici venivano spesso a farmi visita, e a rinfrescar la polvere dello scodellino. Mi raccontavano le inaudite prodezze del loro coraggio, gl' impegni che avevano superati, i rivali che avevano atterrati, ed io pure avevo francamente saltati cancelli, sottomesse madri, e figlie, e fatto fronte ai bravi della città; eravamo tutti quanti in egual modo veridici, e tutti quanti forse dell' istessa bravura.

Finalmente vedendo i perfidi, che malgrado le pistole non facevo dir di me, si diportarono in altro modo. Fui accusato presso i superiori di avere armi da fuoco per le tasche: essi mi fecero un giorno visitare, mentre entravo, dai servitori del collegio, e furono trovate le pistole.

Non essendo a Pavia il Prefetto del collegio mi sequestrò in camera il Vice-prefetto. Avevo appunto voglia di profittare di questo tempo per lavorare intorno alla mia tesi; ma i miei finti fratelli vennero nuovamente a tentarmi, seducendomi in una maniera per me più pericolosa, poichè tendeva a solleticare il mio amor proprio.

Voi, mi dissero, siete poeta, ed avete armi per vendicarvi molto più potenti, e sicure delle pistole, e dei cannoni: un tratto di penna lasciato andare a proposito è una bomba, che schiaccia l' oggetto principale, ed i cui pezzi feriscono da destra, e sinistra chi è d' appresso. Coraggio, coraggio, esclamarono tutti in una volta, noi vi somministreremo aneddoti singolari; farete le vostre, e insieme le nostre vendette.

Vidi bene a qual pericolo, e a quali inconvenienti mi si voleva esporre, e posi loro in veduta le amare conseguenze, ch' erano per risultarne. Niente affatto, ripresero essi, nessuno lo saprà. Eccovi quattro buoni

amici, quattro uomini d'onore; vi promettiamo la più precisa circospezione, e vi facciamo il solenne, e sacro giuramento, che nessuno lo saprà.

Ero debole per temperamento, pazzo per occasione: cedei; presi l'impegno di appagare i miei nemici, e posi ad essi l'armi in mano contro di me.

Avevo architettato di comporre una commedia secondo il gusto di Aristofane; ma non mi sentendo forze bastanti per riuscirvi, e poi il tempo essendo corto, composi un' *Atellana*, genere di commedia informe presso i Romani, che conteneva soltanto satire, e facezie.

Il titolo della mia *Atellana* era il *Colosso*. Per dare alla mia statua colossale la perfezione della bellezza in tutte le sue proporzioni presi gli occhi della signorina tale, la bocca di questa, la gola di quell' altra ec; nessuna parte del corpo era passata in dimenticanza, ma gli artisti, e gl' intendenti, ch' erano tutti di diverso sentimento, trovavano difetti per tutto.

Era una satira, che doveva ferire la delicatezza di parecchie famiglie onorate, e rispettabili; ebbi la disgrazia di renderla interessante con dei motti piccanti, e con i dardi di quella *vis comica*, che si maneggiava da me con molta naturalezza, e punta prudenza.

I quattro miei nemici trovarono gustosa la mia opera, e fecero venire un giovine, che ne ultimò due copie in un giorno: se ne impadronirono i furbi, facendola correre per i circoli, e per i caffè. Non dovevo essere nominato, e mi fu reiterato il giuramento, nè mancarono di parola: il mio nome non fu palesato, ma siccome avevo fatto in altro tempo una quartina, nella quale si trovava il mio nome, cognome, e patria, posero la medesima a piè del *Colosso*, come se io stesso avessi avuta l'audacia di vantarmene.

L' Atellana faceva la novità del giorno: gl' indifferenti si divertivano dell' opera, e condannavano l' autore. Ma dodici famiglie gridavano vendetta: mi si voleva morto: ero per buona sorte ancora in arresto: parecchj dei miei compagni furono iusultati, il collegio del Papa era assediato, fu scritto al Prefetto, ed egli tornò precipitosamente. Avrebbe desiderato di poter salvarmi, scrisse però al senator Goldoni, e questi spedì lettere per il senatore *Erba Odescalchi* governatore di Pavia: s' interessò in mio favore l' arcivescovo, che mi aveva tonsurato, ed il marchese *Ghislieri* che mi aveva nominato: tutte le mie protezioni, e tutti i loro passi furono inutili. Io dovevo essere sacrificato, e senza il privilegio del luogo ove io era, la giustizia si sarebbe di me impadronita. In somma mi si annunziò l' esclusione del collegio, e si aspettò che fosse sedata la burrasca per farmi partire senza pericolo.

Che orrore! che rimorsi! che pentimenti! Ecclissate le mie speranze! sacrificato il mio stato! perduto il mio tempo: parenti, protezioni, amici, conoscenze, tutto doveva essere contro me: ero afflitto, desolato: stavo nella mia camera, non vedevo alcuno, alcuno non veniva a trovarmi: che doloroso stato! che disgraziata situazione!

CAPITOLO XIV.

Melanconico viaggio. Miei disegni andati a vuoto. Incontro singolare.

Stavo nella mia solitudine oppresso dalla tristezza, circondato da oggetti, che mi tormentavano senza posa, e pieno di progetti che si succedevano gli uni agli altri. Avevo sempre avanti gli occhi il torto, che io

aveva fatto a me stesso, e l'ingiustizia che avea commessa contro gli altri; e questo ultimo riflesso mi facea sensazione anche maggiore del disastro, che avevo meritato.

Se dopo sessant' anni rimane ancora a Pavia qualche memoria della mia persona, e della mia imprudenza, ne domando perdono a coloro, che io avessi offesi, assicurandoli, che ne fui punito abbastanza, e credo espiato ormai il mio delitto.

Mentr' ero riconcentrato nei miei rimorsi, e nelle mie riflessioni, mi giunge una lettera di mio padre. Terribile aumento di cordoglio, e di disperazione! Eccola:

« Vorrei caro mio figlio, che quest' anno tu potessi passar le vacanze a Milano: mi sono impegnato di andare a *Udine* nel *Friuli* veneziano per imtraprendere una cura, che potrebbe riuscir lunga, nè so se nel tempo medesimo, o in appresso io sia per essere obbligato a portarmi nel *Friuli Austriaco* per curare altra persona, che ha l' istessa malattia. Scriverò al signor marchese, rammemorandogli le generose esibizioni a noi fatte; procura però dal canto tuo di esser sempre meritevolé delle di lui buone grazie. Tu mi avvisi di dover quanto prima sostener la tua tesi: cerca di disimpegnartene con onore. Questo è il mezzo di piacere al tuo protettore e di arrecare la maggior contentezza a tuo padre, e a tua madre, che ti amano di cuore. ec.»

Questa lettera terminò di colmare il mio avvilimento: come? io diceva a me stesso: come? ardirai tu di comparire in faccia ai tuoi genitori, ricoperto di vergogna, e del disprezzo universale? Paventavo a segno questo terribile momento, che fresco ancor di una mancanza ne meditavo un' altra, che poteva compiere la mia rovina.

Nò che non sarà possibile, che io mi esponga ai rimproveri i più meritati, ed i più mortificanti: no che non mi presenterò all' irritata mia famiglia: Chiozza non mi rivedrà mai più, andrò in tutt' altro luogo; voglio andar vagando, per tentar la fortuna, riparare il mio sbaglio, o perire. Sì, andrò a Roma: là forse vi ritroverò quel buono amico di mio padre, da cui ha ricevuto tanto bene, e che non mi abbandonerà. Ah! se io potessi diventare scolare di Gravina, l'uomo il più istruito nelle belle lettere, ed il più dotto nell'arte drammatica... Oh Dio! se prendesse affetto per me come fece per Metastasio! non ho forse, io pure, disposizioni, talento, genio? Sì: a Roma, a Roma. Ma come farò io ad andarvi? Avrò danaro che basti... andrò a piedi... a piedi?... Sì: a piedi. E il mio baule, e le mie robe? Vada al diavolo il baule, e le robe: Quattro camicie, calze, golette, e berretti da notte, ecco il bisognevole. Vaneggiando in tal guisa, ed in tal modo freneticando, empio una valigia di biancheria, la pongo in fondo del baule, e la destino ad accompagnarmi a Roma.

Siccome dovevo andarmene speditamente, scrissi al camarlingo del collegio per aver danaro: mi rispose che non aveva più in mano verun capitale di mio padre, che peraltro il mio viaggio per acqua, ed il mio trattamento sarebbero stati pagati sino a Chiozza, e che il provvisionere del collegio mi avrebbe dato un piccolo involto, di cui mio padre gli avrebbe reso conto.

Il giorno appresso allo spuntar dell'alba son cercato con una carrozza: si carica il mio baule, ed il provvisionere vi sale meco: arriviamo al *Tesino*, entriamo in un piccolo battello, ed andiamo là dove questo fiume mette foce nel Pò ad incontrare un'ampia e cattiva barca carica di sale. Son conseguito dal mio con-

duttore al padrone della medesima, cui parla all' orecchio, quindi mi dà un piccolo involto per parte del camarlingo del collegio, mi saluta, mi augura un buon viaggio, e mi lascia.

La mia maggior premura è di esaminare il piccolo tesoretto. Apro l' involto. Oh cielo! qual piacevole sorpresa per me! Vi trovo quarantadue zecchini fiorentini. (venti Luigi all' incirca) Buoni per andare a Roma! Farò dunque il viaggio per la posta, e col mio bagaglio. Ma come mai il camarlingo, che non aveva capitale alcuno di mio padre, mi ha potuto affidare tal denaro? Nel tempo che facevo questi riflessi, e mille dilettevoli progetti, torna indietro col suo battello il provvisionere. Aveva preso sbaglio; questo era denaro del collegio, e doveva esser pagato ad un mercante di legname: riprese dunque il suo gruppo, e mi lasciò trenta paoli, che formano il valor di quindici franchi.

Eccomi abbastanza ricco: per andare a Chiozza non mi occorreva danaro, ma per andare a Roma? Li zecchini, che avevo avuti in mano mi facevano sempre più girar la testa: bisognava però consolarsene, e ritornar di nuovo al disgustoso compenso del pellegrinaggio.

Avevo il letto sotto la prua, ed il baule presso di me: desinavo, e cenavo col mio ospite, ch' era il conduttore della barca, da cui mi venivan fatti racconti da dormire in piedi.

Dopo due giorni arrivammo a Piacenza dove il padrone vi aveva qualche affare; prese dunque terra, e vi si fermò. Credei allora giunto il momento a proposito per andarmene; prendo meco la valigia, e dico al mio uomo, che avendo commissione di farla recapitare al consiglier Barilli mi prevalevo dell' oppor-

tunità. Il manigoldo m' impedisce di uscire, aveva già avuto ordine espresso di impedirmelo, e siccome persistevo nel mio volere, egli minacciò di ricorrere al braccio del governo per ritenermi. Bisogna cedere alla forza, morir di spasimo, andare a Chiozza, o gettarsi nel Pò. Rientro nel mio bugigattolo; le disgrazie non mi avevano ancor fatto piangere, ma questa volta io piansi.

La sera mi si chiama a cena, ed io ricuso di andarvi: pochi minuti dopo sento una voce ignota, che in tuono patetico pronunzia queste parole, *Deo gratias:* ancora ci si vedeva bastantemente, guardo per una fessura a traverso alla porta, e veggo un Religioso che viene alla mia volta, apro l' uscio ed egli entra.

Era un Domenicano di Palermo, fratello di un famoso Gesuita rinomatissimo predicatore; egli era imbarcato a Piacenza quell' istesso giorno, dirigendosi a Chiozza come me. Sapeva le mie avventure, chè il padrone della barca lo aveva messo al fatto di tutto, e veniva ad offrirmi quelle spirituali, e temporali consolazioni, che il suo stato lo poneva in diritto di propormi, e delle quali pareva aver bisogno la mia situazione.

Aveva nel suo discorso molta dolcezza, e molta unzione, e mi parve, che gli cadesse qualche lacrima, viddi almeno, che avvicinava agli occhi il fazzoletto: mi sentii commosso, e mi abbandonai del tutto alla di lui pietà. Intanto il Padrone ci fece dire, ch' eravamo aspettati; il reverendo non avrebbe voluto perdere la cena, ma vedendomi penetrato di compunzione, fece pregare il padrone a volere attendere qualche momento; indi a me rivolto, mi abbraccia, piange, e mi fa vedere, ch' ero in uno stato pericoloso;

e che il nemico infernale poteva di me impadronirsi, e trascinarmi in un abisso eterno. Sottoposto, come ho già detto, ad alcuni assalti d'ipocondria, mi trovavo in uno stato da far pietà; accortosene il mio esorcista, mi propone di confessarmi, ed io mi getto ai suoi piedi: benedetto sia Dio, egli dice, fate intanto, figlio caro, la preparazione, io torno subito, e se ne va a cena senza me.

Resto in ginocchio, e fo l'esame di coscienza: in capo ad una mezz'ora torna il padre con una bugia in mano, e si pone a sedere sopra il mio baule: io dico il *Confiteor*, dando principio alla mia confessione generale con dovuta attrizione, e sufficiente contrizione. Si trattava della penitenza, consisteva il primo punto nel risarcire al torto fatto a quelle famiglie, contro le quali avevo lanciati i satirici miei dardi. Come fare presentemente? dovendo voi aspettare, dice il reverendo, di essere in stato di ritrattarvi, non vi è frattanto che l'elemosina, che possa sedare lo sdegno d'Iddio, poichè l'elemosina è la primaria opera meritoria, che scancelli il peccato. Sì, Padre mio, lo farò. Nò signore, replicò egli, il sacrifizio bisogna farlo nell'atto. Ma io non ho che trenta paoli. — E bene, spogliandosi, figlio mio, del denaro, che uno ha, si acquista quanto dando di più. Trassi allora di tasca i miei trenta paoli, e pregai il mio confessore ad incaricarsi di dispensarli ai poveri: accettò volentieri, e mi diede l'assoluzione.

Volevo continuare, avendo alcune cose da dire, delle quali credevo di essermi dimenticato: ma il reverendo padre cascava di sonno, e chiudeva gl'occhi ad ogni poco: mi disse bensì, che stassi quieto, mi prese per la mano, mi diede la benedizione, ed andò subito a letto.

Restammo per viaggio otto giorni: ogni dì avrei voluto confessarmi, ma non avevo più danaro per la penitenza.

CAPITOLO XV.

Mio arrivo a Chiozza. Seguito di aneddoti del reverendo padre. Mio viaggio a Udine. Saggio sopra questa città e sulla provincia del Friuli.

Tremante arrivai a Chiozza col mio confessore, che aveva preso l'impegno di riconciliarmi con i miei genitori. Mio padre era a Venezia per un affare, e mia madre vedendomi giungere, venne a ricevermi piangendo, non avendo mancato il camarlingo del collegio di prevenir la famiglia col dettaglio della mia condotta. Non costò molto al reverendo padre commovere il cuore di una tenera madre. Ella aveva spirito, e fermezza, e volgendosi verso il domenicano, che la stancava, mio reverendo, (gli disse) se mio figlio avesse fatta una bricconata, non lo avrei più guardato, ma è reo d'inconsiderazione, onde gli perdono.

Avrebbe vivamente desiderato il mio compagno di viaggio, che mio padre fosse stato in Chiozza, perchè lo presentasse al priore di S. Domenico. Gli disse adunque mia madre, che aspettava suo marito il giorno, ne parve contento il reverendo padre, e senza complimenti s'invitò a pranzo da se stesso.

Mentre eravamo a tavola giunge mio padre, mi alzo, e vado a chiudermi nella camera accanto: egli entra, e vede un gran cappuccio; questi, dice allora mia madre, è un religioso forestiero, che ha dimandata ospitalità. — E quest'altra coperta? Questa sedia? — Non si potè fare a meno di non parlar di me; mia

madre incomincia a piangere, il religioso predica, nè omette in tale occasione la parabola del figliuol Prodigo: mio padre era buono, e mi amava sommamente. Alle corte, mi fanno venire; ed eccomi ribenedetto.

Dopo pranzo mio Padre accompagnò il domenicano al suo convento. Non vi si voleva ricevere, poichè tutti i frati debbono avere una permissione in scritto dei loro superiori, quale chiamano *obbedienza*, che ad essi serve di recapito, e di passaporto, e questo reverendo ne aveva uno, ma vecchio, e lacero da non potersi leggere, ed il suo nome non era noto: mio padre però che aveva del credito, lo fece nulladimeno ricevere a condizione, che vi si sarebbe trattenuto poco tempo.

Finiamo l'istoria di questo buon religioso. Tenne discorso con i miei genitori sopra una reliquia, che aveva incassata in un orologio di argento; li fece genuflettere, e mostrò loro una specie di cordoncino avvolto a un fil di ferro: era un frammento di cintolo di Maria Vergine, servito ancora al suo Divino Figliuolo: l'autenticità si ratificava, secondo lui, per mezzo di un miracolo costantissimo, ed era, che gettando questo cintolo in un braciere, il fuoco rispettava la reliquia, e il cordoncino si riaveva illeso; e tuffandolo nell'olio, questo diveniva miracoloso, e produceva guarigioni sorprendenti.

I miei genitori avrebbero avuto molto genio di veder questo miracolo; ma non poteva ottenersi senza preparativi, e religiose ceremonie, ed in presenza di un certo numero di persone devote per la più grande edificazione, e la maggior gloria di Dio. Furono fatti molti discorsi su tal proposito, e siccome mio padre era medico delle religiose di S. Francesco, seppe così

ben maneggiarsi presso di esse, che si determinarono in forza delle instruzioni del domenicano a permettere che si facesse il miracolo, fissando il giorno, ed il luogo, ove si sarebbe eseguita la ceremonia. Il reverendo padre frattanto si fece dare una buona provvisione d'olio, e qualche denaro per dir delle messe, avendone bisogno per viaggio.

Tutto ebbe esecuzione: ma il giorno appresso il Vescovo, ed il Podestà informati di una religiosa funzione, che era stata fatta senza permesso, e nella quale un frate forestiero aveva ardito vestir stola, adunar gente, e vantar miracoli, procederono entrambi alla verificazione dei fatti. Il miracoloso cintolo che resisteva al fuoco non era in sostanza che filo di ferro artificiosamente accomodato per inganno degli occhi; insomma le religiose furono solennemente sgridate, e il frate sparì.

Alcuni giorni dopo mio padre ed io partimmo per il *Friuli*, e passammo per Porto *Gruero*, ove mia madre aveva qualche capitale nell' uffizio della Comunità. Questa piccola città, che è limitrofa al *Friuli*, è la residenza del vescovo di *Concordia*, città antichissima, ma quasi abbandonata per motivo della cattiv' aria.

Cammin facendo si passò il *Tagliamento*, ora fiume, ora torrente, e che bisogna guadare, non essendovi ponti, o barche per traversarlo, e finalmente arrivammo a *Udine*, che è la capitale del Friuli veneziano.

I viaggiatori non fanno menzione alcuna di questa provincia, che meriterebbe per altro onorevol luogo nei loro racconti.

L'oblio di una regione così considerabile dell' Italia mi è sempre dispiaciuto; ne farò qualche parola io di passaggio.

Il *Friuli*, (che si chiama ancora in Italia *la Patria del Friuli*) è una vastissima provincia, che dalla Marca Trevisana si estende fino alla Carintia, ed è divisa fra la Repubblica di Venezia, e li Stati Austriaci. Il Lisonzo ne fa la spartizione, e Gorizia è la capitale della parte austriaca.

Non vi è provincia in Italia, ove vi sia tanta nobiltà, quanta in questa. Quasi tutte le terre sono feudali, e dipendono dai respettivi loro sovrani, ed ha inoltre il castello d' *Udine* una sala di parlamento, nella quale li Stati si adunano, singolar privilegio, che non esiste in verun' altra provincia dell' Italia.

Il Friuli ha sempre dati uomini grandi alle due nazioni, e ve ne sono molti alla corte di Vienna, molti nel Senato di Venezia. Esisteva in altro tempo un Patriarca di Aquileja, che faceva a Udine la sua residenza, non avendo mai potuto Aquileja risorgere, da che Attila rè degl' *Unni* la saccheggiò, e la rese inabitabile. Questo patriarcato è stato soppresso da poco in qua, e la sola diogesi, che comprendeva l' intiera provincia, è stata divisa in due Arcivescovadi, uno a *Udine*, l' altro a *Gorizia*.

È benissimo tenuta nel Friuli l' agricoltura, ed i prodotti della terra, tanto in grano, che in vino, sono abbondantissimi, e della miglior qualità; qui appunto si fa il *Picolit*, che imita tanto il *Tokai*, e dalle vigne d' *Udine* ricava Venezia una gran parte dei vini necessarj al consumo del pubblico.

Il linguaggio *Friulese* è particolare, ed è difficile ad intendersi, quanto il genovese, anche per gl' italiani. Pare, che questo gergo si accosti molto alla lingua francese. Tutti i termini femminini, che in italiano finiscono in *a*, nel Friuli terminano in *e*, e tutti i plurali dei due generi sono terminati per *s*.

Io non so come queste desinenze francesi, unitamente ad una quantità prodigiosa di voci francesi, abbiano potuto penetrare in un paese sì lontano.

È vero, che *Giulio Cesare* passò le montagne del Friuli, le quali per questo hanno pure il nome di Alpi *Giulie*, ma i romani non terminavano le loro voci femminili, nè alla *francese*, nè alla *friulese*.

Ciò che vi è di particolare nel comun gergo del Friuli è, che chiamano la notte, sera, e la sera, notte. Verrebbe la tentazione di credere, che il Petrarca parlasse dei friulesi allorchè disse nelle sue canzoni liriche,

Gente a cui si fa notte avanti sera.

Ma ci partiremmo male da questo principio per credere, che questa nazione non sia ingegnosa, ed attiva al par d'ogni altra d'Italia.

Vi è fra le altre cose a Udine un'accademia di belle lettere sotto il titolo delli *Sventati*, il di cui emblema è un mulino a vento nel grembo di una valle con quest'epigrafe.

Non è quaggiuso ogni vapore spento.

Le lettere vi si coltivano benissimo. Vi sono artisti di molto merito, e vi si trova società sommamente trattabile, e graziosa.

Udine posta a ventidue leghe da Venezia è governata da un signore veneto, che ha il titolo di luogotenente, e vi è inoltre un consiglio di nobili del paese, che tengon seggio nel palazzo della città, ed adempiono alle cariche della magistratura subordinatamente.

La città è bellissima: le chiese ricchissimamente decorate, e le pitture di Giovanni d'Udine scolare di Raffaello ne fanno il principale ornamento. Vi è un

luogo per il passeggio nel mezzo della città, subborghi piacevoli, e contorni deliziosi; ed il palazzo immenso, ed i superbi giardini di *Passareano* dei conti *Manini* nobili veneziani formano un soggiorno da monarca.

Chiedo perdono al lettore se la digressione gli sembra un poco lunga; avevo caro di render qualche giustizia a un paese, che ne è degno per tutti i riguardi.

CAPITOLO XVI.

Mie serie occupazioni. Teresa, aneddoto piacevole.

Mio padre esercitava a Udine la sua professione, ed io vi ripresi il corso de' miei studi. *Il Signor Morelli*, celebre giureconsulto, dava in casa propria un corso di gius civile, e canonico per istruzione di uno de' suoi nipoti. Ammetteva alle sue lezioni anche persone del paese, ed io pure ebbi la fortuna di essere in quel numero. Confesso, che profittai più in sei mesi di tempo in questa occasione, di quello che non avevo fatto in tre anni a Pavia.

Avevo molta voglia di studiare, ma essendo giovine mi abbisognava qualche distrazione piacevole, cercai però divertimenti, e ne trovai di differenti specie. Ora voglio render conto di quelli che mi hanno dato molto piacere, e nel tempo stesso molt' onore, e terminerò con altri, che non mi hanno dato nè onore nè piacere.

Avevamo passato un carnevale molto patetico e disgustoso a cagione d'un orribile avvenimento, che aveva messa la città in costernazione. Un gentiluomo di antica e ricca casa era stato ucciso con una fucilata nell' uscire dalla commedia, non si conosceva l' autore del-

l'omicidio, vi erano dei sospetti, ma niuno ardiva parlarne.

Viene la quaresima. Vado il giorno delle ceneri ad ascoltare il padre *Cataneo* agostiniano riformato, e trovo ammirabile la sua predica. Esco di chiesa, ritengo a memoria parola per parola i tre punti della sua divisione, procuro di riunire in quattordici versi il suo argomento, la sua condotta, e la sua morale, e credo di aver fatto un sonetto assai passabile.

Mi porto il giorno medesimo a farlo sentire al signor *Treo* gentiluomo d'Udine eruditissimo in belle lettere, e di sommo gusto per la poesia; egli pure trovò assai passabile il mio sonetto.

Mi fece bensì il favore di correggere qualche parola, e mi incoraggì a farne altri. Tenni sempre dietro con esattezza al mio predicatore: feci ogni giorno l'istesso lavoro, e mi trovai alla terza festa di Pasqua con aver compilate trentasei prediche eccellenti in trentasei sonetti fra buoni, e cattivi.

Avevo preso la precauzione di mandarli al torchio, tostochè avevo messo insieme materie sufficienti per un foglio in quarto; onde nell'ottava di Pasqua pubblicai il mio libretto alla *rustica*, dedicato ai Deputati della città. Molti ringraziamenti per parte dell'oratore, molta riconoscenza per parte dei primarj magistrati; insomma molti applausi. La nuovità piacque, e la rapidità del lavoro sorprese anche di più. Bravo Goldoni! Ma piano: non gli profondete ancora i vostri elogj.

Stava lungi quattro passi dalla mia porta una certa giovine, che mi piaceva infinitamente, ed alla quale avrei fatto volentieri la mia corte. Convien egli, mio caro lettore, che io vi faccia il ritratto della mia bella? che io le dia un colorito di rose, e di gigli, i

delineamenti di Venere, i talenti di Minerva? No, questi bei ragguagli non v' interesserebbero. Mi trattengo con voi nel mio studiolo, come mi tratterrei in conversazione. La materia delle mie memorie non merita nè maggiore eleganza, nè maggiore industria. Vi sono alcuni, che dicono, bisogna elevarsi, il pubblico merita rispetto: io credo di rispettarlo benissimo tutte le volte, che presento ad esso la verità nuda, e senza orpello.

Non conoscevo, che di nome i genitori della signorina, la vedevo alla finestra, la seguitavo alla chiesa, ed al passeggio modestissimamente, nè mancavo di darle qualche segno della mia inclinazione.

Non so, se ella se ne accorgesse, ma la sua cameriera non tardò molto a scoprirmi. Un giorno questa maligna strega venne a trovarmi; mi parlò molto di se stessa, e della sua padrona, e mi assicurò che io potevo contare e sull' una, e sull' altra. Domandai se potevo azzardarmi a scrivere... sì, mi disse, senza lasciarmi finire, scrivete pure alla mia padroncina; prendo l' impegno io di dare alla medesima la vostra lettera, e di portarvi la risposta.

Veramente volevo scriver nell' atto, e la pregai ad aspettare. Ma no, mi disse, vado alla santa Messa, non la lascio mai, ci vado ogni giorno, ma tornerò nell' escire di chiesa. Ella parte, ed io scrivo la mia lettera, nella quale dopo i complimeti d' etichetta, e le solite espressioni di tenerezza, chiedo a madamina un *rendez-vous* nelle regole. Ritorna Teresa, (questo era il nome della cameriera) prende la lettera, e nell' atto di partire mi presenta la guancia. Non vi è l' uso in Italia di abbracciar le donne così innocentemente come in Francia, e poi era brutta da far paura; ricusai

dunque fin che potei, ma mi saltò al collo, e bisognò a ogni costo abbracciarla.

Due giorni dopo incontrandomi Teresa per strada, mi porse con destrezza un foglio, che messi subito in tasca. Era una lettera di Madamina * * * in replica alla mia; la trovai però sì male scritta, che stentai molto a raccapezzarvi qualche cosa.

Rilevai a un dipresso, che non poteva ricevermi in casa senza il consenso dei suoi genitori, e che se volevo parlare dalla strada di notte, sarebbe stata qualche quarto d'ora alla finestra per sentirmi. In Italia è uso antico fare all'amore al sereno, bisognava uniformarvisi.

L'istesso giorno capitatovi a un'ora avanti l'alba vidi aprirsi l'imposta della finestra, e vidi comparire una testa in scuffia da notte: parlavo a questa testa, e questa testa mi rispondeva, di tanto in tanto io diceva dell'espressioni affettuose, e mi si rispondeva sull'istesso tuono. Incoraggito dalla facilità, che credevo scorgervi, vado un passo più avanti, quando tutto in un tratto sento uno scroscio di risa, e vedo chiudersi la finestra. Non intendevo, che affare fosse questo; me ne torno a casa soddisfatto da una parte, malcontento dall'altra. Conviene aspettar Teresa.

La vedo il giorno dopo, mentre mio padre era in casa. Scendo, raggiungo la devota sulla piazza della cattedrale, e la interrogo sopra la risata della notte scorsa. Voi avete dette, ella rispose, graziosissime lepidezze; la mia padrona ci ha riso, poichè non è bigotta, ma risovvenendosi della sua verecondia, ha chiusa la finestra. Seguitate, seguitate, ella soggiunse, e non temete. Aveva qualche altra cosa da dirle; ma orsù, ella riprese, è tardi, non voglio perder la Messa.

Vedevo bene, che la Messa andava mal d'accordo col mestiero di mezzana, e costei non poteva essere, che una civetta, come lo era di fatto in tutto il rigor di termini. Ma essendo io amante, credèi di dovermela seco passar bene, e continuai per qualche tempo le mie conversazioni notturne; ma non più alla medesima finestra ove compariva la testa in cuffia da notte, bensì ad un'altra molto distante.

Ne chiesi la ragione. Madamina temeva la vicinanza della signora madre, ed ero perciò più riservato nei miei discorsi, ma mi si lanciava di tempo in tempo qualche espressione un poco libera, ed io con facilità ribadivo. Si udivano i soliti scrosci di risa, ma la finestra non si chiudeva più.

Un giorno nel quale pressavo Teresa perchè mi procurasse un abboccamento diurno con la sua padrona; minacciandola di abbandonar tutto se non l'ottenevo; siate quieto, ella mi disse, vi penso al pari di voi, parlerò alla lavandaja di casa, che sta a *Chiavri* distante un mezzo miglio, ed è questo appunto il luogo ove mi lusingo di potervi render contento. Ma sentite, sentite, ella soggiunse, voi dovete conoscere le signorette: esse son capricciose; ve ne son poche, che siano capaci di un perfetto disinteresse, e la mia padrona non è delle più generose: se voi voleste farle un piccolo regaletto, credo, che quest'attenzione avvantaggierebbe molto il vostro affare. Come, io dissi, ella accetterebbe un regalo?... Non da voi, riprese la strega, ma se glielo presentassi io, ella non lo ricuserebbe... E cosa potrei io darle?... Jeri... guardate, non più che jeri la padroncina mi dimostrò il più gran desiderio di avere un finimento di quelle gioje di Vienna colorite, che sono ora di moda, e che tutte le donne vogliono avere.—Dove si vendono?—Oh! non ce ne

sono delle belle in questo paese; bisognerebbe farle venire di Venezia: un finimento completo, croce, orecchini, collana, e spilli.—Ma cara mia Teresa, avete voi sentita messa?—Non ancora.—Andateci.—Come? ricusereste forse di obbligare una giovane amabile, e graziosa, che voi amate, per la quale avete stima, e potreste un giorno possedere?—Flemma, flemma: v'intendo; avrò il finimento, e ve lo darò in proprie mani.—Ed io lo presenterò alla padroncina, e voi la vedrete ornata con le gioje del suo caro Goldoni.—Del suo caro Goldoni? Credete voi dunque, che io sia il caro della signorina?—Un poco lo siete, e lo sarete di più.—Quando avrò regalate le gioje?—Sì certamente.—Su via, la vostra padroncina le avrà.—Tanto meglio.—Teresa, buon giorno.—Addio signore... datemi un abbraccio.—(Che il diavolo ti porti.)

Vado a casa d'un orefice di mia conoscenza, e gliene do la commissione; la riceve, e in capo a quattro giorni giunge la cassetta. Che superbo finimento! costava però dieci zecchini senza il porto, e senza le spese della commissione. Vedo Teresa, le fo cenno; viene, prende la cassetta, e la porta seco; il giorno appresso, che era domenica, vado in chiesa, e mi si presenta subito all'occhio Madamina *** guarnita delle mie gioje, che imitavano per eccellenza i rubini e gli smeraldi.

Ero contento come un re: frattanto la signoretta non mi aveva fissato l'occhio come avrei desiderato, non mi aveva dato alcun segno di soddisfazione, e i *rendez-vous* notturni erano stati sospesi da qualche giorno a motivo di alcune ciarle del vicinato.

Teresa non mancò di venire a trovarmi, e dirmi le più belle cose del mondo per parte della sua padrona, e siccome le feci comprendere, che dovevo esigere qualche cosa di più, m'invitò ad essere a *Chiavri* il gio-

vedì seguente in casa dell' indicata lavandaja, dove si riservava la signorina a darmi prove del suo attaccamento, e della sua riconoscenza. Bene, benissimo! giovedì.

Il tempo mi compariva molto lungo, e vi ruminavo giorno, e notte. Qual prova di affetto dovevo io mai aspettarmi? Di vent' anni non manca temerità. In somma viene il giorno, mi porto alla casa della lavandaja, e vi arrivo il primo. In capo ad una mezz' ora vedo Teresa, e la scorgo sola; fremo di sdegno, e la ricevo malissimo. Ella mi prega a pormi in calma, e mi fa salire in una soffitta, ove non vi era, che un letto molto sudicio, ed una sedia di paglia strappata: la presso a parlarmi... a dirmi... ed ella mi prega di nuovo a calmarmi, e ad ascoltarla.

Aime! mio caro amico, ella disse, sono disgustatissima della mia padrona; dopo le attenzioni, che voi avete avute per essa, dopo avermi promesso, manca di parola, trova pretesti per non venir meco. Come! io dissi interrompendola. Ella trova pretesti? nè ci verrà? Si burla forse di me? Uditemi sino al termine, riprese la furba; ne sono piccata quanto voi, e più di voi, poichè la figura che ella mi fa, è per me di tal conseguenza, che mi mette in desolazione. Poneva nel suo discorso un calore, ed una veemenza si straordinaria, che la credei veramente penetrata di zelo per me, e procurava io stesso di calmarla. Cambiò realmente tuono, e prendendo un' aria tenera, e patetica, continuò dicendomi: udite, io voglio porvi davanti agli occhi tutti i tratti di perfidia di questo piccolo mostro, che ci ha ingannati. Sapeva, l' ingrata, sì sapeva, che io aveva dell' inclinazione per voi. Mi rimproverò da principio una passione, che avevo nutrita in cuore, obbligandomi a sacrificar per lei le mie brame, e le mie speranze, e m'incombenzò d' interessarmi presso

di voi in suo favore. Il mio stato, la mia docilità, il mio carattere m' impegnarono; feci delli sforzi, che mi sono costati sospiri, e lacrime; e preparata, come già ero di vedervi felice a mie spese, m' inganna, mi dichiara la sua indifferenza per voi e mi ordina di non più parlargliene. Gridai allora trasportato dalla collera; *e le mie gioje?* Teresa grida ancor più forte di me. *Le tien chiuse.* Confesso schiettamente, che i dieci zecchini, che avevo spesi, davano molto impulso al mio risentimento, non menochè le notti, che avevo passate, le speranze che avevo concepite ed il rossore di vedermi ingannato. Ero sul punto di dar nelle furie; ma la saggia, e prudente Teresa mi prende per la mano, e vuolgendo verso me i suoi languidi sguardi: mio caro amico, mi disse, siamo stati entrambi ingannati: bisogna vendicarsi, e rendere all' ingrata il disprezzo, di cui ella è meritevole: io son pronta a lasciarla in questo punto; e per quel poco, che vogliate far per me, io non avrò mai altra ambizione, che di nutrir per voi il più parziale attaccamento.

Tutto questo discorso mi sbalordì; non me l' aspettavo, ma cominciai ad aprire gli occhi. Voi dunque mi amate, cara zittella mia? (tranquillamente le dissi) Sì, ella rispose abbracciandomi, io vi amo con tutto il cuore, e son pronta a darvene le prove le più convincenti: vi sono molto grato, io risposi, datemi dunque tempo di riflettere, saprete speditamente la mia maniera di pensare. Dopo un secondo abbraccio ci lasciammo, prendendo ognuno diversa strada.

Arrivato in città vado subito in casa d' una crestaja, che conoscevo, e ch' era quella della signorina C. *** Mi ero combinato in qualche luogo di divertimento con questa giovine, avevo scherzato seco sul proposito della sua pratica, e mi pareva propriamente al caso per quello

che ne volevo fare: feci ad essa il racconto della mia storia dal principio fino alla fine, la pregai di svilupparne il nodo, e le promisi uno zecchino se arrivava a scuoprirmi la verità. Prese con piacere l'impegno, e vi riuscì a maraviglia, talchè dopo tre giorni mi pose al fatto di tutto con la maggior chiarezza, e pulizia, che si potesse da me desiderare.

Fatto questo, vidi Teresa, le assegnai il *rendez-vous* in casa della lavandaja, vi andai di buon ora per arrivarvi il primo: condussi in una specie di *cabriolet* tre persone meco, e le nascosi dietro un canto dello stanzone, ove si facevano i bucati. Avevo concertato il mio affare con la padrona della casa, ed ero sicuro del fatto.

Ecco che giunge Teresa, ed eccola di me contenta. Voleva salire: no, no, le dissi, andiamo sotto il pergolato, respireremo miglior aria. Qui assisi sull'erba, vuole incominciare a parlarmi della sua padrona, e prorompere in nuove invettive. Io le tronco la parola, e con tuono serio, ed imponente, non si tratta più, io le dissi, della signorina C.*** ora non si tratta che di Teresa, ch'è un'indegna, e che mi ha ingannato. A queste parole sembra sbalordita, e si sforza di piangere: le rammemoro alcuni tratti della sua malignità, ella nega tutto, e vanta la sua innocenza. Fo allora escire le tre persone, che avevo nascoste: Teresa nel veder la crestaja cessa di far smorfie, e prende l'aria di sfacciataggine, dicendo ad alta voce: ah civetta, tu mi hai tradita; quindi indirizzando a me il suo discorso: sì signore, ella mi disse arditamente, io vi ho ingannato, non mi nascondo. A tali parole comincia ciascuno a ridere, ed io fremevo di rabbia. Aspetta, scellerata, le dico allora, qui voglio formare il tuo processo verbale. Chi scrisse la prima lettera, che tu mi consegnasti? Essa

risponde ridendo: Io—A chi parlai in strada per più notti?—A me.—e lo scroscio di risa?—Veniva da me.—Fosti tu, che chiudesti la finestra?—No; fu la mia padrona, che si burlava di voi.—Tua padrona d'accordo teco?—Sì, poichè vi credea mio amante.—Io tuo amante!—Non ero forse al caso per voi?—Sfacciata!—E le mie gioje?—Le gode la mia padrona.—Come?—Ella le ha pagate.—A chi?—A me.— Ah ladra! Avevo voglia di disfarle la faccia: mi assistè la prudenza. Pago di averle tolta la maschera mi rivolgo ai testimoni della sua indegnità, e dico ad essi; ve la rilascio: sia ricolmata di rossore, e di disprezzo: la sua padrona sarà informata del di lei procedere. Compita così la mia vendetta, parto soddisfatto.

CAPITOLO XIII.

Mio viaggio a Gorizia, e a Vipack. Piacevole divertimento campestre. Corsa in Germania.

Non vidi più l'iniqua strega. Seppi bensì dalla crestaja ch'era stata licenziata dalla casa in cui era, e si credeva fosse partita dalla città.

Per riparare al tempo perduto, feci conoscenza con una figlia di un acquacedratajo, con la quale incontrai assai meno difficoltà, ma molto più pericolo. Toccai di volo questo secondo aneddoto friulese nella mia edizione del Pasquali, ed ho però creduto di doverne parlare, affinchè non si pensi, che io abbia fatti racconti a capriccio. Ma siccome il caso non merita troppo di occupare i miei lettori, passerò sotto silenzio ogni estraneo dettaglio, e dirò solamente, che corsi i più gran rischi, che mi si voleva ingannare in una maniera molto più seria, e che ritornando in me stesso me ne sbro-

gliai ben presto per andare ad unirmi a mio padre.

Era alloggiato a Gorizia presso l'illustre suo malato il conte *Lantieri* luogotenente generale delle armate dell'Imperator Carlo VI. ed Inspettore delle truppe austriache nella Carniola, e nel Friuli tedesco.

Fui benissimo accolto da quell'amabile signore che era la delizia del suo paese. A Gorizia non facemmo lunga permanenza, ma passammo di lì a poco a *Vipack*, borgo considerabilissimo nella Carniola, alla sorgente di un fiume da cui prende il nome, feudo della casa *Lantieri*.

Vi passammo quattro mesi col maggior diletto del mondo. In quel paese i signori si fanno visita in famiglia; genitori, figli, maestri, persone di servizio, cavalli, tutto si mette in moto in una volta, e tutti son ricevuti, ed han quartiere. Si vede spesso trenta padroni in un medesimo castello ora in casa di alcuni, ora in casa d'altri; il conte *Lantieri*, però che era considerato per malato, non andava in alcun luogo, e riceveva tutti.

La sua tavola non era delicata, ma copiosissima. Mi ricordo ancora del piatto di arrosto, che era il piatto d'etichetta: un quarto di montone, o di capriolo, o un petto di vitella ne faceva la base: vi eran sopra lepri, o fagiani con un ammasso di starne, pernici, quindi beccacce, beccaccini, e tordi, e terminava la piramide con allodole e beccafichi.

Questo bizzarro insieme era subito distribuito: appena giunto andavano in giro gli uccelletti; ora questi, ora quelli tiravano a sè il salvaggiume per tagliarlo, e i dilettanti di carne, ne vedevano allo scoperto quei grossi pezzi, che vie più lusingavano il loro appetito.

Era pure d'etichetta il portare tre minestre in ogni pranzo: una zuppa con contorni, altra zuppa d'erbe

nella prima portata, e dell' orzo mondo tra i piatti di mezzo; e si condiva quest' orzo col sugo dell' arrosto, e mi si diceva, che ciò conferiva molto alla digestione.

I vini erano eccellenti: vi era un certo vino rosso, che si chiamava *fa-figliuoli*, e che dava motivo a delle graziosissime lepidezze.

Quello, che m' infastidiva un poco, erano i brindisi, che bisognava indirizzare ogni momento. Il giorno di S. Carlo il primo fu per sua Maestà Imperiale, e furono presentati a ciascuno dei commensali in tale occasione certi vasi da bere di una specie del tutto singolare. Era questa una macchina di vetro dell'altezza di un piede, composta di diverse palle, che andavano degradando, e ch' erano separate da tubi; terminava in un apertura bislunga, che si presentava comodissimamente alla bocca, e dalla quale si faceva escire il liquore. Si empiva il fondo di questa macchina, che si chiamava *glo glo*, avvicinandone poi la sommità alle labbra, e tenendo elevato il gomito, il vino, che passava per i tubi, e per le palle, veniva a formare un suono armonioso: onde tutti i commensali facendo l' istesso in un tempo medesimo mettevano insieme un accordo del tutto nuovo, e piacevolissimo. Io non so se in questo paese persistano ancora tali usanze; tutto varia, ed ivi pure potrebbe essere variato costume, ma se vi fossero in quei paesi persone del tempo antico come me, avranno forse caro che ne sia loro da me risvegliata la rimembranza.

Il conte *Lantieri* era contentissimo di mio padre, poichè andava molto megliorando, ed era prossimo alla guarigione. Aveva inoltre dei riguardi per me, e per procurarmi sollievo fece mettere in ordine un teatro di marionette ch' era quasi in abbandono, ma molto ben corredato di figure, e di decorazioni.

Io ne profittai, e tenni divertita la compagnia, dando una rappresentanza di un grand'uomo, fatta espressamente per i comici di legno; questa era lo *Starnuto di Ercole* di *Pier Giacomo Martelli* bolognese.

Quest'uomo celebre era il solo che avrebbe potuto lasciarci un teatro completo se non avesse avuta la follia d'immaginare certi versi di un nuovo genere per gl'italiani, cioè versi di quattordici sillabe, rimati due per due come i versi francesi a un dipresso.

Parlerò dei versi martelliani nella seconda parte di queste memorie; poichè a dispetto della loro proscrizione, io mi son preso il diletto di farli trovar buoni cinquant'anni dopo la morte del loro autore.

Martelli aveva dato in sei volumi delle composizioni drammatiche di ogni genere possibile, cominciando dalla tragedia la più grave fino alla farsa dei burattini, da lui detta *Bambocciata,* il di cui titolo era *lo Starnuto di Ercole*.

L'autore col brio della sua immaginazione inviava Ercole nel paese dei Pimmei: questi piccinucci sbigottiti alla vista di una montagna animata, che aveva gambe, e braccia, si nascondevano nei loro buchi. Un giorno, in cui Ercole sdrajato all'aperta campagna, dormiva tranquillamente, i timidi abitanti escirono dai loro ricoveri; armati di spine, e di giunchi salirono sopra l'uomo mostruoso, e lo coprirono da capo a piedi, come farebbero le mosche assediando un pezzo di carne putrefatta. Si sveglia Ercole; sente roba nel naso, starnuta: i suoi nemici cascano per ogni banda, ed ecco terminata la rappresentanza.

Vi si trova disegno, condotta, intreccio, catastrofe, accidenti: lo stile è buono, e ben mantenuto: i pensieri, i sentimenti, tutto è proporzionato alla corporatura dei personaggi: i versi pure sono corti; tutto

annunzia Pimmei. Bisognò fare un burattino gigantesco per il personaggio d'Ercole: in somma tutto ebbe buono effetto, ed il divertimento riuscì molto piacevole; scommetterei essere stato il solo che abbia immaginato di eseguire la *bambocciata* del signor Martelli.

Terminate le nostre rappresentanze, e la cura del conte *Lantieri* andando sempre di bene in meglio, mio padre cominciò a discorrere di ritornarsene a casa. Mi si propose nel tempo istesso di fare un giro col segretario del conte che era incaricato di commissioni del suo padrone. Mio padre mi accordò quindici giorni di assenza, e si partì per la posta in un piccolo calessetto a quattro ruote.

Arrivammo di primo lancio a *Lauback* capitale della Carniola sopra un fiume dell'istesso nome. Non vidi altro di straordinario, che certi gamberi di una bellezza sorprendente, e grandi quanto le aliuste, essendovene alcuni della lunghezza di un piede. Di là passammo a *Gratz* capitale della Stiria ove trovasi un antichissima, e celeberrima università di maggior concorso, che quella di Pavia, essendo i tedeschi molto più studiosi, e meno dissipati degl' italiani.

Avrei volentieri gradito di potere avanzare il mio viaggio fino a Praga, ma il mio compagno di viaggio ed io eravamo affrettati, esso, dagli ordini del suo padrone, ed io da quegli di mio padre. Tutto quel che potemmo fare fu di non ritornare per la medesima strada; traversammo la Carintia, vedemmo *Trieste* porto di mare considerabile sul mare Adriatico; di là passammo per *Aquileja*, e per *Gradisca*, e ci restituimmo a *Vipack* due giorni più tardi di quel che ci era stato prescritto.

Subito che ritornai, mio padre prese congedo dal conte *Lantieri*, che gli regalò una rispettabile somma

di denaro in ricompensa delle sue cure, unendovi una bellissima scatola col suo ritratto, ed un orologio d'argento per me. Un giovine della mia età doveva essere molto contento, potendo avere un orologio d'argento! In oggi si sdegnano di portarlo i lacchè.

Nel prender la posta a Gorizia pregai mio padre di preferire il cammino di *Palma-Nuova*, che non avevo veduta, ma in sostanza lo facevo per non passar da Udine, ove l'ultimo fatto mi faceva temere qualche dispiacevole incontro: vi acconsentì di buona voglia, e vi arrivammo al primo pranzo.

Palma, o Palma-Nuova è una delle più forti, e più considerabili piazze di Europa: appartiene ai Veneziani, ed è il baluardo meglio difeso per i loro Stati dalla parte della Germania.

Le fortificazioni sono così bene disposte, e così bene eseguite, che i forestieri vanno a vederle per curiosità, come un capo d'opera di architettura militare.

La Repubblica di Venezia manda a Palma un provveditor generale per governarla. Questi presiede al civile, al criminale, ed al militare, e rende conto giornalmente al senato di tutto quello che può interessare il governo.

Andammo a far visita al provveditor generale, che mio padre aveva conosciuto a Venezia. Questo degno senatore ci ricevè con molta bontà: aveva veduto la mia quadragesima poetica, e mi fece le sue congratulazioni, ma guardandomi con un amaro sogghigno mi disse, che le prediche del padre Cataneo da quello che appariva mi avevano poco santificato, facendomi comprendere, che egli era al fatto dell'ultime mie imprudenze; nè questo era molto difficile a motivo della vicinanza dei luoghi. Ne ebbi rossore, e mio padre che se ne accorse, me ne chiese dopo ragione. Risposi, che non avevo ca-

pito nulla, ed egli non insistè più su tal proposito: restammo a cena in casa di sua eccellenza, di lì partimmo il giorno appresso.

Avvicinandoci al *Tagliamento*, che dovevamo ripassare, ci fu detto che questo torrente aveva furiosamente dato fuori, e che non era possibile traversarlo. Siccome non eravamo troppo lontani da Udine, mio padre progettò di andare ad aspettare tranquillamente in questa città; che le acque del torrente ritornate fossero al naturale loro stato. Udine mi faceva spavento, e vi trovavo mille difficoltà. Mio padre insisteva, ed io adducevo sempre nuove ragioni. Egli s'impazientiva; smontammo in un osteria, e vi si fece una refezione a guisa di pranzo; quivi combinando mio padre i discorsi del Generale di Palma con quelli che io faceva per non ripassare per Udine, mi pressò a tal segno, che mi trovai obbligato a manifestargli più modestamente che io potei tutto ciò che mi era accaduto. Si divertì dell' avventura di Teresa, mi consigliò a ricavarne dei lumi per diffidare del carattere delle donne sospette; ma circa l'articolo dell' acquacedrataja, parlandomi più da amico che da padre, mi fece rilevare i miei errori, e mi fece piangere. Finalmente fummo per buona sorte avvisati, che il *Tagliamento* era in stato di potersi guadare, onde fu da noi ripreso il viaggio che avevamo interrotto.

CAPITOLO XVIII.

Ritorno a Chiozza. Partenza per Modena. Orribile spettacolo. Mie malinconie. Mia guarigione a Venezia.

Arrivammo a Chiozza, e fummo ricevuti come riceve una madre un figlio a se caro, e come una buona moglie accoglie il suo diletto consorte dopo una lunga assenza. Ero contentissimo di rivedere la virtuosa mia madre, per la quale avevo un tenero attaccamento. Dopo essere stato sedotto, ed ingannato, avevo bisogno di riscuotere amore. È vero, che di specie assai diversa era quest'amore, ma nell'espettativa di poter gustare le delizie di una passione onesta, e gradevole, l'amor materno faceva la mia consolazione. Ci amavamo entrambi; ma qual differenza dall'amore di una madre per suo figlio da quello di un figlio per sua madre! I figli amano per gratitudine, le madri per impulso di natura, e l'amor proprio non ha la minima parte nel loro tenero affetto. Amano i frutti del conjugale loro amore, concepiti con sodisfazione, portati con pena nel seno, e messi al mondo con tanto tormento; hanno veduto crescerli di giorno in giorno, hanno goduti i primi tratti della loro innocenza, e si sono abituate ad averli sempre avanti agli occhi, ad amarli, a prenderne cura... Io sono perfin di parere, che questa ultima ragione prevalga a tutte le altre, e che una madre non avrebbe meno amore per un figlio che le fosse stato barattato a balia, se lo avesse ricevuto in buona fede per suo, se si fosse presa il pensiero della di lui prima educazione, e si fosse abituata ad accarezzarlo, e tenerselo caro.

Ecco una digressione estranea a queste memorie; qualche volta ho voglia di ciarlare, e senza tener dietro allo spirito, m' interesso soltanto dell' analisi del cuore umano. Riprendiamo il filo del discorso.

Ricevè mio padre una lettera dal suo cugino *Zavarisi* notaro a Modena, ed eccone il contenuto.

Il duca aveva rimesso in vigore un antico editto, col quale era proibito a qualunque possessore di fondi, e di beni stabili di assentarsi dai suoi stati senza permesso, e tal permesso costava caro.

Il signor Zavarisi diceva inoltre nella sua lettera, che essendo andate a' vuoto a riguardo mio le nostre mire per Milano, consigliava mio padre ad inviarmi a Modena, ove vi era una università come a Pavia, ove compiere i miei studj di legge, ottener laurea, e finalmente patente di avvocato. Questo buon parente, che ci era veramente affezionato, ricordava a mio padre, che i nostri antenati avevano sempre coperti distinti posti nel ducato di modena, che io avrei potuto far rivivere l' antico credito della famiglia, ed evitare nel tempo istesso la spesa di una permissione, che bisognava rinnuovare ogni due anni, dicendo in fine che si sarebbe addossato egli stesso la cura della mia persona, e che mi avrebbe cercata una buona ed onesta dozzina. Eravi poi un poscritto, col quale si dichiarava di aver posti gli occhi sopra di me per un ottimo accasamento.

Questa lettera diede motivo a molti ragionamenti, e ad un infinità di prò e contra fra mia madre, ed il mio genitore. La vinse il padrone, e fu deciso, che io partissi speditamente col corriere di Modena.

Vi sono a Venezia corrieri che corrono, e corrieri che non corrono. I primi si chiamano *corrieri di Roma*, quali ordinariamente non vanno che a Roma e a Milano, straordinariamente poi per tutto, e dove la repub-

blica li spedisce. Questi impieghi sono stabiliti fino al numero di trentadue, e godono qualche considerazione nel rango della cittadinanza.

Rispetto agli altri corrieri però la cosa è molto diversa, non essendo essi che semplici conduttori di barche da trasporto pagati dai respettivi loro noleggiatori: sono per altro in grado di avanzare la lor sorte col profitto che ricavano dai ripostigli delle loro barche, ove tengono in custodia i diversi involti che ricevono.

Son comodissime queste barche, e son nel numero di cinque: quella di Ferrara, quella di Bologna, quella di Modena, quella di Mantova e quella di Firenze. Vi si può aver trattamento, volendo, con tutta la convenienza, ed il *prezzo* è discretissimo.

Il solo inconveniente è di dover mutar barca tre volte in un istesso viaggio. Ogni stato per dove debbon passare questi corrieri pretende aver diritto di impiegare le proprie barche, e i proprj marinari, non avendo mai pensato i diversi stati limitrofi ad un provvedimento, che ridondi in vantaggio comune senza incomodare i passeggieri. Desidero, che i padroni del Pò leggano le mie memorie, e profittino dell'avviso.

Eccomi adunque nella barca corriera di Modena, dove eravamo quattordici passeggieri: il nostro condottiero chiamato *Bastia* era un uomo molto avanzato in età, molto magro, e di una burbera fisonomia; onestissimo peraltro, e nel tempo stesso devoto.

Fummo trattati tutti insieme nel primo desinare all'albergo, ove il padrone della barca fece la provvisione necessaria per la cena, che si fa per viaggio.

Al farsi della notte si accendono due lampioni che illuminavano per tutto; quand'ecco il corriere che comparisce in mezzo a noi colla corona in mano, che ci prega, e ci esorta garbatissimamente a recitare in sua

compagnia una terza parte del Rosario, e le Litanie della Madonna. Ci prestammo quasi tutti alla religiosa insinuazione del buon uomo *Bastìa*, e ci distribuimmo da due lati per spartirci i Pater, ed Ave che si recitavano con molta devozione. In un canto della barca vi erano tre de' nostri compagni di viaggio, che col cappello in testa sconciamente ridevano, ci contrafacevano, e si burlavano di noi. Accortosene *Bastìa*, pregò questi signori ad avere almeno convenienza non volendo aver devozione. I tre incogniti gli ridono sul muso, e *Bastìa* soffre, nè fa più parole, non sapendo con chi l'avesse da fare: ma un marinaro, che li aveva riconosciuti, dice al corriere, che quelli erano tre ebrei. *Bastìa* monta in furia, e va gridando come un indemoniato. Come! voi siete ebrei, e a desinare avete mangiato del porco?

A quest'uscita inaspettata ciascuno incomincia a ridere, gli ebrei inclusive. *Bastìa* seguita avanti, dicendo; compiango quei disgraziati che non conoscono la nostra religione, ma disprezzo poi quelli che non ne osservano alcuna. Voi avete mangiato del porco, siete birbanti. A tal discorso gli ebrei in furia si scagliano addosso al conduttore; prendemmo allora il giusto partito di difenderlo, e forzammo gl'Isdraeliti a starsene da loro.

Interrotto il nostro rosario fu rimesso al giorno dopo. Cenammo con molta allegria, ci coricammo sulle nostre materasse, e non ci fu nulla di straordinario nel resto del viaggio.

Vicino a Modena mi domandò *Bastìa* ove andavo a posare; per vero dire non lo sapevo neppure io, dovendo cercarmi la dozzina il signor Zavarisi. *Bastìa* allora mi pregò di andare a star con lui; si lusingava avendo conoscenza col medesimo che egli l'avrebbe

approvato, come effettivamente fece mio cugino, onde andai a stare in casa di questo corriere, che non correva.

Era questa una casa di devoti. Il padre, il figlio, le ragazze, la nuora, i bambini avevan tutti la più gran devozione. Veramente non mi divertivo, ma siccome erano gente buona, che viveva con saviezza, ed in pace, ero pienamente soddisfatto delle loro attenzioni: si rende infatti sempre stimabile chi adempie i doveri di società.

Mio cugino Zavarisi contentissimo di vedermi presso di se, mi presentò subito al rettore della università, e dopo mi condusse in casa di un celebre avvocato del paese, presso il quale dovevo instruirmi nella pratica, e dove presi il mio posto nell'atto.

Eravi in questo studio un nipote del celebre Muratori, quale mi procurò la conoscenza di suo zio, uomo fondato in ogni genere di letteratura, che faceva tant'onore alla sua nazione, ed al suo secolo, e che sarebbe stato cardinale, se avesse sosteuuti meno ne'suoi scritti gl'interessi della casa d'Este.

Questo nuovo compagno mi fece vedere tutto ciò che vi era di più curioso nella città. Il palazzo ducale fra l'altre che è della più gran bellezza, e della più gran magnificenza, e quella collezione di pitture sì preziosa, ch'esisteva in Modena anche in quel tempo, e che il re di Pollonia comprò al prezzo considerabile di cento mila zecchini.

Ero curioso di vedere quella famosa secchia, che fu il soggetto della *Secchia rapita del Tassoni*. La vidi nel campanile della cattedrale, ove sta sospesa perpendicolarmente ad una catena di ferro. Mi divertii molto, e credei che il soggiorno di Modena fosse per convenirmi, a motivo della società delle persone di lettere,

di cui abbonda, e della frequenza dei divertimenti teatrali che vi si danno, non meno che per la speranza che avevo di risarcirvi le mie perdite.

Ma uno spettacolo orribile da me veduto pochi giorni dopo il mio arrivo, una tremenda ceremonia, una pompa di religiosa giurisdizione mi ferì l'animo sì fortemente, che rimase turbato il mio spirito, restarono agitati i miei sensi.

Vidi nel mezzo di una folla di popolo un palco eretto all'altezza di cinque piedi, sopra il quale compariva un uomo a testa nuda con le mani legate. Era questi un abate di mia conoscenza, uomo di lettere illuminatissimo; celebre poeta, conosciutissimo, e che godeva somma stima in Italia: era l'abate J** B** V**. Un religioso teneva un libro in mano, un altro interrogava il paziente, e questi rispondeva con risentimento. Li spettatori picchiavano le mani, e lo incoraggivano; crescevano intanto gl'ingiuriosi modi, e i rimproveri, e l'uomo infamato fremeva. Non potei più reggere; partii pensoso, stordito, agitato, e la mia malinconia tornò subito ad assalirmi: rientro in casa, mi serro nella stanza immerso nei riflessi più cupi, e umilianti per l'umanità.

Grande Iddio! diceva allora a me stesso: a quali cose noi siamo sottoposti in questa vita fugace, che noi siamo astretti a strascinare! Ecco un uomo accusato di aver tenuti discorsi scandalosi con una donna, che formava la sua delizia. Chi lo ha denunziato? La donna medesima. Cielo! non basta l'esser disgraziato per esser punito?

Riandai la serie di tutti gli avvenimenti accadutimi, e che avrebber potuto essermi dannosi: la malata di Chiozza, la cameriera, la friulese acqua-cedratarja, la satira di Pavia ed altre mancanze, delle quali avevo

da rimproverarmi. Mentre ero nelle mie triste meditazioni, ecco il vecchio *Bastìa* che avendo saputo il mio ritorno, viene a propormi di andare a recitare il rosario con la sua famiglia. Avendo bisogno di distrazione accettai con piacere; dissi il rosario con molta divozione, e vi trovai il mio contento.

Fu portato da cena, e si parlò dell' ab. V... Io dimostrai l' orrore, che mi aveva fatto questo apparecchio: il mio ospite ch' era del partito della società secolare di questa giurisdizione trovò la cerimonia superba, ed esemplare. Gli domandai come lo spettacolo era andato a terminare; mi rispose, che l' orgoglioso era stato umiliato, che finalmente il pertinace avea ceduto, ch' era stato obbligato a confessare ad alta voce tutti i delitti, a recitare una formula di ritrattazione che gli fu presentata, e che aveva avuta la condanna di sei anni di prigione.

La vista terribile dell' uomo oppresso non mi lasciava mai; non vedevo più alcuno, andavo ogni giorno alla messa con *Bastìa,* alla predica, alle orazioni della sera, agli uffizj con lui: era contentissimo di me, e cercava di fomentarmi quello spirito di religione, che compariva in tutte le mie azioni, e nei miei discorsi con racconti di visioni, miracoli, e conversioni.

Il partito era preso: avevo con fermezza risoluto di entrar nell' ordine dei cappuccini. Scrissi a mio padre una lettera molto studiata, che non aveva però senso comune, e lo pregai ad accordarmi il permesso di rinunziare al mondo, e d' imbacuccarmi in un cappuccio. Mio padre, che non era balordo, fu ben cauto dal contrariarmi, mi lusingò anzi molto, e parve contento dell' inspirazione che gli accennavo: mi pregò soltanto di andar da lui, ricevuta appena la sua lettera, promet-

tendomi, che tanto egli, che mia madre nulla più gradivano, che di soddisfarmi.

In vista di questa risposta io mi disposi alla partenza. *Bastia* che non doveva in quel giorno condur la barca a Venezia mi raccomandò al suo compagno, ch'era per partire. Presi congedo dalla devota famiglia; mi raccomandai molto alle loro preghiere, e partii negl'impeti più fervorosi della contrizione.

Arrivato a Chiozza i miei cari genitori mi ricevero-nò con carezze senza fine. Domandai loro la benedizione, me la diedero piangendo; parlai della mia nuova idea, non la disapprovarono. Mi propose mio padre di condurmi a Venezia, ed io ricusai con devota franchezza; ma dicendomi, che l'oggetto era di presentarmi al guardiano dei cappuccini, vi acconsentii ancora con tutto il genio.

Andiamo a Venezia, vediamo i nostri parenti, i nostri amici, desiniamo in casa degli uni, ceniamo in casa degli altri. Mi si fa una sorpresa; mi conducono alla commedia, e in capo a quindici giorni non si parla più di clausura. Si dissipano le mie malinconie, e si rischiara la mia mente. Compiangevo sempre la persona, che avevo veduta sul palco, ma riconobbi, che non era necessario di rinunziare al mondo per evitar simil sorte.

CAPITOLO XIX.

Sempre a Chiozza. Assenza di mio fratello minore. Mio nuovo impiego. Aneddoto di una religiosa, e di una educanda.

Mio padre mi ricondusse a Chiozza, e mia madre ch'era piena di pietà senza esser bigotta, fu molto con-

tenta di rivedermi nella solita disposizione di animo. Le divenivo sempre più caro ed interessante, a motivo dell' assenza del di lei figlio minore.

Mio fratello destinato già per il militare era partito per Zara capitale della Dalmazia. Fu indirizzato al signor *Visinoni* cugino di mia madre, capitano dei dragoni, ed aiutante maggiore del provveditor generale di questa provincia, la quale appartiene alla repubblica di Venezia.

Questo bravo uffiziale, che tutti i generali che si succedevano a Zara, volevano aver presso di se, si era incaricato dell' educazione di mio fratello, che egli collocò in seguito nel suo reggimento.

In quanto a me, non sapevo cosa dovesse esserne. Avevo provati nell' età di ventun' anno tanti sinistri accidenti, mi erano accadute tante catastrofi singolari, tante avventure disgustose, che non mi lusingavo più di nulla, e non vedevo altra risorsa nel mio spirito che l' arte drammatica, che amavo sempre, e che avrei intrapresa da gran tempo, se fossi stato padrone della mia volontà.

Mio padre dispiacente di vedermi divenuto lo scherzo della fortuna, non si perse punto d' animo in circostanze, che divenivano serie per lui, e per me. Aveva fatte spese considerabili, ed inutili per darmi uno stato, ed avrebbe voluto procurarmi un impiego decente, e lucroso, che non gli fosse di dispendio. Non era facile a trovarsi; lo trovò non ostante, e tanto di mio genio, che posi in dimenticanza tutte le perdite, che avevo fatte, e non ebbi più nulla, che mi rincrescesse.

La Repubblica di Venezia manda a Chiozza per governare un nobile veneziano col titolo di Potestà: questo conduce seco un Cancelliere per il criminale, impiego, che corrisponde a quello di Luogo-tenente cri-

minale in Francia, e questo cancellier criminale deve avere nel suo uffizio un ajuto col titolo di Coadjutore.

Questi posti sono più o meno lucrosi, secondo i luoghi in cui si esercitano; sono però sempre piacevolissimi, poichè si sta alla tavola del governatore, si fa conversazione a sua eccellenza, si vede ciò che vi è di più grande nella città, e per poco che uno travagli, se la passa molto bene.

Mio padre godeva la protezione del governatore, che in quel tempo era il nobile *Francesco Bonfadini*, se la passava in ottima armonia col cancellier criminale, e conosceva molto il Coadjutore. Alle corte, mi fece ricever per Aggiunto a quest' ultimo.

La durata dei governi veneti è determinata: si varian sempre in capo a sedici mesi. Quando entrai nel posto n'erano già passati quattro; e poi, essendo io soprannumero, non potevo pretendere veruna sorte di emolumento; godevo bensì tutte le delizie della società, buona tavola, molto giuoco, accademie, balli, festini. Era un impiego d'incanto; ma siccome non son cariche permanenti, ed è in arbitrio del governatore di darne la commissione a chi più gli pare, vi sono alcuni di questi cancellieri, che marciscono nell'inazione, e ve ne sono ancora di quelli, che passano avanti agli altri, e non hanno tempo di riposarsi. Il solo merito personale li fa ricercare, ma il più delle volte le protezioni la vincono.

Ero prevenuto della necessità di assicurarmi una reputazione, e nella qualità di soprannumero cercavo tutti i mezzi d'istruirmi, e di rendermi utile. Il coadjutore non amava troppo il lavoro, io glielo risparmiavo quanto mi era possibile, e in capo a qualche mese mi resi abile al par di lui. Non tardò molto ad accorgersene il cancelliere, e senza passare per il

canale del suo coadjutore mi dava commissioni spinose, ed io ebbi la fortuna di contentarlo.

La procedura criminale è una lezione interessantissima per la cognizione dell'uomo. Il colpevole cerca di distruggere il suo delitto, o di diminuirne la bruttezza; egli è naturalmente avveduto, o lo diviene per timore; sa di dover fare con gente istruita, con gente del mestiero, ma pure non dispera di poterli ingannare.

La legge ha prescritte ai criminalisti certe formule d'interrogazione, che bisogna seguitare, affinchè l'interrogatorio non sia fraudolento, e la debolezza, o l'ignoranza non sia sorpresa. Pure bisogna un poco conoscere, o procurar d'indovinare il carattere e l'interno dell'uomo, che si deve esaminare; e tenendo la via di mezzo tra il rigore e l'umanità dee cercarsi lo sviluppo della verità senza violenza.

Quello che più m'interessava era il sunto del processo, e la relazione per il mio cancelliere, dal qual sunto e relazione dipende il più delle volte lo stato, l'onore, e la vita di un uomo. I rei son difesi, la materia è discussa, ma la prima impressione vien dal rapporto. Guai per quelli che fanno il sommario dei processi senza i necessarj lumi, e delle relazioni senza ponderazione!

Nè mi state a dire, caro lettore, che io mi esalto: voi vedete, che quando cado in errore non mi risparmio; convien dunque che io mi rivalga, quando sono contento di me.

I sedici mesi della residenza del potestà eran prossimi al loro termine. Il nostro cancellier criminale era di già destinato per Feltri, e mi propose il posto di coadjutore in piedi se volevo seguirlo: incantato da questa proposizione presi il tempo conveniente per parlarne a

mio padre, e il giorno appresso furono fissate le nostre convenzioni.

Finalmente eccomi stabilito. Fin allora non avevo guardati gl' impieghi che da lontano; possedendone uno, ch' era di mio piacere, e che mi conveniva, mi ero assolutamente proposto di non lasciarlo; ma l' uomo propone, e Dio dispone.

Alla partenza del nostro governatore da Chiozza ognuno si diede moto per fargli onore; i belli spiriti della città, se pure ve n' erano, fecero un' adunanza letteraria, nella quale fù celebrato in versi ed in prosa il pretore illustre, che li aveva governati.

Cantai io pure tutte le glorie dell' Eroe della festa, e particolarmente mi estesi sulle virtù, e qualità personali della signora governatrice. L' uno, e l' altra avevano molta bontà per me, ed a Bergamo ove io li ho veduti in carica qualche tempo dopo, ed a Venezia ove sua eccellenza era stato insignito del grado di senatore mi hanno sempre onorato colla loro protezione.

Tutti partirono: io restai a Chiozza, aspettando, che il signor *Zabottini* (questo era il nome del cancelliere) mi chiamasse a Venezia per il viaggio di Feltri. Avevo sempre coltivata la conoscenza delle religiose di S. Francesco, ove si trovavano bellissime educande, e la signora B. *** ne aveva una sotto la sua direzione bellissima, ricchissima, ed amabile. Essa mi sarebbe moltissimo andata a genio, ma la mia età, il mio stato, la mia fortuna non potevano permettermi di lusingarmene. La religiosa per altro non mi toglieva di speranza, e quando andavo a trovarla, non mancava mai di fare scendere la signorina al parlatorio. Sentivo, che mi ci sarei attaccato di buono, e la direttrice ne pareva contenta; pure io non sapeva persuadermene. Un giorno però le parlai della mia inclinazione, e del mio

timore; mi fece coraggio, e mi confidò il segreto. Questa signorina aveva del merito, e del bene; ma vi era dell' oscuro sopra la di lei nascita. Questo piccolo difetto è nulla, diceva la dama velata; la giovine è savia, e bene educata, vi sto garante del suo carattere, e della sua condotta; ha un tutore, continuò a dire, e bisognerà guadagnarlo, ma lasciate fare a me. È vero, che questo tutore quale è vecchissimo, e rovinato nella salute, ha qualche pretensione sopra la pupilla, ma ha il torto, e . . . siccome in questo ci ho interesse ancor io . . . lasciate fare a me, replicò di nuovo, disporrò le cose per il meglio.

Confesso, che dopo questo discorso, dopo questa confidenza, e questo incoraggimento cominciai a credermi felice. La signora N *** non mi vedeva di mal occhio, ed io riguardavo la cosa per fatta.

Tutto il convento si era accorto della mia inclinazione per l' educanda, e vi furono delle signorine, che conoscendo gl' intrighi del parlatorio ebbero pietà di me; e mi messero al fatto di ciò che succedeva; ed ecco come.

Le finestre della mia camera corrispondevano per l' appunto dirimpetto al campanile del convento. Vi si erano spartite nel fabbricarlo diverse vetrate cieche, a traverso le quali si vedeva confusamente la figura delle persone, che vi si accostavano. Avevo veduto più volte a queste aperture, che erano lunghi quadrati, delle figure, e dei cenni, e potei comprendere col tempo, che questi segni indicavano le lettere dell' alfabeto, che si formavano delle parole, e che si poteva parlar da lontano: avevo quasi ogni giorno mezz' ora di questa muta conversazione, i di cui discorsi per altro erano savj, e decenti.

Col mezzo appunto di questo alfabeto manesco intesi, che la signorina N . . . era per maritarsi speditamente col suo tutore. Sdegnato della maniera di procedere della dama B . . . andai a trovarla il giorno dopo pranzo, risolutissimo di esternarle tutto il mio risentimento. Chiamata, ella viene, mi guarda fissamente, e accorgendosi che ho del rancore, avveduta com' era non mi dà tempo di parlare, mi attacca la prima con vigore e con una specie di trasporto.

E bene, signore, mi disse, voi siete dispiacente, vi conosco alla cera: volevo parlare, ella non mi ode, rinforza la voce, e continua. Si signore, la signorina N... si marita ed è per sposarsi col suo tutore: volevo alzar la voce anch' io: zitto, zitto, ella grida, ascoltatemi; questo matrimonio è opera mia; dopo le mie riflessioni l' ho secondato, e per causa vostra ho tirato a sbrigarlo. Per causa mia, io dissi? zitto, ella replica, conoscerete la condotta di una donna accorta, e che ha propensione per voi. Siete voi, proseguì ella, siete voi in stato di prender moglie? Nò, per cento ragioni. La signorina doveva ella aspettare il vostro comodo? Nò, ella non n'era padrona, bisognava maritarla: l' avrebbe potuta sposare un giovine, e voi l'avreste perduta per sempre. Si marita ad un vecchio, ad un uomo convalescente, e che non può vivere per lungo tempo, e benchè io non conosca i piaceri, ed i disgusti del matrimonio, pure so che una moglie giovine deve abbreviar la vita di un marito vecchio, e così voi possederete una bella vedova, che non avrà avuto di moglie, che il nome: state dunque quieto su questo punto, essa avrà avvantaggiati i suoi interessi, sarà molto più ricca, che non lo è attualmente; frattanto voi farete il vostro viaggio. Nè abbiate timore alcuno riguardo a lei: no, mio caro amico, non

temete, ella viverà nel mondo col suo barbone, ed io veglierò sempre sulla di lei condotta. Sì, sì ella è vostra, ve ne sto garante, e vi dò la mia parola d' onore.

Ecco la signorina N...che giunge, e che si accosta alla grata. La direttrice mi dice in un' aria di mistero, congratulatevi con madamina sul di lei matrimonio. Non potei più reggere, fo la mia riverenza, e me ne vado senza dir altro.

Non vidi più nè la direttrice, nè l' educanda, e grazie a Dio non tardai molto a scordarmi di tutte e due.

CAPITOLO XIX.

Mio arrivo a Feltri: Compagnia di comici. Spettacolosa comitiva. Mie prime opere comiche. Miei amori.

Subitochè ricevei la lettera di avviso per andare a Feltri feci partenza da Chiozza, accompagnato da mio padre, e andai con esso a Venezia a presentarmi a sua eccellenza *Paolo Spinelli* nobile Veneziano, potestà, o governatore, che io doveva seguitare. Andammo inoltre a far visita al cancelliere *Zabottini*, sotto i di cui ordini ero per intraprendere le mie occupazioni. Lasciai Venezia pochi giorni dopo e arrivai in capo a quarantott' ore al luogo di mia residenza.

Feltre, o Feltri è una città, che fa parte della Marca Trevisana, provincia della repubblica di Venezia, sessanta leghe distante dalla capitale, ed ha vescovado, e molta nobiltà.

La città è montuosa, scoscesa, e talmente ingombra di neve in tutto l' inverno, che le porte delle abitazioni nelle strade più anguste rimanendo chiuse dal ghiaccio bisogna uscire per le finestre dei primi piani.

Si attribuisce fra l'altre a Cesare il seguente verso latino:

Feltria perpetuo nivium damnata rigor i.

Quivi giunto prima degl' altri all' oggetto di ricevere dal mio predecessore la consegna degli archivi, e dei processi incominciati, intesi con piacevole mia sorpesa, che vi era in città una compagnia di comici fatta venire dal passato governatore, e che contava dare alcune rappresentanze all' arrivo del nuovo.

Il direttore di questa truppa era *Carlo Veronese*, quell' istesso che trent' anni dopo venne a Parigi a recitar le parti di Pantalone nella commedia italiana, conducendo seco le due figlie, la *bella Carolina*, e la *graziosa Cammilla*.

La compagnia non era cattiva; il direttore malgrado il suo occhio di vetro sosteneva le parti di primo amoroso, e rividdi con piacere quel Florindo dei Maccheroni da me conosciuto a Rimini, che per esser vecchio non recitava, se non se da re nella tragedia, da padre nobile nella commedia.

Quattro giorni dopo giunse il governatore in compagnia del cancelliere, e di un altro uffiziale di giustizia col titolo di Vicario, quale in questo paese come in molti altri dello stato veneto unisce il suo voto nei giudizi, e nelle sentenze a quello del Potestà.

Messi pertanto da parte per qualche mese qualunque idea di piacere, e di divertimento, e mi applicai con serietà al lavoro, tanto più, che dopo questo secondo governo, nel quale coprivo il posto di coadjutore potevo aspirare a quello di cancelliere. Percorsi i fogli della cancelleria, e trovandovi una commissione del Senato, trascurata dai miei predecessori, ne resi conto al mio principale, che giudicò l'affare interessan-

te, e m'incaricò di continuarlo con tutto l'impegno.

Era questo un processo criminale originato da un taglio di legnami da costruzione fatto nelle foreste della repubblica, ed erano implicate in questa colpa dugento persone. Abbisognando trasferirsi sul locale per contestare il corpo del delitto, vi andai io medesimo con agrimensori, e guardie, traversando dirupi, torrenti, e precipizj. Questo processo faceva gran strepito: era sossopra tutto il paese, poichè fin da cent'anni si tagliavano i boschi impunemente; vi era perciò da temere qualche tumulto, che avrebbe forse potuto piombare su quel povero diavolo di coadiutore, da cui era stato svegliato il can che dormiva.

Per buona sorte questo grandioso affare finì come il parto della montagna. La Repubblica si contentò soltanto di garantire le sue boscaglie per il tempo successivo: il cancelliere non vi perdè nulla, ed il coadiutore restò libero dalla sua paura.

Poco tempo dopo mi s'incaricò di altra commissione molto più piacevole, e di maggior diletto. Si trattava di un processo verbale da eseguirsi dieci leghe lontano dalla città per ragione di una rissa accompagnata da scarica d'armi da fuoco con ferite pericolose. Siccome questo era un paese piano, nel quale vi si cammina costeggiando sempre terre e abitazioni di campagna molto deliziose, impegnai parecchi miei amici a seguirmi; eravamo dodicj, sei uomini, sei donne, e quattro servitori. Ciascuno era a cavallo, ed impiegammo dodici giorni in questa piacevole spedizione. In tutto questo tempo non desinammo nè cenammo mai nel medesimo luogo, e per dodici notti non si prese mai riposo in letto.

Andavamo spessissimo a piedi per strade amenissime, circondate di verdeggianti viti, ed ombreggiate da ramose piante di fico; facendo colazione col latte, e qualche volta col quotidiano cibo dei contadini, che è la polenta di granturco, con la quale ancora si facevano arrosti gustosissimi.

Per tutto ove giungevamo si facevano feste, banchetti, allegrie: dove passavamo la sera, vi era ballo, che durava tutta notte, e le nostre donne sostenevano la loro parte al pari degli uomini.

Si trovavano in questa società due sorelle, una delle quali era maritata, l'altra no. Quest'ultima mi andava molto a genio, e posso dire che per lei sola avevo messo insieme questo divertimento. Ella era savia, e modesta, quanto sua sorella era matta: la singolarità del nostro viaggio ci somministrò il comodo di palesarci a vicenda i nostri sentimenti, onde divenimmo amanti l'uno dell'altro.

Il mio processo verbale fu spedito in fretta in due ore di tempo; nel ritorno prendemmo diversa strada ad oggetto di variar piacere, ma al nostro arrivo a Feltri eravamo tutti avviliti, rovinati, ed in fracasso, talchè io me ne risentii per un mese, e la mia povera Angelica portò una febbre di quaranta giorni.

I sei cavalieri della nostra cavalcata vennero a propormi un'altra sorte di divertimento. Nel palazzo del govèrno vi era una sala da spettacolo; avevano voglia di cavarne profitto, e mi fecero l'onore di dirmi, che soltanto a riguardo mio avevano concepito il progetto, e che però mi lasciavano padrone della scelta delle rappresentanze, e della distribuzione delle parti.

Feci loro i miei ringraziamenti, accettai la proposizione, e col dovuto permesso di sua eccellenza, e

del mio cancelliere mi messi alla testa di questo nuovo passatempo.

Avrei avuto molto desiderio, che questo fosse stato del genere comico, e poichè le arlecchinate non mi piacevano, e dall' altro canto mancavano buone commedie, preferii ad ogni altro il genere tragico. Siccome in questo tempo si rappresentavano ovunque le opere del Metàstasio, senza musica inclusive, messi le arie in recitativi, procurai di avvicinarmi meglio che potei allo stile di questo dilettevole autore, e scelsi per le nostre rappresentanze la *Didone*, ed il *Siroe*. Feci la distribuzione delle parti, adattandole al personale dei miei attori, dei quali avevo piena cognizione; riservai per me le ultime, e feci benissimo, essendo nel tragico compiutamente cattivo.

Per buona sorte avevo composte due piccole rappresentanze; vi recitai due parti di carattere, e così riparai alla mia riputazione. La prima di queste era *il buon Padre*, la seconda *la Cantatrice*; l' una e l' altra si trovò buona, e la mia maniera di recitare assai passabile per un dilettante. Vidi l' ultima di queste due composizioni a Venezia poco tempo dopo. Un giovine avvocato se n' era impadronito, la dava per sua, e ne riceveva i complimenti; ma avendo avuto l' ardire di farla stampare sotto suo nome, ebbe il dispiacere di vedere smascherato il suo plagio.

Feci tutto quel che potei per impegnare la mia bella Angelica ad accettare una parte nelle nostre tragedie, ma non fu possibile: ella era timida, e poi non l' avrebbero permesso i suoi genitori. Venne bensì a vederci, ma questo piacere le costò molte lacrime, poichè era gelosa, e soffriva molto nel vedermi in familiarità con le mie belle compagne.

La povera ragazzina mi amava teneramente, e con piena fiducia; l'amava io pure con tutta l'anima, e posso dire, che questa sia la prima persona, che veramente abbia amata. Ella aspirava a divenir mia moglie, e lo sarebbe realmente divenuta, se alcuni particolari ben fondati riflessi non mi avessero distolto.

La di lei sorella maggiore ere stata una rara bellezza, e divenne brutta dopo i primi parti. La minore aveva la medesima carnagione, i medesimi delineamenti, ed era una di quelle delicate bellezze, che l'aria istessa fa appassire, e che il minimo incomodo scompone: io n'ebbi un'evidente prova. La fatica del viaggio fatto insieme l'aveva enormemente cangiata. Ero giovine; e se mia moglie dopo qualche tempo avesse perduta la sua freschezza, prevedevo qual sarebbe stata la mia disperazione.

È vero, che questo era troppo ragionare per un amante; ma o fosse virtù, o debolezza, o incostanza, lasciai Feltri senza sposarla.

CAPITOLO XXI.

Riflessioni morali. Mutazione di stabilimento di mio padre. Mio imbarco per Ferrara. Cattivo incontro. Mio arrivo a Bagnacavallo. Viaggio a Faenza. Morte del mio genitore.

Il distacco da questo amabile oggetto, che mi aveva fatto gustare le prime delizie di un amor virtuoso, mi costò pena. Bisogna peraltro dire, che tale amore non fosse di tempra molto vigorosa, poichè io abbandonai la mia bella. Un poco più di spirito, una poca più di grazia mi avrebbero forse fissato, ma non vi era che bellezza, e questa ancora mi compariva nella sua decli-

nazione: ebbi tempo di riflettere, e l'amor proprio prevalse alla mia passione.

Mi bisognava pertanto una distrazione, e ne ebbi di molte specie. Mio padre, che non sapeva fissarsi in nessun luogo, mania che per eredità ha lasciata a suo figlio, aveva mutato paese. Ritornando da Modena, ove si era trasferito per affari di famiglia, passò per Ferrara, e quivi gli fu proposto un vantaggiosissimo partito per andare a stabilirsi a Bagnacavallo in qualità di medico con onorario fisso. L'affare era buono, accettò la proposizione, ed io dovevo riunirmi seco in tal luogo appena io fossi libero.

Partito da Feltri, passai per Venezia senza fermarmivi, ed imbarcai col corriere di Ferrara. Vi era in barca molta gente, ma mal combinata. Fra l'altre vi si trovava un giovine magro, pallido, con capelli neri, voce fessa, e svantaggiosa fisonomia, figlio d'un macellaro di Padova, e che faceva il grande. Sì annojava il signore, e invitava tutti a giuocare, ma nessuno gli dava orecchio; io solo ebbi l'onore di accomodar seco la partita. Mi progettò subito un piccolo faraone testa testa; ma siccome il corriere non l'avrebbe permesso, ci determinammo ad un giuoco puerile chiamato *calacarte*. Quello, che ha più carte alla fine della data, vince una fiscia, e quello che si trova ad avere ammassate più picche, ne vince un'altra. Perdevo sempre le carte, e non avevo mai picche nel mio giuoco, sicchè a trenta soldi la fiscia, mi truffò due zecchini; ero almeno in questo sospetto, pagai peraltro senza far parole.

Arrivato a Ferrara, ed avendo bisogno di riposo, andai a prendere alloggio all'albergo di S. Marco, ove era la posta dei cavalli: mentre desinavo solo solo nella mia camera, ecco a farmi visita il mio giuocatore,

che mi propone la rivincita: ricuso; egli si burla di me, e trae fuori dalla sua tasca un mazzo di carte, e una manata di zecchini, proponendomi il faraone; io però insisto sempre nella negativa.

Andiamo, andiamo, egli disse, o signore, avete il diritto di rivalervi: son galantuomo, voglio accordarvelo, e voi non potete ricusarlo. Non mi conoscete, egli proseguì; per assicurarvi sul conto mio, tenete la *banca* voi, ed io *punterò*. La proposizione mi parve onesta, e non essendo ancora bastantemente accorto per prevedere li strattagemmi dei signori giuocatori di vantaggio, credei bonariamente che avrebbe deciso la sorte, e che avrei potuto essere nel caso di riguadagnare il mio denaro.

Levo fuori dalla mia borsa dieci zecchini per far fronte a quelli del mio competitore; mescolo, fo alzar le carte: l'amico ne *punta* due; io le vinco, ed eccomi allegro come Arlecchino. Mescolo nuovamente; il galantuomo raddoppia la sua scommessa, vince, e fa *paroli*: questo *paroli* decideva della banca; non potei ricusare di starvi; lo tengo, e lo vinco: il furbo bestemmia come un vetturale, prende le carte cadute sulla tavola, le conta, trova una carta impari, dice esser falso il taglio, sostien d'averlo vinto, e vuole impadronirsi del mio denaro. Io mi oppongo, ed egli cava una pistola di tasca; dò addietro, e i miei zecchini non son più miei. Allo strepito della mia voce tremante, e lamentevole, entra un servente dell'albergo, quale d'accordo forse con questo mariolo ci annunzia essere entrambi incorsi nelle pene le più rigorose, imposte ai giuochi d'azzardo, minacciando ambedue di andare a denunziarci sul fatto, se ricusavamo di dargli qualche cosa. Immantinente gli diedi un zecchino di mia parte, presi la posta nell' at-

to, e partii arrabbiato di aver perduto il mio danaro, e molto più di essere stato messo in mezzo.

Giunto a Bagnacavallo trovai tutto il mio contento nel rivedere i cari miei genitori. Mio padre aveva avuta una fiera malattia mortale, e l'unico suo rammarico era quello, diceva egli, di morire senza vedermi. Ahimè! mi vide, io pur lo vidi, ma questo reciproco piacere non fu di lunga durata.

Bagnacavallo è un grosso borgo nella legazione di Ravenna, ricchissimo, fertilissimo, e di sommo commercio.

Dopo essere stato presentato nelle buone conversazioni del paese, mio padre per procurarmi nuovi piaceri mi condusse a Faenza; fu in questa città, dove si cominciò a conoscere quella materia argillosa, composta di creta, e sabbia, di cui si è poi fatta quella terra smaltata, detta dagl' italiani *Majolica*, e dai francesi *Fayence*.

Vi sono in Italia molti piatti di questa terra, dipinti da Raffaello d'Urbino, e dai suoi scuolari. Questi piatti son contornati di eleganti cornici, e si custodiscono preziosamente nelle Gallerie di pitture. Io ne ho veduta una copiosissima, e ricchissima collezione a Venezia nel palazzo *Grimani a S. Maria Formosa*.

Faenza è una assai graziosa città della Romagna, ma non vi son gran cose da vedere. Vi fummo benissimo accolti, ed in egual modo trattati dal Marchese *Spada*; si videro alcune commedie, date da una compagnia *volante*, e in capo a sei giorni ritornammo a Bagnacavallo.

Poco dopo si ammalò mio padre. Era già scorso un anno da che fu assalito dall' ultima sua malattia: si accorse, ponendosi in letto, che questa ricaduta doveva essere seria, ed il suo polso pure annunziava il pe-

ricolo in cui era; la febbre infatti divenne maligna nel settimo giorno, e andava sempre di male in peggio. Vedendosi agli estremi, mi chiamò al capezzale, mi raccomandò la cara sua moglie, mi disse addio, e mi diede la benedizione. Subito dopo fece venire il suo confessore, ricevè i Sacramenti, ed il decimo quarto giorno il mio povero padre più non esisteva. Fu sepolto nella chiesa di S. Girolamo di Bagnacavallo li 9. Marzo 1731.

Non mi tratterrò qui a dipingere la fermezza di un padre virtuoso, la desolazione di una tenera moglie, e la sensibilità di un amato, e riconoscente figlio. Darò rapidamente un' idea dei momenti i più crudeli della mia vita; questa perdita costò cara al mio cuore, e cagionò una mutazione grandissima nel mio stato, e nella mia famiglia.

Io asciugava le lacrime di mia madre, ella le mie; ne avevamo entrambi bisogno. La nostra prima cura fu di partire, per andare a riunirci con la nostra zia materna, che si trovava a Venezia, ed alloggiammo con essa in casa di uno dei nostri parenti, ove per buona sorte vi era un appartamento da dare a pigione.

In tutto il viaggio della Romagna fino a Venezia mia madre non fece altro, che parlarmi del mio impiego nelle cancellerie di Terra-ferma, da lei chiamato impiego da Zingani, poichè bisognava far la posta agl' impieghi, e mutar sempre paese. Voleva viver meco, vedermi sedentario presso di se, e con le lacrime agli occhi mi scongiurava, e m' instigava ad abbracciar la professione di avvocato. Al mio arrivo in Venezia tutti i nostri parenti, tutti i nostri amici si unirono con mia madre per il medesimo oggetto: resistei finchè mi fu possibile; ma finalmente bisognò cedere.

Avrò io fatto bene? Mia madre goderà lungo tempo della compagnia di suo figlio? Aveva tutto il luogo di sperarlo; ma la mia costellazione attraversava sempre i miei progetti. Talia mi aspettava al suo tempio, ella mi ci trasse per tortuosi sentieri, facendomi provare pruni, e spine prima di accordarmi qualche fiore.

CAPITOLO XIII.

Mio dottorato. Singolarità che lo precederono.

Vedendomi sul punto di comparire in toga lunga nelle grandi sale del palazzo, ove pochi anni avanti ero comparso sempre in abito corto, andai a trovare il mio zio *Indric*, in casa del quale avevo fatta la mia pratica. Ebbe caro di rivedermi, e mi assicurò, che potevo far capitale di lui. Mi convenne peraltro superar molte difficoltà.

Per esser riconosciuto avvocato in Venezia è necessario rifarsi dall'essere addottorato nell'università di Padova, e per ottener le patenti di dottore, bisogna aver fatti gli studj di legge nella medesima città e avervi passati cinque anni consecutivi con gli attestati di aver percorse tutte quante le diverse classi di queste scuole pubbliche. I soli forestieri possono presentarsi al collegio, sostener le loro tesi, ed esser subito addottorati.

È vero, che io ero originario di Modena; ma nato a Venezia, come mio padre, poteva io godere il vantaggio dei forestieri? Non lo so. Una lettera peraltro scritta d'ordine del duca di Modena al suo ministro a Venezia mi fece ascrivere nella classe dei privilegiati.

Eccomi dunque nella possibilità di ritornar ben presto a Padova, e di ricevervi la laurea dottorale;

ma ecco un nuovo ostacolo assai più forte. Nella curia di Venezia non si seguita che il codice Veneto, nè si citano mai *Bartolo*, *Baldo*, o *Giustiniano;* questi autori son quasi ignoti, a Padova però bisogna conoscerli. Succede adunque a Venezia come a Parigi, i giovani perdono il tempo in uno studio inutile.

Io pure avevo perduto il mio in egual modo che gli altri, e benchè avessi studiato il Gius Romano a Pavia, a Udine, a Modena, dopo quattr' anni ero fuori di esercizio, avevo perduta la traccia delle leggi imperiali, e mi vedevo nella necessità di tornar di nuovo scuolare.

M' indirizzai a uno dei miei antichi amici. Il signor *Radi* da me conosciuto fino da' miei primi anni, avendo impiegato molto meglio di me il suo tempo, era divenuto buono avvocato, ed eccellente maestro di legge per istruire i candidati, che per lo più non andavano a Padova, se non se quattro volte all' anno per farsi soltanto vedere, e riportare in seguito le loro *Rassegne*. *Radi* era un bravo uomo, ma era appassionato per il giuoco, ed appunto per tal ragione non si ritrovava in troppa comodità; i suoi scuolari profittavano delle di lui lezioni, e spesso spesso del di lui denaro.

Quando egli mi credè in stato di potermi esporre, andammo insieme a Padova. Confesso, che quantunque istruito, come già ero, e pieno di quell' ardire che l'uso del mondo mi aveva fatto acquistare, non lasciavano ciò nonostante di farmi una certa apprensione quelle gravi, ed imponenti fisonomie, dalle quali dovevo esser giudicato: il mio amico si burlava di me, assicurandomi, che non vi era nulla da temere, che queste erano cerimonie, che non si potevano evitare, e che bisognava veramente esser del tutto ignorante per non esser coronato colla laurea dell' università.

Giunti nella gran città dei dottori, andammo subito a casa del signor *Pighi* professore di gius civile, per pregarlo a compiacersi di essere il mio *Promotore*, che è quanto dire quello, che in qualità di assistente mi doveva presentare e sostenere. Egli mi accordò questa grazia, ed accettò con garbata maniera un vassojetto di argento, da me offertogli in dono.

Andammo dipoi all' uffizio dell' università per depositare in mano del cassiere la somma, che i professori soglion dividersi fra loro, e questa anticipazione si fa a titolo di deposito: ma in questo luogo si dice appunto come al teatro; quando è alzato il sipario non si rendon quattrini.

Conveniva far le solite visite a tutti i dottori del collegio, e con dei biglietti ne sbrigammo molte: giunti però alla casa del signor abate *Arrighi* uno dei primi professori dell' università, l' usciere aveva ordine di farci entrare. Lo trovammo nel suo gabinetto di studio, e gli si fece il complimento di volere onorarmi della sua persona, e nel tempo stesso accordarmi la sua indulgenza. Parve sommamente maravigliato nel sentirci limitare il discorso a questa secca, ed inutile officiosità, ma noi non sapevamo cosa volesse dire: ecco però di che si trattava.

Era comparso un nuovo ordine, pubblicato per comando dei Riformatori degli Studj di Padova, in vigor del quale chi aspirava alla laurea, prima di presentarsi al collegio adunato, doveva subire un esame particolare, per distinguere così se realmente fosse stato abbastanza istruito, e perciò degno di esporsi.

Il signor *Arrighi* istesso, mosso da un eccessivo zelo, vedendo che l' atto pubblico dei candidati non era che un giuoco, che troppo si favoriva la giovinile infingardaggine, che si sceglievano le questioni a piace-

re, che si comunicavano anche gli argomenti, che si somministravano tacitamente le risposte, e che in sostanza si facevan dottori senza dottrina, aveva affrettato, ed ottenuto questo famoso ordine, il quale andava a distruggere l'università di Padova, se avesse lungamente durato.

Dovevo dunque subire quest'esame, ed il mio esaminatore doveva essere l'abate *Arrighi*. Pregò pertanto il signor *Radi* di passare nella sua libreria, e si accinse subito all'opera: non mi risparmiò in nulla; dal Codice di Giustiniano saltava ai canoni della chiesa, e dai Digesti alle Pandette: rispondevo ora bene, ora male, e forse più male, che bene, dimostrando per altro molta cognizione, e non minor franchezza. Il mio esaminatore però rigorosissimo, e di somma delicatezza, non era intieramente di me contento, e avrebbe voluto, che avessi studiato un altro poco. Gli dissi però apertamente ch'ero venuto a Padova per essere addottorato, che la mia reputazione restava troppo compromessa se fossi tornato senza la laurea, e che il mio deposito era già fatto... Come! (egli riprese) voi avete già depositato il vostro denaro?... Sì signore.—Ed è stato accettato senza mio ordine? —Il cassiere lo ha ricevuto senza la minima difficoltà, ed eccone qui il riscontro. —Tanto peggio: voi correte il rischio di perderlo. Avete voi coraggio di esporvi?—Sì signore, sono determinato di uscirne a qualunque costo: amo piuttosto di renunziar per sempre ad essere avvocato, che di ritornare una seconda volta.—Siete molto ardito.— Signore, curo il mio decoro.—Basta dunque così; stabilite il giorno, io mi ci troverò: ma badate bene, la più piccola mancanza vi farà andare a vuoto il colpo. Io fo la mia reverenza, e me ne vado.

Radi aveva inteso tutto, ed era più in timore di me. Conoscevo pur troppo ancor' io, che le mie risposte non erano state molto esatte; ma nel collegio de' dottori le questioni son limitate, nè si fa percorrere il caos immenso della giurisprudenza da un termine all' altro.

Il giorno seguente andiamo all' università per esser presenti all' estrazione dei punti, che la sorte mi avea destinato. Quello di gius civile riguardava la successione degl' *Intestati*, e quello di gius canonico verteva sulla *Bigamia*. Conoscevo bene i titoli dell' uno, e i capitoli dell' altro; ma li ripassai quel medesimo giorno nella libreria del dottor *Pighi* mio promotore, e applicai seriamente fino all' ora di cena.

Ci ponevamo appunto a tavola l' amico, ed io, quando entrano nella stanza cinque giovani, e vogliono cenar con noi. Volentierissimo: fummo serviti; si cena, si ride, si sta divertiti. Uno di questi cinque scuolari era un candidato, non passato all' esame del professore *Arrighi*. Srepitava dunque contro quest' abate, Corso di nazione, e barzellettava sulla barbarie del paese, e di questo regnicolo.

Do la buona notte a' miei signori. Domani è il giorno del mio dottorato, è necessario che io vada a riposarmi. Si burlano essi di me, si levano di tasca dei mazzi di carte, ed uno di loro mette degli zecchini sulla tavola. *Radi* il primo fa subito il suo *libriccino* per puntare; giuochiamo, passiamo la notte giuocando, e *Radi*, ed io perdiamo tutto il denaro.

Giunge il bidello del collegio, e mi porta la toga, che dovevo mettermi. Si sente la campana dell' università, bisogna partire, bisogna esporsi senza aver chius' occhio, nel rammarico di aver perso tempo, e denaro.

Che importa? Su via, coraggio: io giungo, e il mio *promotore* viene al mio incontro, mi prende per mano, e mi colloca accanto a se sopra ad un balaustrato in faccia al semicerchio della numerosa adunanza.

Io m'alzo, quando tutti hanno preso posto; comincio dal recitare il cerimoniale d'uso, e propongo le due tesi, che doveva sostenere. Uno dei deputati all'argomentazione mi avventa un *sillogismo in barbara*, con citazioni di testi alla *maggiore*, e alla *minore*: riprendo l'argomento, e nella citazione di un paragrafo, sbaglio dal num. 5. al num. 7. Il mio *promotore* mi avverte sotto voce di questa lieve mancanza, ed io cerco di correggermi. Si alza allora dalla sedia il signor *Arrighi*, e dice ad alta voce, indirizzando le parole al signor *Pighi*, signore, io mi protesto, che non soffrirò la minima contravvenzione alle leggi del nuovo ordine. I suggerimenti ai candidati sono in questo momento proibiti. Si passi pur sopra per questa volta, vi prevengo bensì per l'avvenire.

Ben mi accorsi, che restaron tutti irritati da questa uscita fuor di proposito; afferrai dunque l'istante favorevole, e ripresi il fondo della mia tesi, unitamente alle proposizioni dell'argomento. Sostituii al metodo scolastico la dottrina, i ragionamenti, le discussioni dei compilatori, e degl' interpetri. Feci un' intiera dissertazione sopra quanto può estendersi la materia delle *successioni ab intestato*; tutti mi applaudirono, onde vedendo che il mio ardire era perdonato, mi rivolsi di botto dal gius civile al canonico; intrapresi a discutere l'articolo della *Bigamia*, e lo trattai come il primo. Percorsi le leggi dei greci, e dei romani, nè mancai di citare i concilj: ero veramen-

te stato favorito dalla sorte nell'estrazione dei punti, li sapevo a mente, e mi feci un onore immortale. Si raccolgono i voti: Il cancelliere ne pubblica il resultato; io passo *nemine penitus, penitusquedis crepante.* Cioè neppure un voto contro: inclusive quello del sig. *Arrighi*, che n'era anzi contentissimo. Il mio *promotore* allora, dopo avermi messo in capo la Laurea, fece l'elogio del candidato, ma siccome io non avevo tenuto lo stile solito, creò nell'atto della prosa, e dei versi latini, che fecero ad ambidue molto onore.

Subito che il candidato è approvato, ognuno entra. Tutti dunque entrano, ed io rimasi stordito dai complimenti, e dagli abbracci.

Radi, ed io ritornammo al nostro albergo contentissimi, che l'affare avesse avuto termine, e imbrogliatissimi vedendoci senza denaro. Bisognava cercarne: ne trovammo senza molto incomodo, e partimmo gloriosi, e trionfanti per Venezia.

CAPITOLO XXIII.

Mio ricevimento nel corpo degli avvocati. Mia presentazione al palazzo. Dialogo fra una donna, e me.

Arrivato a Venezia, dopo avere abbracciata mia madre, e la zia, ch'erano nel colmo dell'allegrezza, andai a trovare il mio zio procuratore, e lo pregai a collocarmi presso un avvocato per istruirmi nel formulario che si tiene dalla curia. Mio zio, che era in grado di scegliere, mi raccomandò al signor *Tersi*, uno dei migliori avvocati, ed abili consultori della Repubblica. Dovevo starvi due anni; ma vi entrai nel mese di ottobre 1731. e ne uscii, fatto già avvocato, nel

mese di maggio 1732. Per quel che pare, si guardò soltanto la data dell'anno, e non quella dei mesi, sicchè adempiei a tutte le formalità in otto mesi di tempo. In tutti i miei stabilimenti però vi doveva esser sempre qualche cosa di straordinario, e quasi sempre (per dire il vero) a mio vantaggio. Ero nato felice; se non lo sono stato sempre, è colpa mia.

In Venezia gli avvocati debbono avere le loro abitazioni, o almeno i loro studj nel quartiere ove resta la curia. Presi dunque a pigione un appartamento a S. Paternò, e mia madre con la zia non mi lasciarono. Vestii la toga conveniente al mio nuovo stato, ch'è come la patrizia; imbacuccai la testa in un'immensa parrucca, e con impazienza aspettai il giorno della mia presentazione al palazzo.

Questa presentazione non si fa senza ceremonie. Il novizio deve aver due assistenti, che si chiamano a Venezia *Compari di Palazzo,* li cerca il giovane nel numero dei vecchi avvocati, che hanno per lui maggiore affezione; io scelsi il signor *Uccelli*, ed il signor *Roberti* ambedue miei vicini.

Andai pertanto in mezzo dei miei due *Compari* a piè della grande scala nel gran cortile del palazzo, facendo per un'ora, e mezzo tante riverenze, e scontorcimenti, che avevo rotto il dorso, e la mia parrucca era divenuta una giuba di leone. Ognuno che passava davanti a me diceva il suo parere sul conto mio; gli uni, ecco un giovine, che ha buona indole; gli altri, ecco un nuovo scopatore del palazzo; questi mi abbracciavano, quelli mi ridevano in faccia. Insomma salii la scala, e mandai il servitore a cercare una gondola, per non farmi vedere per strada arruffato, com'ero, fissando per punto di riunione la sala del gran consiglio, dove mi

to nel cortile, quando facevate i vostri *salamelec*. Per Bacco! Signore, voi siete molto ben pettinato!—Eh, non è così? Non son io un bel ragazzo?—La pettinatura però non vi giova niente, il signor Goldoni fa sempre la sua figura.—Voi dunque, o signora, mi conoscete?—Non vi veddi io quattr'anni sono nel paese dei curiali in lunga parrucca, e mantello?—È vero, avete ragione, ero allora in casa del procuratore.—Così è: in casa del signor *Indric*.—Conoscete dunque anche mio zio?—Io? in questo paese, cominciando dal doge conosco fino all'ultimo copista della corte.—Siete voi maritata?—No.—Siete vedova?—No.—Oh! non ardisco domandarvi di più.—Meglio.—Avete qualche impiego?—No.—Alla vostr' aria... voi mi sembrate donna di garbo.—Lo sono realmente. — Avete dunque delle rendite.—Niente affatto.—Ma voi siete bene equipaggiata, come fate dunque?—Io sono figlia del palazzo, e il palazzo mi mantiene:—Oh questa sì ch'è singolare! siete figlia del palazzo, voi dite?—Sì signore; mio padre ci era impiegato.—Cosa ci faceva egli?—Stava in orecchi alle porte, e andava poi a portar le buone nuove a quelli che aspettavano grazie, sentenze, o giudizj favorevoli, aveva buone gambe, ed arrivava sempre il primo. Mia madre poi era sempre qui come me. Essa non era già orgogliosa, riceveva la sua mancia, e s'incaricava di alcune commissioni. Sono nata, e rilevata in queste sale dorate, ed io pure, come vedete, sulla mia persona ho dell'oro.—La vostra istoria è singolarissima. Voi dunque seguitate le tracce di vostra madre?—No signore, fo un altra cosa.—Cioè a dire?—Sollecito i processi.—Sollecitate i processi? Non intendo.—Sono conosciuta come *Barabba*; si sa benissimo, che tutti gli avvocati, e tutti i procuratori sono miei amici, e parecchie persone s'indirizzano a

me, perchè procuri loro dei consiglj, e dei difensori. Quelli che ricorrono a me ordinariamente non son ricchi, ed io vado intorno a dei novizj, o a delli sfaccendati, che altro non chiedono se non se lavoro per farsi conoscere. Sapete voi, o signore, che quantunque voi mi vediate così, io ho fatta la fortuna d'una buona dozzina dei più famosi avvocati della curia? Su via, coraggio, signore, se voi volete, farò ancor la vostra. — Io mi divertivo a sentirla, e siccome non arrivava il mio servitore, continuavo la conversazione.

Ebbene, signorina, avete voi presentemente fra mano qualche buon' affare?—Sì signore: io ne ho parecchi, anzi ne ho degli eccellenti. Ho una vedova, che ha incorso il sospetto di avere occultato il suo scimmiotto, un'altra che vorrebbe far valere una convenzione di matrimonio concertata dopo il fatto, ho fanciulle, che fanno istanza di esser dotate, ho donne, che vorrebbero litigare pel divorzio, ho figlj di famiglia perseguitati dai loro creditori: come vedete, avete dà scegliere.

Mia buona donna, le dissi, fino ad ora avete parlato voi, io vi ho lasciata dire; tocca ora a me a parlare. Sono giovine, sono per intraprendere la mia carriera, e desidero occasioni per produrmi, e stare occupato, ma la voglia di lavorare, e il prurito di litigare non mi faranno mai dar principio colle cattive cause, che mi proponete. Ah, ah, ella disse ridendo, voi disprezzate i miei clienti, perchè vi avevo prevenuto, che non vi era da guadagnar nulla, ma sentite: le mie due vedove sono ricche, sarete ben pagato, e sarete inclusive pagato anticipatamente, se volete. Vedo venire da lontano il servitore; mi alzo, e dico alla ciarliera in un tuono di voce intrepido, e risoluto; no, voi non mi conoscete, io sono uomo d'onore... Ella mi prende allora per la mano, e mi dice con aria grave. Bravo.

Continuate sempre nei medesimi sentimenti. Ah, ah, io le dissi, voi mutate linguaggio? Sì, ella riprese, e quello, che io prendo adesso, vale assai più dell' altro, di cui mi ero servita. La nostra conversazione non è stata senza mistero; ricordatevene, o guardatevi di non parlarne a veruno. Addio signore; siate sempre saggio, siate sempre onorato; ve ne troverete bene. Ella se ne va, ed io resto nella maggior maraviglia. Non sapevo cosa volesse dir questo; intesi bensì dopo, essere questa una esploratrice, venuta per scandagliarmi, ma non seppi, nè volli sapere, chi me l' avesse indirizzata.

CAPITOLO XXIV.

Felice condizione di un buono avvocato. Tratto singolare di un avvocato veneziano. Almanacco di mia invenzione. Amulassunta, tragedia lirica da me composta.

Ero già avvocato, già ero stato presentato alla curia, e non si trattava che di aver clienti: mi portavo ogni giorno al palazzo ad udire le arringhe dei maestri dell' arte; e guardavo per ogni dove se la mia fisonomia risvegliava effetti simpatici in qualche litigante, che avesse avuta volontà di produrmi almeno in una causa d' appello. Un avvocato novizio non può figurare e farsi onore nei tribunali di prima istanza, ma solo nelle Corti superiori può far spiccare la scienza, la facondia, la voce, la grazia, quattro mezzi in egual modo necessari perchè in Venezia un avvocato sia posto nel primo rango.

Il mio zio *Indric* mi prometteva molto; incessantemente mi lusingavano gli amici, ma frattanto bisognava passare tutto il dopo pranzo, e una buona parte

della sera nello studio, ad oggetto di non perdere l'istante fortunato che poteva giungere.

Uno dei guadagni più grandi dell'avvocato veneziano sono i pareri: a un avvocato di prima classe un parere di soli tre quarti d'ora si paga due, e tre zecchini, e prima di comparire avanti al giudice vi sono talvolta in una causa di conseguenza e complicata dodici, quindici, e venti pareri da dare.

Se l'avvocato ha commissione di scrivere, e di formare una petizione, o una risposta nel corso degli atti della lite, gli si consegnano sul fatto quattro, sei, e dodici zecchini.

Le difese non si fanno in scritto a Venezia. L'avvocato perora a viva voce, e gli vien pagata l'arringa a proporzione dell'interesse della causa, e del merito del difensore.

Tutto questo ascende a moltissimo. Nella mia solitudine, e nei momenti della mia noja, mi divertivo a far tra me stesso il calcolo, che un avvocato, quale abbia credito, e fortuna, può guadagnare, senza darsi gran briga, quaranta mila lire all'anno: e questo è molto per un paese, ove il vivere è la metà meno caro che a Parigi.

Mi viene ora a memoria un tratto singolare d'uno dei più famosi avvocati del mio tempo.

Questi era un uomo, che aveva guadagnato molto, e che si trovava in uno stato assai decente a Venezia; aveva però fatta fabbricare una superba, ed elegante abitazione in una città di Terraferma, e quivi spiegava tutto il suo fasto, tutta la sua magnificenza.

Un giorno, che uno dei suoi clienti andò a trovarlo a casa per consultarlo, e dirgli, ch'era per partire per Milano, l'avvocato lo pregò a fargli costruire una carrozza, ed a mandargliela alla sua casa di V...

Il cliente accettò con piacere l'incombenza, fece eseguire la commissione sotto i suoi occhi, ed il legno riuscì della maggior bellezza. Lo spedì secondo il concertato, e ne diè parte al committente senza parlargli di prezzo.

Torna a Venezia il cliente, e si porta col suo procuratore a consultar l'avvocato sullo stato dei propri affari. Questi ricordandosi a mezzo il colloquio della carrozza, che avea veduta, e di cui era rimasto pienamente contento, gliene chiede il conto. Il cliente ricusa darlo, anzi prega il suo difensore a compiacersi di accettarla come una testimonianza di amicizia, e di considerazione. L'avvocato lo ringrazia, e figura d'insistere sul pagamento; ma i tre quarti d'ora passavano, ed essendovi nell'anticamera altri litiganti, che aspettavano, coll'orologio alla mano fu ripreso subito il consulto. Finito il tempo, ciascuno si alza; e l'avvocato accompagna alla porta il suo cliente come è costume; il procuratore gli presenta tre zecchini, li prende, e rientra subito nello studio.

Parve singolare al procuratore questo atto, nè potè dispensarsi dal parteciparlo ai suoi amici: questi lo dissero ad altri, e qualcheduno di essi ne rese inteso l'avvocato: ecco la sua risposta, e la sua giustificazione.

Il signor conte A * * * mi ha fatto un dono; io l'ho ringraziato, ed eccoci saldati; gli ho dato un parere, mi ha pagato, e siamo parimente saldati; mi rido degli sciocchi e tiro avanti.

A dire il vero avea ragione quest'uomo di ridersi del mondo: la sua tavoletta era sempre piena di nomi di clienti, ed i suoi quarti d'ora erano sempre impiegati.

Non veniva altro a casa mia, che qualche curioso per investigarmi, o qualche pericoloso cavillatore;

nulladimeno li ascoltavo pazientemente, davo loro i miei pareri, non stavo con l'orologio alla mano, li tenevo quanto volevano, li accompagnavo fino alla porta; ma nessuno dava. Questo è la sorte dei principianti; v'abbisognano tre, o quattr'anni prima di giungere a farsi un nome, e a guadagnare qualche danaro.

Sono per altro di ferma opinione, che se avessi continuata la mia carriera alla curia, avrei fatto il mio viaggio molto più presto di parecchi altri miei confratelli; infatti in sei mesi di tempo, avevo difesa una causa, e l'avevo vinta. Ma la mia costellazione mi minacciava già un nuovo cangiamento, che non mi fu possibile evitare; e riserbo al capitolo seguente l'origine, e le conseguenze di un rovescio più grande ancora di quello, che avevo provato in collegio a Pavia.

Frattanto passavo il tempo nel mio studio, solo solo, o male accompagnato, facendo almanacchi. Fare degli almanacchi, tanto in italiano, che in francese significa occuparsi in oggetti inutili, ed immaginarj: questa volta però vi era differenza, poichè realmente mi riuscì di fare un almanacco, che fu stampato, che si gustò molto, e che riscosse sommo applauso. Lo intitolai *L'Esperienza del passato, Astrologo dell'avvenire. Almanacco critico per l'anno* 1732. Vi era un discorso generale sull'anno, ed altri quattro sopra le quattro stagioni in terzine intralciate alla maniera di Dante contenenti alcune critiche su i costumi del secolo, e ciascun giorno dell'anno era accompagnato da un prognostico, che racchiudeva sempre una lepidezza, una critica, o un'arguta espressione.

Non starò qui a render conto di una ragazzata, che non ne merita la pena; trascriverò soltanto il distico del giorno di Pasqua, giacchè questa faceta espressio-

ne, ch'era forse una delle meno spiritose fece un effetto ammirabile, a motivo di essersi verificato il prognostico, e mi procurò sommi favori, e molto gradimento; eccovi in versi italiani la predizione.

In sì gran giorno una gentil contessa
Al parrucchier sacrificò la Messa.

Questa piccola operetta, qualunque fosse, mi divertì molto; poichè in tal tempo non vi erano in Venezia spettacoli, ed oltre a ciò le mie diverse occupazioni mi avevano impedito di pensarvi. Le critiche, e le facezie del mio almanacco erano veramente del genere comico, ed ogni prognostico avrebbe potuto somministrare il soggetto di una commedia.

Mi si risvegliò allora la brama di riprendere l'antica mia idea, e sbozzai qualche rappresentanza; ma riflettendo, che il genere comico non conveniva del tutto alla gravità della toga, credei più analoga al mio stato la maestà tragica, divenendo perciò infedele a Talia per seguire i vessilli di Melpomene.

Siccome nulla voglio nescondere al mio lettore, è necessario, che io gli riveli un segreto: I miei affari andavano male, e mi trovavo dissestato, (si vedrà speditamente il come, ed il perchè): lo studio non mi fruttava nulla, ed avevo bisogno di trar profitto dal mio tempo. In Italia i guadagni della commedia sono dell'ultima mediocrità per l'autore; non vi era che l'opera, che potesse farmi avere cento zecchini in un tratto.

Con questa mira composi una tragedia lirica intitolata *Amalassunta*. Credei di far bene, e trovai persone, che mi parvero contente della medesima: è bensì vero, che non l'avevo scelte tra gl'intendenti. Parlerò dunque di questa tragedia in musica in altra oc-

casione. Ecco qua mio zio *Indric*, che viene a propormi una causa: bisogna sentirlo.

CAPITOLO XXV.

Mia prima arringa. Miei avvenimenti con una zia, ed una nipote.

La causa, che mio zio veniva a propor mi era una contestazione proveniente da una servitù idraulica. Un mugnajo aveva comprato un filo d'acqua per dar moto ai suoi mulini, ed il proprietario della sorgente l'aveva deviata: si trattava dunque di ristabilire l'attore in tutti i suoi diritti, dei danni sofferti, ed ogni altro interesse. La città di Crema aveva presa parte, e causa in favore del mugnajo. Esisteva un modello dimostrativo, ed erano nati processi verbali, fatti, violenze, ribellioni. La causa era mista di Civile, e Criminale, e dovevano giudicarla gli *Avogadori*, magistratura autorevolissima, simile appunto a quella dei tribuni del popolo romano. Avevo per avvocato contrario il celebre *Cordelina*, l'uomo il più dotto, ed il più eloquente della Curia di Venezia: egli doveva parlare il primo, ed io rispondere sul fatto senza scritti, e meditazioni.

Si dà l'appuntamento del giorno; ed io mi porto al tribunale della Avogaria. Il mio avversario parla per un'ora e mezzo; lo ascolto, e non lo temo. Finita la sua Arringa, do principio alla mia; procuro, mediante un patetico preambulo, di conciliarmi il favore del giudice. Era la prima volta, che io mi esponeva, e avevo bisogno d'indulgenza: entro in materia; attacco di fronte l'Arringa di *Cordelina*. I miei fatti son veri, buona la mia voce, la mia eloquenza

non dispiace: parlo per due ore, concludo, e mi trovo dalla testa ai piedi in un mar di sudore.

Mi aspettava il servitore in una camera vicina, ove mi mutai di camicia: ero defatigato, sfinito. Ecco mio zio: caro mio nipote, vincemmo, la parte contraria è condannata nelle spese. Coraggio, caro amico, egli continua, coraggio: questo primo saggio vi annunzia per un uomo, che dee percorrere la sua carriera; non vi mancheranno clienti. Eccomi dunque felice... Cielo! che destino! che rovesci!

Il disgraziato avvenimento, che io son per raccontarvi, annunziato da me stesso nel passato capitolo, avrebbe potuto essere inviluppato fra gli aneddoti de' due anni precedenti, ma mi è piaciuto piuttosto di riunirne l'istoria in tutto il suo intiero, che di troncarne il filo e di sbocconcellarla.

Mia madre era stata in strettissima lega con la signora St ***, e la signora Mar ***, due sorelle divise di azienda domestica tra di loro, benchè abitanti nella medesima casa.

Dopo averle perdute di vista a motivo dei suoi viaggi, ella ne rinnuovò la conoscenza appena ci ristabilimmo in Venezia.

Fui presentato a queste Dame; e siccome la fanciulla era la più ricca, abitava perciò il primo piano, e teneva conversazione a cui s'interveniva a preferenza dell'altra.

Madamina Mar *** non era giovine, conservava ancora bensì molti bei pregi: nell'età di quarant'anni era fresca come una rosa, bianca come la neve, con vivace colorito naturale, occhi grandi, vispi, e spiritosi, una bocca amabile, ed un aspetto di salute molto piacevole; il solo naso guastava un poco la di lei fisonomia. Era un naso aquilino un poco troppo rial-

zato, che per altro le dava un' aria d' importanza quando si metteva sul serio.

Aveva sempre ricusato di maritarsi, benchè atteso il suo onesto contegno e la sua fortuna non le fossero mai mancati dei partiti, e non so se per mio bene o per mia disgrazia, io fui l' avventurato mortale che seppe il primo interessarla. Eravamo d' accordo; ma non ardivamo dircelo, poichè la signorina faceva la vereconda, ed io temeva un rifiuto. Ne feci la confidenza a mia madre, a cui non dispiacque, anzi credendo il partito per me conveniente, s' incaricò di intraprenderne il trattato: procedeva bensì molto lentamente, per non distrarmi dalle occupazioni, e avrebbe voluto che io avessi presa un poca più di stabilità nella mia professione.

Frattanto andavo a passar le sere in casa della signorina Mar*** ove scendeva anche la sua sorella per far la partita, conducendo seco le due sue figlie già di età nubile: la maggiore era deforme, l' altra poi era ciò che si dice in francese *une Laidron*, ch' è quanto dire una donna brutta, ma non sgradevole. Aveva peraltro due begli occhi neri e furbi, una piccola maschera di Arlecchino molto gustosa, e delle grazie naturali, ed incitanti. Non era amata dalla zia per essere ella stata più volte d' ostacolo alle passeggiere di lei inclinazioni, onde non mancava di fare il possibile per toglierle il posto a riguardo mio. In quanto a me mi divertivo con la nipote, e stavo forte con la zia.

In questo mentre s' introdusse in casa della signora Mar*** un Eccellenza, che fece l' occhietto alla bella, ed ella cadde nella rete. Nè l' una nè l' altro però si amavano; la signorina teneva dietro al titolo, e il signore alla di lei fortuna.

Frattanto io mi vidi decaduto dal posto d'onore, che fin allora avevo occupato; me ne offesi, e per vendicarmi, feci la corte alla detestata rivale, spingendo tant'oltre la mia vendetta, che in due mesi di tempo divenni compiutamente amante, e feci colla mia non spiacevole brutta buon contratto di matrimonio in tutte le regole, e forme.

Vero è, che la madre della signorina ed i suoi aderenti non mancarono di scaltrezza per farmi cader nei lacci. La nostra convenzione però conteneva alcuni articoli del maggior mio vantaggio; dovevo ricevere una rendita che apparteneva a madamina, sua madre doveva cederle i suoi diamanti, ed oltre a ciò dovevo metter le mani sopra una somma considerabile di un amico di casa, che non mi si volle nominare.

Continuavo sempre a farmi vedere dalla signorina Mar*** e vi passavo le sere secondo il mio solito: la zia però diffidava della nipote, vedendo che io usava colla medesima attenzioni non tanto riservate. Sapeva, che da un certo tempo io saliva sempre al secondo piano avanti di entrare nel primo: il dispetto la divorava; e voleva disfarsi della sorella, delle nipoti, e di me.

Sollecitò a quest'effetto il suo matrimonio col gentiluomo, che credeva di aver nella rete, facendogli parlare per convenir del tempo e delle condizioni; ma qual fu mai la di lei sorpresa, ed umiliazione, quando ebbe in risposta, che sua eccellenza domandava la metà del bene della signorina in donazione maritandosi, e l'altra metà dopo morte? Si abbandonò allora ai più violenti trasporti di rabbia, d'odio, e di disprezzo, mandò un formale rifiuto al suo pretendente, poco mancando, che non morisse di dolore.

Le persone di casa, che ascoltano e parlano, referirono tutto ciò che sapeyano alla sorella maggiore, ed ecco la nipote in egual modo che la madre nel gran giubbilo.

La signorina Mar * * * non ardiva dir nulla; divorava bensì in segreto il suo rancore, e vedendomi affettare attenzioni per la nipote, con quei suoi occhi grossi, accesi di collera mi vibrava guardi terribili: in questa compagnia eravamo tutti cattivi politici.

La signorina Mar * * * che non sapeva come passava l'affare tra me e la sua nipote, si lusingava sempre di potermi strappare dall'oggetto della sua gelosia, e mediante la differenza delle sue fortune credeva di potermi rivedere a' suoi piedi; ma il tratto di perfidia, di cui io son per accusarmi, la disingannò intieramente.

Avevo composta una canzonetta per la mia bella, avevo fatta compor la musica da un dilettante pieno di buon gusto, e mi ero ideato di farla cantar in una serenata nel canale, dove corrispondeva la casa di queste signore. Credei che questo appunto fosse il momento favorevole per fare eseguire la mia idea, sicuro di far piacere all'una, e rabbia all'altra.

Un giorno, in cui eravamo nella sala della zia, facendo la partita intorno le nove ore della sera, si sente nel canale una strepitosa zinfonia sotto il balcone del primo piano, e per conseguenza sotto le finestre ancora del secondo. Ognuno si alza, ponendosi in situazione di goderne. Finita l'overtura si ascolta la voce amabile di *Agnesa*, che era la cantatrice di moda per le serenate, la quale per la bellezza della sua voce, e per la chiarezza della sua espressione fece molto bene gustar la musica, ed applaudir pienamente le armoniche strofette.

Ebbe sorte questa canzonetta in Venezia, poichè si cantava per tutto, suscitò peraltro inquietudine nello spirito delle due rivali, ciascuna delle quali credeva aver diritto di appropriarla a se stessa. Procurai di acquietar sotto voce la nipote, assicurandola, che la festa era stata dedicata a lei sola, e lasciai l'altra nell'agitazione, e nel dubbio. Tutti mi facevano complimenti; io mi schermivo, e mantenevo l'incognito, non dispiacendomi peraltro di esser lo scopo del loro sospetto.

Il giorno dopo mi portai alla casa di queste signore all'ora solita. La signorina Mar * * * che mi faceva la posta, mi vide entrare: venne al mio incontro, mi fece passare nella sua camera, volle che sedessi accanto a lei, e con viso serio ed appassionato; voi ci avete regalate, ella mi disse, di un divertimento brillantissimo: siamo però più donne in questa casa, a chi mai ha potuto esser diretta questa galante festa? Io non so se tocchi a me a ringraziarvi. Madamina, le risposi, non son io l'autore della serenata... M' interrompe allora con aria brusca, e quasi minaccievole; no, non vi nascondete, ella disse, vi sforzate invano; ditemi solamente se questo divertimento è stato immaginato per me, o per altri, e vi prevengo, che questa dichiarazione può divenir seria, che deve esser decisiva, e non vi dirò altro.

Se fossi stato libero, non so cosa avrei risposto, ma ero nei lacci, onde non avevo che una sola risposta da dare. Signorina, io le dissi, nella supposizione, che io fossi l'autore della serenata non avrei mai ardito di indirizzarla a voi. Perchè, ella riprese? Perchè, io risposi, le vostre mire sono troppo superiori alle mie, nè vi sono, che i signori grandi, che possano meritare la vostra stima... Basta così, ella soggiunse, alzan-

dosi; ho inteso tutto: andate. Signore, voi ve ne pentirete. Ella aveva ragione; me ne sono infatti molto pentito.

Ecco dichiarata la guerra. La signorina Mar * * * piccata di vedersi soppiantata dalla sua nipote, e temendo di vederla maritata prima di se, rivolse le mire a un altra parte. Stava dirimpetto le sue finestre una famiglia rispettabile, non titolata, ma bensì in parentela con alcune famiglie patrizie, il figlio maggiore della quale aveva fatto la corte alla signorina Mar***, ed era stato rigettato. Ella procurò di far nuova lega col giovine, che non ricusò: gli comprò una carica onorevolissima nel palazzo, ed in sei giorni di tempo tutto fu accordato, e fu eseguito il matrimonio.

Il signor Z * * * che era il nuovo sposo, aveva una sorella, che doveva maritarsi nel medesimo mese a un gentiluomo di Terraferma, e questi erano due matrimonj di persone molto comode; la mia bella, ed io dovevamo fare il terzo, e quantunque mendichi, come eravamo in sostanza, pur bisognava figurar di esser ricchi, e rovinarsi.

Ecco ciò che mi ha dissestato, ecco ciò che mi ha ridotto all'estreme angosce. Come fare per sbrogliarsene? lo vedrete nel capitolo seguente.

CAPITOLO XXVI.

Seguito del capitolo precedente.

Mia madre nulla sapeva di ciò che seguiva in una casa ove ella non andava troppo spesso, ma la signorina Mar * * * si valse maliziosamente delle cerimonie d'uso per informarla. Le mandò un biglietto di matrimonio; mia madre ne fu sommamente maravigliata, me ne ten-

ne proposito, ed io fui obbligato a confessar tutto; procurando però di render meno reprensibile la sciocchezza da me fatta, con dire d'aver fatte valer per buone, promesse, ch'erano sottoposte a cauzione, e finalmente aggiungendo, che nella mia età una donna di quarant'anni non mi conveniva. Quest'ultima ragione acquietò mia madre, più che le altre. Mi domandò se il tempo del mio matrimonio era stato fissato, ed io le dissi di sì, come pure che vi erano ancora tre mesi interi.

In Venezia per maritarsi in buona regola, e con tutte le follie del costume, abbisognano molte più ceremonie, che in qualunque altro luogo.

Prima cerimonia. La firma del contratto con l'intervento dei parenti, e degli amici; formalità, che noi avevamo evitata avendo firmato il nostro alla chetichella.

Seconda cerimonia. La presentazione dell'anello. Non è già questo l'anello nuziale, ma una gioja, o un solitario, che il futuro sposo deve regalare alla sua bella. Sono invitati in quel giorno parenti, amici; grand'apparàto in casa, molto fasto, la massima gala, nè si fa mai veruna adunanza in Venezia senza, che vi siano rinfreschi costosissimi. Non avevamo potuto evitarlo il nostro matrimonio benchè ridicolo doveva far dello strepito; bisognava fare come gli altri, e andare sino in fondo.

Terza cerimonia. La presentazione delle perle. Alcuni giorni precedenti a quello della benedizione nuziale, la madre, o la parente più prossima dello sposo si porta a casa della signorina, le presenta un vezzo di perle fini, che ella porta regolarmente al collo da quel giorno fino al termine dell'anno del suo matrimonio. Vi sono poche famiglie, che abbiano di proprio questi vezzi di perle, o che vogliano farne la spe-

sa; si prendono bensì a nolo, e se sono punto belli, il nolo è carissimo. Questa presentazione porta seco balli, banchetti, abiti, e per conseguenza molte spese.

Non farò parola dell'altre cerimonie successive, che sono a un dipresso simili a quelle, che si fanno per tutto. Mi fermo unicamente su quella delle perle, che avrei dovuto fare, e che non feci per cento ragioni, la prima delle quali era di non aver più danaro.

Quando vidi avvicinarsi quest'ultimo preliminare di nozze, feci far parola alla mia pretesa suocera, affinchè ella mi assicurasse le tre condizioni del nostro contratto.

Si trattava di rendite, delle quali bisognava darmi i titoli, di diamanti che la madre doveva rimetter nelle mani della sua figliuola o nelle mie avanti il giorno della presentazione delle perle, e di farmi passare in tutto o in parte quella somma considerabile, che il protettore incognito le aveva promessa.

Ecco il risultato del colloquio, di cui si era incaricato uno de' miei cugini. Le rendite della signorina consistevano in una di quelle pensioni vitalizie, che la Repubblica avea destinate a un certo numero di zittelle: è necessario però che ognuna aspetti la vacanza del posto, e dovean morirne quattro prima che la signorina St*** ne potesse godere; ella stessa poteva morire avanti di giungere a conseguire il primo posto.

I diamanti poi erano decisamente destinati per la figlia; ma la madre che era ancor giovine, non voleva privarsene in vita, nè gli avrebbe dati, che dopo morte.

Riguardo poi a quel signore, il quale (non si sa perchè) doveva dar del danaro, avea intrapreso un viaggio, nè era per tornar così presto.

Eccomi pertanto molto bene accomodato e contento. Non avevo assegnamenti bastanti per sostenere un man-

tenimento costoso, e molto meno per eguagliare il lusso delle due coppie fortunate: il mio studio non rendeva quasi nulla, avevo contratti dei debiti, mi vedevo sull'orlo del precipizio, ed ero amante. Ruminai, riflettei, e sostenni l'atroce guerra dell'amore, e della ragione; quest'ultima facoltà dell'anima la vinse sopra l'impero de' sensi.

Partecipai a mia madre la mia situazione, ed ella convenne meco con le lacrime agli occhi, che per evitare la mia rovina, era necessario un violento partito. Impegnò i suoi capitali per pagare i miei debiti di Venezia; io le cedei i miei propri di Modena per il suo mantenimento, e presi la risoluzione di partire.

Nel momento il più lusinghiero per me, dopo il felice mio primo saggio dato al palazzo in mezzo ancora alle acclamazioni della curia, lascio patria, parenti, amici, amori, speranze, professione. Parto, e metto piede a terra in Padova. Il primo passo era fatto, gli altri non mi costarono più nulla; grazie al mio buon temperamento, eccettuata mia madre, mi scordai di tutto il resto, e il piacere della libertà mi consolò della perdita della mia signorina.

Scrissi, partendo da Venezia, una lettera alla madre della sventurata, attribuendo a lei sola la causa immediata del partito al quale ero stato ridotto; l'assicurai, che quando fossero state mantenute le tre condizioni, non avrei tardato a ritornare; ma nell'aspettar la risposta seguitavo sempre il mio viaggio.

Portai meco il mio tesoro: era l'*Amalassunta*, che avevo composta nei momenti del mio ozio, e sopra la quale avevo delle speranze, che credevo ben fondate, sapendo, che l'opera di Milano era una delle più considerabili dell'Italia, e dell'Europa.

Mi ero proposto di presentare il mio dramma alla direzione, che era in mano della nobiltà di Milano, ed avevo fatto il conto, che la mia opera sarebbe stata bene accolta, e che non mi sarebbero mancati cento zecchini; ma *a chi fa conti senza l'oste convien farli due volte*.

CAPITOLO XXVII.

Mio viaggio da Padova a Milano. Fermata in Vicenza, e Verona. Corsa per il Lago di Garda a Salò. Risorsa inaspettata in questa città. Fermata a Brescia: Incontro piacevole in Bergamo.

Viaggiando da Padova a Milano, giunsi a Vicenza, ove mi fermai per quattro giorni. Conoscevo in questa città il conte *Parminione Trissino* della famiglia del celebre autore della *Sofonisba*, tragedia composta alla maniera dei greci, ed una delle migliori produzioni del buon secolo della letteratura italiana. Il signor *Trissino* era stato da me conosciuto a Venezia fino dalla prima mia gioventù. Avevamo ambidue molto gusto per l'arte drammatica; gli feci vedere la mia *Amalassunta* che egli applaudì molto freddamente, e mi consigliò ad applicarmi piuttosto sempre all'arte comica, ravvisando in me disposizione per la medesima. Fui dispiacente, che non avesse trovata bella la mia opera, e attribuii la sua freddezza alla preferenza che dava alla commedia.

Vidi con piacere in Vicenza il famoso teatro Olimpico del Palladio, celeberrimo architetto del secolo decimosesto, nativo di questa città, ed ammirai il suo arco trionfale, che senza altri ornamenti, che quello

della regolarità delle porporzioni, passa per il capo d' opera dell' archittettura moderna. Esistono i bei modelli, ma son rari gl' imitatori.

Da Vicenza passai a Verona, ove desideravo conoscere il marchese *Maffei* autore della *Merope*, opera felicissima, imitata con non minor felicità.

Quest' uomo, versato in ogni genere di letteratura, vedeva meglio di chiunque altro, che il teatro italiano aveva bisogno di riforma. Tentò d' intraprenderla, e pubblicò un volume col titolo di riforma del teatro italiano, contenente la sua *Merope*, e due commedie le Ceremonie, e il Raguetto. La tragedia fu applaudita generalmente, ma le due commedie non ebbero il medesimo successo.

Non essendo il signor Maffei in Verona, presi la volta di Brescia, e mi fermai ad alloggio a Desenzano sopra il Lago di Garda, in quel medesimo albergo appunto, ove pochi anni avanti avevo corso il rischio di essere assassinato: domandai alla gente dell' osteria, se si ricordavano di questo fatto; mi dissero di sì, e che lo scellerato dopo aver commessi altri delitti, era stato condannato alla forca.

Essendo a cena alla tavola comune, e malgrado il mio dispiacere e l' amorosa mia passione mangiando col migliore appetito del mondo, mi trovai accanto un abate della città di Salò. La conversazione piacevole di quest' abate mi porse occasione di andare a vedere questo grazioso paese, ove si cammina fra verdi piante di arancio all' aria aperta, costeggiando sempre un lago delizioso.

Un altra ragione però mi determinò a deviare dalla strada, che mi ero prefissa. Mi trovavo molto corto a danaro. Avendo per buona sorte mia madre un' abita-

zione di sua proprietà in Salò, ed essendo io conosciuto dal fittuario, potevo lusingarmi di trarne profitto.

Da Desenzano a Salò non vi erano, che quattro leghe, che dall'abate e da me si fecero a cavallo per goder meglio questa piacevole passeggiata, e me ne venni il terzo giorno solo solo, essendomi molto divertito, e con qualche zecchino anticipatomi dal fittuario di mia madre.

Pagai al vetturino, che mi aveva aspettato, i suoi tre giorni di fermata, e ripresi la stràda di Brescia.

Da Vicenza avevo scritto al signor *Novello* da me conosciuto a Feltri in qualità di vicario del governo, e che era in quel tempo assessore del Governatore di Brescia.

Andai pertanto a smontare al palazzo del governo, ove il signor *Novello* mi fece un'accoglienza graziosissima, e siccome si ricordava di alcune bagattelle comiche da me composte a Feltri, mi domandò la sera, in tempo di cena, se avevo altro dell'istesso genere da fargli sentire. Gli parlai della mia opera: era curiosissimo di sentirla; concertammo adunque per il giorno seguente. Invitò a pranzo varie persone di lettere, che sono in grandissimo numero, e degne di somma stima in questo paese, e il giorno appresso, dopo il caffè, lessi il mio dramma, che fu ascoltato con attenzione, ed unanimemente applaudito.

I soggetti, che mi avevano giudicato erano intendenti, dovevo dunque esser contento; fecero inclusive l'analisi della mia composizione. Il carattere di *Amalassunta* era bene immaginato, e ben sostenuto, e poteva passare per una lezione di morale per le regine madri, incaricate della tutela, e dell'educazione dei loro augusti figli.

I buoni e cattivi cortigiani posti a contrasto formavano un quadro interessante, e la disgraziata catastrofe di *Atalarico,* ed il trionfo di *Amalassunta,* presentavano uno scioglimento, che comprendeva in un tempo istesso la severità che esige la tragedia, e le grazie proprie del Melodramma.

Il mio stile parve a quest' assemblea giudiziosa più tragico, che musicale, ed avrebbero desiderato che io avessi soppresse l' arie e la rima per farne, secondo loro, una buona tragedia.

Li ringraziai della loro indulgenza, ma non era punto inclinato a profittare dei loro consiglj. Una tragedia fosse anche stata eccellente quanto una di quelle di *Cornelio,* e di *Racine,* mi avrebbe guadagnato in Italia molto onore, e pochissimo lucro, ed io avevo bisogno dell' uno, e dell' altro. Lasciai adunque Brescia, fermamente deciso di non fare la minima variazione sul mio dramma, e di proporlo all' opera di Milano.

Da Brescia a Milano si poteva andare per una strada più corta, ma io avevo voglia di veder Bergamo; e perciò presi la volta di questa città.

Traversando il paese degli arlecchini, guardavo per ogni dove se ravvisavo qualche idea di quel personaggio comico, che forma la delizia del teatro italiano; non incontrai però mai nè quei visi neri, nè quegli occhi piccoli, nè quei vestiti di quattro colori, che fanno ridere; vidi bensì delle code di lepre sopra i cappelli, ornamento anche al giorno d' oggi dei contadini di questa regione. Parlerò della maschera, del carattere, e dell' origine degli arlecchini in un capitolo, che deve essere destinato all' istoria delle quattro maschere della commedia italiana.

Giunto a Bergamo smontati a un' osteria dei sobborghi non salendo le vetture alla città, che resta al-

tissima, e sommamente scoscesa, e andai a piedi fino al quartiere del governo, che occupa appunto la sommità di quest' alpestre montagna.

Defatigato all' estremo, e maledicendo la curiosità che mi aveva strascinato in questo luogo, senza conoscere alcuno, e nel bisogno di prender riposo, mi ricordai, che il signor *Porta* mio antico compagno nella cancelleria criminale di Chiozza era stato nominato cancellier civile di Bergamo. Cercai la di lui abitazione, e la trovai; ma il mio amico non vi era, essendo sei leghe lontano per una commissione relativa alla sua carica. Pregai il di lui cameriere a volermi permettere di riposar un momento, e parlando con lui, domandai chi fosse il governatore della città.

Qual buona nuova! qual sorpresa piacevole per me! Era sua eccellenza *Bonfadini*, quell' istesso che fu a Chiozza, presso del quale avevo servito in qualità di vice-cancelliere: mi trovai dunque tutto in un tratto in paese di conoscenza; andai al palazzo, e mi feci annunziare.

Stavo aspettando in anticamera, che mi facesse entrare, allorchè sento il governatore stesso, che ride dicendo ad alta voce: *Ah! ah! l' astrologo! Ecco l' astrologo Fatelo passare. Signore, voi vedrete adessò l' astrologo*.

Non sapevo cosa volesse dire, ed ero in timore, che mi si volesse mettere in ridicolo: entrai, ma molto sconcertato. Mi rianima il governatore, e mi pone subito in calma; viene al mio incontro, e presentandomi alla signora governatrice, ed alla conversazione disse; ecco qui il signor Goldoni; vi ricordate, o signore, della contessa C * * *, sulla quale abbiamo tanto scherzato, riguardo all' eterna sua toelette, alle messe perdute, ed al prognostico dell' anonimo? Ebbene l' au-

tore di questo almanacco critico, che voi avete letto, è il signor Goldoni. Ciascuno allora mi usa gentilezze: il governatore mi esibisce quartiere, e tavola; io accetto, e ne profitto per quindici giorni, conducendo la vita la più piacevole del mondo. Bisognava peraltro far conversazione alle dame, ed io non era nè fortunato, nè ricco.

Il governatore garbatissimo, e sommamente prudente non mi chiese il motivo di tal viaggio; dopo pochi giorni però credei bene di doverlo mettere al fatto delle mie avventure, e del mio stato. Ne parve commosso, e mi offrì di tenermi in sua casa per tutto il tempo de' dieci mesi, che ancora gli restavano per compiere il periodo del suo governo. Non dovevo accettare, e per questa ragione lo ringraziai, pregandolo a favorirmi piuttosto lettere di raccomandazione per Milano. Me ne diede parecchie; ed una fra le altre della signora governatrice per il residente di Venezia mi fu utilissima.

Spirati i quindici giorni, presi congedo da sua eccellenza. Io non era di buon umore; ed egli mi fece molte ricerche, ma non osai mai dir nulla; ben si accorse però, che il mio imbarazzo non procedeva da imbarazzo di ricchezze. Mi offre adunque la borsa; ricuso, egli insiste; prendo allora con la maggior modestia dieci zecchini di cui volevo fargli l' obbligazione, ma egli non volle. Che bontà! che grazia! Bisognava partire; e il giorno dopo mi messi in viaggio.

CAPITOLO XXVIII.

Mio arrivo a Milano. Mia prima visita al Residente di Venezia. Lettura della mia Amalassunta.

Eccomi a Milano; eccomi in questa metropoli della Lombardia, antico retaggio del dominio spagnuolo, ove avrei dovuto comparire col mantello, e col collare secondo il costume castigliano, se la musa satirica non mi avesse allontanato dallo stabilimento, a cui ero destinato. Ora ci vengo per contender l'onor del Coturno; non avrò per altro la gloria del trionfo che calzando il socco.

Andai ad alloggiare al *Pozzo*, uno dei più famosi Alberghi di Milano. Per presentarsi con vantaggio, se uno non è ricco, bisogna almeno comparir di esserlo. Il giorno appresso portai al residente di Venezia la lettera di raccomandazione della signora governatrice.

Era allora in tale impiego il signore *Bartolini*, segretario del senato, stato già vice-bailo a Costantinopoli, uomo ricchissimo, magnifico, e considerato in Milano in egual modo che a Venezia. Pochi anni dopo fu dichiarato per scrutinio gran cancelliere della repubblica, e godè per lungo tempo, anzi fino alla sua morte di questa carica, che dà il titolo di eccellenza a chi l'esercita, ed il posto immediatamente dopo la nobiltà dominante.

L'inviato di Venezia, essendo il solo ministro estero che risieda a Milano, a motivo dei giornalieri affari, che corrono tra i due stati limitrofi, gode la più alta considerazione, e va del pari con i gran signori del ducato di Milano.

Questo ministro mi accolse con una bontà ingenua, e in modo da far coraggio. Faceva gran caso della dama mia protettrice, e mi offrì tutto quello, che poteva dipendere dalla sua persona, e dal suo credito; ma con un aria grave, e ministeriale mi dimandò la cagione, che mi conduceva a Milano, e quali fossero le avventure motivategli nella lettera dalla signora *Bonfadini*.

Era giusta la domanda, e semplice fu la mia risposta. Gli raccontai dal principio al fine tutta l'istoria della zia, e della nipote: il signor Residente conosceva i soggetti, il mio dettaglio adunque lo fece molto ridere, e riguardo al timore, che io dimostrava di esser inquisito, e molestato, mi assicurò, che in Milano non avevo nulla da temere.

La naturalezza del mio discorso, e l'esposizione delle mie avventure avean fatto capire al ministro, che non ero ricco; mi domandò pertanto nobilmente, se avevo per allora bisogno di qualche cosa, e lo ringraziai. Mi trovavo ancora qualche zecchino di Bergamo, ed era meco la mia opera; non avevo bisogno di alcuno. Il signore *Bartolini* m'invitò a pranzo il giorno seguente; accettai l'invito, presi congedo, e me ne andai.

Ero impaziente di presentare la mia composizione, e di farne la lettura. Eravamo appunto di carnevale, vi era opera a Milano, e conoscevo *Caffariello* primo attore della medesima, come pure il direttore, e compositore dei ballì, e sua moglie, prima ballerina (il signore e la signora *Grossatesta*.)

Credei più conveniente, e più vantaggioso per me farmi presentare al direttore degli spettacoli di Milano da persone cognite. Era appunto quel giorno un venerdì, giorno di vacanza quasi per tutto in Italia; la sera dunque andai in casa della signora *Grossatesta*,

che teneva conversazione, ed alla quale concorrevano gli attori, le attrici, e i ballerini dell'opera.

Questa eccellente ballerina, mia compatriotta, da me conosciuta a Venezia, mi ricevè garbatissimamente, ed il di lei marito, che era modanese, uomo di molto spirito, e cultissimo, disputò molto con sua moglie sopra l'articolo della mia patria, sostenendo con somma galanteria essere io originario della sua.

Era molto presto, ed eravamo quasi soli; profittai dunque del momento per far noto ad essi il mio progetto. Ne furono incantati: mi promessero di presentarmi, e mi anticiparono le loro congratulazioni riguardo all'accoglienza favorevole della mia opera.

Andava sempre più aumentandosi la conversazione: arriva *Caffariello*, mi vede, mi riconosce, mi saluta con aria da Alessandro, e prende il suo posto accanto alla padrona di casa. Pochi minuti dopo è annunziato il conte *Prata*, uno dei direttori degli spettacoli, e quello appunto, che conosceva più degli altri l'arte drammatica. La signora *Grossatesta* mi presenta al signor conte, gli parla della mia opera, ed egli s'impegna a propormi all'assemblea della direzione; avrebbe bensì avuto caro, che io mi fossi compiaciuto di dargli qualche idea della medesima privatamente. La mia compatriotta pure avrebbe gradito di sentirla; ed io nulla più desiderava, che di leggerla. È avvicinato subito un tavolino, una bugia, e ciascuno prende il suo posto. Io mi accingo alla lettura, e annunzio il titolo di *Amalassunta*. *Caffariello* canta il termine *Amalassunta*, e gli par lungo, e ridicolo; tutti ridono; non rido però io, grida allora la signora, e il rosignolo tace. Leggo i nomi dei personaggi, che nella mia composizione erano nove; ad un tratto si sente una vocina, che si partiva dalla bocca di un vecchio

castrato, il quale cantava nei cori, e gridava come un gatto: *troppi, troppi, vi sono almeno due personaggi di più*. Vedevo bene di essere in cattive circostanze, e volevo desistere dalla mia lettura; ma il signor *Prata* fece tacer l'insolente, che non aveva il merito di *Caffariello*, e a me rivolto mi disse; signore, è vero, che ordinariamente non vi sono in un dramma, che sei, o sette personaggi; quando però l'opera n'è degna si soggiace con piacere alla spesa di due attori di più: abbiate, egli aggiunse, abbiate pure la compiacenza di proseguir la lettura, se vi aggrada.

Riprendo dunque la mia lettura. Atto primo: scena prima: *Clodesilo*, e *Arpagone*. Ecco il signor *Caffariello*, che mi domanda, qual sia il nome del primo soprano dell'opera. Signore, io gli dissi, è *Clodesilo*. Come! egli rispose, voi fate aprir la scena dal primo attore, e lo fate comparire nel tempo, in cui vien la gente, cerca posto, e fa strepito? per bacco! io non sarei vostro primo uomo davvero. (Che pazienza!) Il signor *Prata* prende la parola, e soggiunge, vediamo se la scena è interessante. Leggo la prima scena, e mentre recito i miei versi, un vile impotente trae di tasca un rotolo di fogli da musica, e và a cimba lo per ripassare un' aria della sua parte. La padrona di casa mi fa allora mille scuse, ed il signor *Prata* mi prende per la mano, conducendomi in uno stanzino da toelette, lontanissimo dalla sala.

Quivi il conte mi fa sedere, siede egli pure accanto a me, mi placa riguardo alla villana condotta di una compagnia di simili storditi, e mi prega a far la lettura del mio dramma a lui solo per poterne giudicare, e dir sinceramente il suo parere. Fui contentissimo di quest'atto di compiacenza, lo ringraziai, e intrapresi la lettura della mia composizione leggendo

dal primo verso fino all' ultimo, senza risparmiargli una virgola. Mi ascoltò attentamente e con pazienza, e giunto al termine, ecco a un bel circa il resultato della sua attenzione, e del suo giudizio.

Mi pare, egli disse, che non abbiate male studiata l' arte poetica di Aristotele, e di Orazio, e che abbiate scritta la vostra composizione secondo i veri principj della tragedia. Voi dunque non sapevate, che il dramma in musica fosse un' opera imperfetta, sottoposta a regole ed usi, privi, è vero, di senso comune, ma che bisogna seguitare a rigor di lettera? Se foste stato in Francia, avreste potuto darvi maggior pensiero per piacere al pubblico; ma qui bisogna rifarsi da piacere agli attori, ed alle attrici, bisogna contentare il compositore di musica, convien consultare il pittore delle decorazioni: ogni cosa ha le sue regole, e sarebbe un delitto di lesa drammaturgia, se si osasse violarle, e non si osservassero.

Ascoltate, egli proseguì, sono per indicarvi alcune di queste regole, che sono immutabili, e che voi non conoscete.

Ciascuno dei tre principali soggetti del dramma dee cantar cinque arie; due nel primo atto; due nel secondo, ed una nel terzo. La seconda attrice, ed il secondo soprano, non possono averne che tre; e le ultime parti debbano contentarsi di una, o di due al più. L' autore delle parole dee somministrare al musico le differenti ombre, che formano il chiaroscuro della musica, ed osservar bene, che non vengano di seguito due arie patetiche, essendo inoltre necessario spartire con la medesima precauzione le arie di bravura, le arie di azione, di mezzo-carattere, i minuet, ed i rondò. Convien soprattutto badar bene di non dare arie di affetto, e di mozione, o arie di bravura, o rondò alle seconde

parti. Bisogna, che questa povera gente si contenti di ciò, che loro è assegnato, essendo ad essi proibito il farsi onore.

Il signor *Prata* voleva dir di più: basta così, io ripresi, o signore, non vi date la pena di dirmi altro: lo ringraziai nuovamente, e presi il mio congedo.

Conobbi allora, che le persone, che avean dato giudizio della mia composizione a *Brescia*, avevano ragione. Rilevai, che il Conte *Trissino* di Vicenza aveva anche più ragione degli altri, e che io solo avevo il torto.

CAPITOLO XXIX.

Sacrifizio della mia Amalassunta. Visita impensata al signor Residente. Risorsa anche più impensata per me. Arrivo di un anonimo a Milano. Apertura dello spettacolo per mezzo mio. Piccola operetta da me composta. Partenza del Residedente per Venezia.

Entrato in casa avevo freddo, caldo, ed ero nella maggiore umiliazione. Levo di tasca il mio scritto, e mi vien voglia di lacerarlo. Il giovine dell'albergo domanda gli ordini per la cena.—Non cenerò: fatemi bensì un buon fuoco. Avevo sempre in mano la mia *Amalassunta*. Ne rileggevo alcuni versi, e li trovavo pieni di grazia. Maledette regole! la mia composizione è buona, ne son sicuro; si, ella è buona, è bensì cattivo il teatro, gli attori, le attrici, i maestri di musica, i decoratori... che il diavolo se li porti, e tu pure disgraziata mia composizione, che mi siei costata tanta pena, e che hai deluse le mie speranze, ti divorino

adesso le fiamme! La getto nel fuoco, e sto a vederla bruciare a sangue freddo con una specie di compiacenza. Il mio dispiacere, e la mia collera avevano bisogno di sfogo; rivolsi la vendetta contro me stesso, e così ebbi le mie soddisfazioni.

Tutto era finito. Non pensavo più alla mia composizione: ma rivoltando la cenere con le molle, e radunando i frammenti del mio manoscritto per compierne la combustione, mi venne in pensiero, che in nessun caso non avevo mai fatto per i miei disgusti il sacrifizio della mia cena; chiamo il giovine, ordino che apparecchi, e che mi porti in tavola nel momento. Non aspettai molto; mangiai bene, bevvi meglio, andai a letto, e riposai con la maggior tranquillità.

Quello bensì che mi accadde di straordinario fù, che mi svegliai la mattina due ore più presto del solito. Nello svegliarmi il mio spirito avrebbe inclinato dalla cattiva parte, ma dissi allora a me stesso, su via, su via, in bando il cattivo umore, ci vuol coraggio; si vada dal signor residente di Venezia: egli mi aveva invitato a pranzo; ma è necessario parlargli testa testa, conviene dunque andarvi subito. Mi vesto, e ci vado.

Vedendomi il ministro a nove ore di mattina, dubitò che mi avesse là condotto qualche pressante motivo. Mi ricevè alla *toelette*; gli feci intendere, che mi davan fastidio i testimoni, ed egli ordinò, che tutti escissero: gli raccontai allora l'istoria della veglia, gli delineai al vivo il quadro della conversazione disgustosa, che mi aveva ributtato, gli parlai del giudizio del conte *Prata*, e terminai con dire, che io ero l'uomo il più imbrogliato del mondo.

Si divertì molto il signor *Bartolini* al racconto della scena comica dei tre attori eroici, e chiese di leggere la mia opera.—La mia opera, o signore? ella

più non esiste.—Cosa ne avete fatto?—L'ho bruciata. —L'avete bruciata?—Sì signore.—Ho bruciato ogni mio capitale, ogni mio bene, la mia risorsa, le mie speranze.

Allora sì, che diè nel ridere il ministro; ma dal riso e dalle ciarle ne risultò, che io restai nella di lui casa, che mi ricevè in qualità di gentiluomo di camera, che mi assegnò un bellissimo appartamento, e che a fine di conto, nello scacco che avevo toccato, era maggiore il guadagno della perdita.

Il mio impiego non mi occupava, che per commissioni piacevoli, andare per esempio a complimentare i signori veneti, che erano di viaggio, o in casa del governatore, o presso i magistrati di Milano per affari della Repubblica. Queste occasioni non erano frequenti, ed avevo perciò tutto il comodo di divertirmi, e scegliere applicazioni di mio piacere.

Capitò in questa città al principio della Quaresima un ciarlatano di una razza molto rara, la di cui memoria merita forse di esser registrata negli annali del secolo.

Buonafede Vitali della città di Parma era il suo nome, e si faceva chiamar l'*Anonimo*. Discendeva da buona famiglia, aveva avuta un'eccellente educazione, ed era stato gesuita: sentendo disgusto per il chiostro, si applicò alla medicina, ed ottenne la cattedra di professore nell'università di Palermo.

Quest'uomo singolare, a cui veruna scienza era straniera, aveva una smoderata vanità di far valutare l'estensione de' suoi lumi; e siccome era miglior parlatore, che scrittore, abbandonò il posto onorevole, che occupava, prese il partito di fare il saltimbanco per arringare al pubblico; e non essendo abbastanza ricco

per contentarsi della pura gloria, traeva profitto dal suo ingegno, e vendeva i suoi medicamenti.

Era per lui un bel fare il mestiero del ciarlatano; i suoi specifici erano buoni, e la sua scienza, e facondia gli avevano acquistato un credito, ed una considerazione non così comuni.

Risolveva pubblicamente tutte le questioni le più difficili, che gli venivan proposte in tutte le scienze, e materie le più astratte. Si proponevano sul suo teatro empirico, problemi, punti di critica, d' istoria, di letteratura ec. rispondeva nell' atto, e faceva delle dissertazioni soddisfacentissime.

Pochi anni dopo passò a Venezia, e fu chiamato a Verona, a motivo di una malattia epidemica, che faceva perire chi n' era attaccato. Il suo arrivo in questa città fu come l' apparizione di Esculapio in Grecia: guarì tutti con mele appiole, e vino di Cipro. Fu chiamato per riconoscenza il primo medico di Verona, ma non ne potè godere lungamente, essendo morto l' anno istesso da tutti compianto fuorchè dai medici.

In Milano aveva l' anonimo la soddisfazione di veder la piazza, ove egli si mostrava al pubblico, sempre piena di gente a piedi, e in carrozza; ma siccome i dotti eran quelli, che compravan meno degli altri, bisognava perciò onorare il palco di oggetti attraenti per trattenere il pubblico ignorante, e il novello Ippocrate spacciava i suoi rimedj, profondeva la sua rettorica attorniato dalle quattro maschere della commedia italiana.

Buonafede Vitali aveva pure passione per la commedia e teneva a sue spese una completa compagnia di commedianti, i quali dopo avere ajutato il loro principale a ricevere il denaro, che gli si gettava nei fazzoletti, e a rimandar i medesimi pieni di piccoli

vasetti, e cassettine, davano in seguito delle rappresentanze in tre atti, col lume di varie bianche torce di cera, e con una certa tal quale magnificenza.

Volevo fare amicizia con l'anonimo, non solo per il piacer di conoscere quest'uomo straordinario, quanto ancora i suoi seguaci. Andai un giorno a trovarlo sotto pretesto di comprare un poco del suo *Alexifarmaco;* in questa occorrenza, promossi varie questioni sopra la malattia che avevo, o che credevo di avere, e si accorse che mi aveva tratto alla di lui casa la sola curiosità: mi fece portare una buona tazza di cioccolata, e mi disse esser quello il miglior medicamento convenevole al mio stato.

Trovai molta urbanità e grazia nelle sue maniere, e ci trattenemmo a crocchio insieme per qualche tempo. Era tanto amabile in privato, quanto era dotto in pubblico. Nel corso della nostra conversazione essendomi palesato per persona, che aveva attaccamento al residente di Venezia, credè, che io potessi essergli utile riguardo a un progetto, che aveva immaginato. Me lo partecipò: m'impegnai a servirlo, e vi riuscii con la maggior facilità. Ecco di che cosa si trattava.

Non vi annojate, mio caro lettore, di questa digressione; vedrete quanto ella è per esser necessaria alla connessione della mia istoria.

Nella quaresima, erano sospesi in Milano li spettacoli, com'è uso per tutta l'Italia. Il teatro comico doveva riaprirsi a Pasqua, ed era stata già impegnata una delle migliori compagnie di commedianti, ma il direttor di essa, essendo stato chiamato in *Germania,* partì senza dir nulla, e mancò ai milanesi. Trovandosi pertanto la città senza spettacoli, era sul punto di spedire a Venezia, e Bologna per mettere insieme una compagnia. L'anonimo dunque avrebbe desiderato, che si

fosse data la preferenza alla sua, non eccellente, ma che peraltro poteva far conto di tre, o quattro soggetti di merito, il di cui insieme si combinava a maraviglia. In fatti il signor *Casali* che recitava le parti di primo amoroso, ed il signor *Rubini*, che sosteneva sorprendentemente quelle di Pantalone, furono l'anno dopo chiamati a Venezia, il primo per il teatro di S. Samuele, l'altro per quello di S. Luca.

M'incaricai con piacere di tal commissione, per chè in qualunque modo doveva essermi dilettevole. La partecipai al mio ministro, che si diede la cura di parlarne egli stesso alle principali dame della città, nè tenni discorso al conte *Prata*, che avevo sempre coltivato, messi in opra il mio credito, e quello del residente di Venezia presso il governatore, in somma in tre giorni fu firmato il contratto. L'anonimo restò contento, ed io ebbi per mancia un secondo palchetto di faccia, che poteva contenere dieci persone.

Profittando della circostanza di questa compagnia con la quale trattavo familiarmente, mi rimessi a comporre alcune teatrali bagattelle Non avrei avuto tempo bastante per fare una commedia, non essendo l'accordo fatto con l'anomino, che per la primavera e l'estate fino al mese di settembre, e siccome tra i suoi stipendiati vi era un compositore di musica, ed un uomo con una donna che cantavano assai bene, feci un intermezzo a due voci, intitolato il *Gondolier veneziano*, che fu eseguito, ed ebbe tutto il successo, che una simile composizione poteva meritare. Ecco la prima opera comica di mia composizione, che comparve al pubblico, e successivamente al torchio, essendo stata stampata nel quarto volume delle mie opere comiche, edizione di Venezia del Pasquali.

Nel tempo, che si eseguiva a Milano il mio Gondolier veneziano con commedie a braccia, si annunziò la prima rappresentanza del *Belisario*, e si continuò ad annunziarla per sei giorni prima di esporla, ad oggetto di eccitare la curiosità del pubblico, ed assicurarsi di avere un completo incasso; i comici non s' ingannarono. Il teatro di Milano di quel tempo, che anch' esso ha subito nelle fiamme il destino quasi ordinario di tutti i teatri, era in quel tempo il più grande di Italia dopo quello di Napoli. Nella prima rappresentanza del Belisario fu così considerabile il concorso, che si stava pigiati dalla folla, inclusive per le corsie.

Ma che detestabile rappresentanza! Giustiniano era un imbecille, Teodora una cortigiana, e Belisario un predicatore. Compariva in scena privo di occhi. Arlecchino era il conduttore del cieco, e gli dava dei colpi di pistolese per farlo andare; tutti erano nauseati, io poi più degli altri avendo distribuite parecchie nomine a persone del primo merito.

Il giorno dopo vado da *Casali*, che mi riceve ridendo e mi dice in tuono di beffa; ebbene, signore, che pensate voi del nostro famoso *Belisario*? Penso, gli risposi, che questa è un' indegnità, che non mi aspettavo. Eh via! egli riprese, voi non conoscete i comici. Non vi è compagnia, che non si serva di tempo in tempo di queste astuzie per far denaro, e questo si chiama in gergo comico un' *arrostita*. Cosa significa, io gli dissi, un' arrostita? Ed egli: significa in buon' toscano, una *corbellatura*: in lingua lombarda, una *minchionada*; ed in francese, *une attrappe*. I comici hanno l' uso di servirsene, ed il pubblico è assuefatto a soffrirle. Tutti non sono delicati, e l' *arrostite* anderanno sempre avanti, fino a tantochè non son soppresse da una riforma. Vi prego, soggiunsi allora, mio signor *Casali*,

di non arrostirmi per la seconda volta, consigliandovi a bruciar piuttosto il vostro *Belisario*, giacchè credo, che non vi sia cosa più detestabile.

Avete ragione, egli riprese, sono però persuaso, che di questa cattiva rappresentanza se ne possa fare una buona. Senza dubbio, io gli risposi, l'istoria di *Belisario* può somministrare il soggetto di un'eccellente composizione.. Su via, replicò Casali, voi avete genio di lavorare per il teatro, fate che questo sia il primo vostro passo. Nò, risposi, non comincerò mai con una tragedia. — Fatene una tragi-commedia. —Ma non sul gusto della vostra. Non vi saranno maschere, non vi saranno buffonerie. Vedrò ... mi proverò.—Aspettate un momento: ecco qui *Belisario.*—Io non so quel che farmene. Il mio lavoro sarà ricavato dall' istoria.—Tanto meglio. Vi raccomando il mio amico Giustiniano—Farò quello che posso.— Io non son ricco, procurerò per altro . ..—Discorsi inutili. Io lavoro per divertimento. —Amico, vi confido il segreto: l'anno venturo debbo andare a Venezia, se potessi portarvi meco un *Belisario* ... Oh! là un *Belisario* in fiocchi ..—Voi forse lo avrete.—Bisogna promettermelo—Ebbene velo prometto. —In parola di onore?—In parola di onore.

Ecco il Casali contento: lo lascio, e vado in casa nella ferma risoluzione di mantenergli la promessa con tutta l'esattezza, e tutto l'impegno.

Sentendo il signor residente, che ero tornato, mi fece chiamare per dirmi, ch'era per partire per Venezia a motivo di alcuni suoi particolari affari, avendo avuto il permesso dal senato di assentarsi per qualche giorno da Milano.

Il suo segretario era milanese, ma non stavano bene insieme; questo era un poco troppo delicato, ed il ministro, vivace, e sottoposto a trasporti violentis-

simi. Mi fece l'onore d'incaricarmi di parecchie commissioni, e fra le altre, siccome una sorda voce faceva temere una guerra che poteva interessare la Lombardia, mi incaricò di scrivergli giornalmente, e di stare attento sopra tutto ciò che poteva succedere. Era questo in vero un usurpare i diritti del segretario, ma io non poteva oppormi, ed oltre a ciò il ministro non avrebbe intesa ragione su questo punto.

Non mancai di eseguire le commissioni affidatemi, nè tardai molto nel tempo istesso ad intraprender l'opera, che avevo promessa sulla mia parola d'onore. Ero arrivato in pochi giorni alla fine del primo atto; lo avevo comunicato al *Casali*, che n'era rimasto incantato, e che avrebbe voluto copiarlo in quel momento. Successero però due casi in una volta; il primo di essi mi fece allentare il lavoro, ed il secondo interromperlo per lungo tempo.

CAPITOLO XXX.

Incontro di una Veneziana. Milano sorpreso dalle armi del Re di Sardegna. Mio imbroglio a motivo della guerra, e della Veneziana. Ritorno del Residente da Venezia a Milano. Sua e mia partenza per Crema.

Passeggiando un giorno in campagna verso Porta Rosa col signor *Carrara* gentiluomo bergamasco, e mio intimo amico, ci fermammo alla famosa osteria della *Cazzuola* che i milanesi pronunziano *cazzeula*, perchè i lombardi hanno il dittongo *eu* come i francesi, e lo pronunziano in egual modo.

Non si fanno in Milano passeggiate, nè si mette insieme divertimento di qualunque sorte sia, in cui

non si discorra di mangiare; alli spettacoli, alle conversazioni di giuoco, a quelle di famiglia, siano esse di cerimonia, o di complimento, alle corse, alle processioni, alle conferenze spirituali inclusive, sempre si mangia. Per questa ragione appunto i fiorentini, che generalmente son sobrj, ed economi, chiamano i milanesi i *lupi lombardi*.

Ordinammo il signor *Carrara*, ed io, una piccola merenda, consistente in un *polpettino* (cioè a dire polpette di carne battuta), con degli uccelletti, e gamberi, ed aspettando, che fosse lesta la colazione, si fece una girata per il giardino.

Al ritorno, nel passar dalla parte della cucina dell'osteria, vidi a una finestra del primo piano un bellissimo visetto, che figurava di nascondersi dietro la tenda. Cerco subito a prenderne notizia. L'oste non conosceva punto la persona. Vi era giunta fino da tre giorni per la posta in compagnia di un uomo molto bene equipaggiato, che si allontanò da essa il giorno dopo, nè più era ricomparso. Si vedeva esser nel maggior cordoglio, e si supponeva veneziana.

Giovine, bella, veneziana, ed afflitta! Andiamo, io dissi al compagno, bisogna portarsi a consolarla. Salgo, e *Carrara* mi vien dietro: picchio; la bella non vuole aprire; parlo veneziano, e mi manifesto per un uomo addetto al residente di Venezia. Apre allora le due parti della porta, e mi riceve in un fiume di lacrime, e nella maggior desolazione.

Che spettacolo interessante, e da far colpo! Una bella donna che piange ha certamente qualche diritto sopra un animo sensibile. Dividevo con essa le sue pene, facevo il possibile per porla in calma, ed il mio amico *Carrara* se la rideva. Che uomo duro! Co-

me poteva mai ridere? Io ero di cera, e mi intenerivo sempre un momento più dell'altro.

Giunsi finalmente ad asciugar le lacrime dell'amata mia compatriotta ed a farla parlare. Era, per quello che mi disse, una fanciulla di buonissima casa di Venezia, divenuta amante di una persona di condizione superiore alla sua. Aveva concepita la lusinga di farsene uno sposo; ma avendo trovate opposizioni per ogni parte, non vide altro scampo, che l'andare in paese straniero.

Aveva messo alla sua confidenza uno zio materno, che l'amava molto, e che ebbe la debolezza di secondarla. Si erano dati tutti tre alla fuga, avevano presa la strada di Milano, ed erano passati per Crema. Furono inseguiti, e raggiunti in questa città: lo zio fu arrestato, e condotto in carcere, e i due amanti ebbero la fortuna di salvarsi. Arrivati a Milano di notte, avevano preso alloggio nell'osteria, ove noi eravamo; il di lei amante era escito la mattina di buonissim'ora per cercare un quartiere in città, ma non era più ritornato. Erano ormai tre giorni che la signorina si trovava sola, e fuori di speranza di rivedere il suo rapitore, ed il suo indegno seduttore; e intanto le lacrime raddoppiate di questa languente bellezza compiono il racconto, e portano al colmo la mia sensibilità.

Carrara, che non rideva più, ma era bensì irritato, che la lunga *Nenia* c'impedisse di merendare, mi fece riflessioni estremamente patetiche sopra il suo appetito. Il cuore non mi permetteva di lasciare la mia compatriotta senza fissar con essa qualche provvedimento. La pregai pertanto per contentare il ghiotto compagno ad accordarci di far portare la nostra cola-

zione nella sua camera; ella vi acconsentì con buona maniera, e fummo serviti.

Mentre eravamo a tavola, io continuavo il colloquio con madamina, e *Carrara* mangiava sempre, e si burlava di me.

Incominciava a farsi sera, e conveniva partire; presi pertanto congedo dalla mia bella compatriotta; le promessi di tornare a vederla il giorno dopo, ed augurandole affettuosamente la buona sera, la pregai a confidarmi il suo nome. Parve, che su questo punto ella avesse qualche difficoltà, ma finalmente mi disse all'orecchio, che si chiamava *Margherita Biondi*. Seppi dipoi, che ella non era nè *Margherita*, nè *Biondi*, nè *nipote*, nè *fanciulla*; ma era giovane, bella, amabile, aveva l'aria civile, ed io era in buona fede. Potevo mai abbandonarla nel cordoglio, e nell'afflizione?

Nel ritorno alla città, bisognò rasciugarsi tutte le beffe, e corbellature di *Carrara*; ciò peraltro non m'impedì di mantener la parola alla bella forestiera. Le trovai un bellissimo appartamento tutto mobiliato, e di buon'aria sulla piazza d'armi, andai a desinar seco il giorno dopo, e la condussi in una buona carrozza a prender possesso del nuovo quartiere. Mi pregò d'interessarmi a favore di suo zio, per farlo escire di prigione, di farne parola al Residente di Venezia al suo ritorno in Milano, come pure d'impegnar questo ministro ad aggiustare i di lei affari con i suoi genitori, nè seppi negarle nulla. Andavo a trovarla spessissimo, e la sua compagnia mi compariva interessante un giorno più dell'altro.

Ero contentissimo del mio stato, e quest'ultima avventura aumentava le delizie della mia situazione; ma io non era fatto per goder lungo tempo di una

felicità, qualunque ella fosse. I piaceri ed i disgusti si succedevano per me rapidamente; ed il giorno nel quale io godeva di più, era quasi la vigilia di un disgraziato avvenimento.

Entra una mattina in camera di buonissima ora il mio servitore, apre le cortine, e vedendomi sveglio: ah! signore, ei mi disse, ho una gran nuova da darvi. Quindici mila Savojardi, tanto a piedi, che a cavallo, vengono ad impadronirsi della Città, e si vedono squadronare sopra la piazza del duomo. Sorpreso da questa novità così inaspettata, feci cento interrogazioni in un tratto al mio staffiere, che non sapeva dirmi altro. Mi vesto in fretta, esco, e vado al caffè. Dieci persone mi parlano tutte in un tempo, ognuno vuol essere il primo ad informarmi. Vi erano diverse opinioni, ma ecco il fatto.

Cominciata la guerra del 1733. chiamata la Guerra di *Don Carlo*, il re di Sardegna si dichiarava del partito di questo principe, e riuniva le sue armi a quelle della Francia, e della Spagna, contro la casa d'Austria. I Savojardi, che avean fatta la loro marcia di notte, comparvero sul far del giorno alle porte di Milano; il generale chiese le chiavi della città, e poichè Milano è troppo vasto per porsi in istato di difesa, gli furono portate le chiavi.

Senza internarmi di più nella cosa, credei di saperne abbastanza per darne subito parte al mio Residente. Rientro in casa, scrivo, spedisco un espresso a Venezia, e tre giorni dopo torna il ministro alla sua residenza.

Non tardarono frattanto a comparire anche le truppe francesi, ed a riunirsi con i Sardi loro alleati, mettendo insieme quell'armata formidabile, che gl'Italiani chiamavano l'armata dei Gallo-Sardi.

Disponendosi dunque gli alleati a far l' assedio del castello di Milano, fecero gli approcci per mettersi in stato di battere la fortezza, onde gli abitanti della piazza di armi furono obbligati a sloggiare. La mia povera veneziana, che si trovava in questo numero, mi fece avvertire del suo imbroglio: vi accorsi subito, la feci escir prontamente, e non volendo collocarla in un quartiere sopra di se, fui forzato ad affidarla ad un mercante genovese, presso il quale non potevo vederla che in mezzo ad una famiglia numerosa, ed eccessivamente inquieta.

Gli assedianti formarono subito le loro trincee, e le loro strade coperte: l'assedio si eseguiva col maggior treno, le batterie dei cannoni facevano la loro scarica giorno e notte, e ad essi rispondevano quelli della fortezza, venendo talvolta a farci visita in città qualche bomba mal diretta.

Pochi giorni dopo un corriere della Repubblica di Venezia portò al mio Ministro una lettera ducale in cartapecora con sigillo di piombo con ordine di partir di Milano, e di andare per tutto il tempo della guerra a stabilire la sua residenza in Crema.

Mi partecipò subito il signor residente tal notizia: profittò di questa occasione per disfarsi del segretario, che non gli andava a genio, mi conferì questa onorevole, e lucrosa commissione, mi ordinò di star pronto per il giorno dopo. Siccome avevamo bisogno in Milano di un corrispondente nel tempo della nostra assenza, proposi il mio amico *Carrara*, che fu approvato dal ministro, e venne perciò ad abitare nel nostro palazzo.

Preparai subito i miei fagotti, ammassai i miei fogli, ed andai a far le mie dipartenze con la bella veneziana, che piangeva, ch'era in timore e nella maggior

desolazione. Mi raccomanda vivamente suo zio, appunto in carcere a *Crema;* procuro di consolarla, e dò del denaro tanto a lei, che al suo albergatore: questo complimento parve che contribuisse molto a porla in calma. Ci abbracciamo, poi torno a casa, e parto col ministro sul far del giorno.

Arrivato a Crema la mia prima premura fu di portarmi alle carceri: domando del signor *Leopoldo Scacciati,* ch'era lo zio in questione. Non vi era più; le mie raccomandazioni avevano anticipata la sua scarcerazione; era escito la vigilia del mio arrivo, ed era partito per Milano.

Quest'uomo, che non poteva avere il minimo sentore della mia partenza da questa città, come mai avrebbe fatto a ritrovar la signorina *Biondi* in un paese sì vasto, e così popolato? Questo riflesso mi dava somma inquietudine: scrissi al mercante genovese, scrissi al signor *Carrara*, ed ecco a un dipresso la risposta di quest'ultimo.

« Il vostro *Leopoldo Scacciati* è giunto a Milano,
« ed è venuto al palazzo, credendo di trovarvi. Il
« guardaportone lo ha fatto salire: mi ha parlato, ed
« ha reclamata la sua nipote. Io l'ho condotto in ca-
« sa del genovese, ed ho creduto di rendervi un ser-
« vigio grandissimo, facendogli consegnare questa gio-
« vine, che vi era a carico, e che non ne meritava
« la pena. »

Lontano da quest'oggetto incantatore dovei confessare, che il mio amico si era portato benissimo, e non avendo dopo ricevuta notizia alcuna nè della giovine, nè di suo zio, la loro ingratitudine mi dispiacque, molto però leggiermente. Posi in dimenticanza l'una, e l'altro, e mi applicai seriamente ad adempire i doveri della mia carica.

CAPITOLO XXXI.

Restituzione del castello di Milano. Assedio di Pizzighettone. Armistizio. Resa della piazza. Nuove mie occupazioni teatrali. Visita importuna. Rottura fra il Residente, e me.

Crema è una città della Repubblica di Venezia, governata da un nobile veneziano, col titolo di potestà, quarant'otto leghe distante dalla capitale, e nove dalla città di Milano.

Quivi il Residente di Venezia era a portata di invigilare su gli avvenimenti, e sui disegni delle potenze belligeranti senza compromettere la Repubblica, ch'era neutrale, e che riconoscere non poteva i nuovi padroni del Milanese.

Questo ministro però non era il solo che ne avesse l'incarico. Fu contemporaneamente spedito da Venezia, e nella stessa città di Crema un senatore, col titolo di provveditore straordinario, ed ambidue facevano a gara i loro sforzi per avere corrispondenze, e per ispedire al senato recenti e sicure notizie.

Avevamo per conto nostro ogni giorno, dieci, dodici, e qualche volta venti lettere da Milano, Turino, Brescia, e da tutti i paesi di traversa, ove si trattava di passaggio di truppe, di foraggi, di magazzini. Toccava a me ad aprirle, e farne gli estratti, confrontandole, e formando sopra ad esse un dispaccio ricavato dalle relazioni, che parevano le più uniformi, e le meglio provate.

Dopo questo lavoro il ministro faceva una scelta, vi univa i suoi riflessi, le sue osservazioni, onde qual-

che volta erano da noi spedite alla capitale quattro staffette in un giorno.

Questo esercizio mi teneva, è vero, molto occupato, ma mi divertiva infinitamente. Mi ponevo così al fatto della politica, e della scienza diplomatica; cognizioni che mi furono poi utilissime, quando venni nominato quattr'anni dopo console di Genova a Venezia.

In capo a venti giorni di assedio, e quattro di aperta breccia, il castello di Milano fu costretto a capitolare, ed a rendersi, avendo dimandati, e ottenuti tutti gli onori militari, tamburo battente, bandiere spiegate, e carriaggi coperti fino a Mantova, luogo di riunione generale de' tedeschi, che non avevano ancora messe insieme forze bastanti per opporsi ai progressi de' loro nemici.

L'armate alleate che profittavano del tempo favorevole, posero alcuni giorni dopo l'assedio a Pizzighettone, piccola città di frontiera nel cremonese, dove il Serio si unisce all'Adda, città benissimo difesa, e con una fortezza considerabilissima.

Essendosi pertanto molto avvicinato a Crema il teatro della guerra, eravamo per conseguenza più a portata di prima di aver notizie, giacchè s'udivano assai distintamente le cannonate. Non durarono molto tempo le ostilità, perchè i tedeschi, che aspettavano ordini da Vienna, e da Mantova, chiesero un armistizio di tre giorni, che fu loro accordato senza la minima difficoltà.

In tale occorrenza fui spedito in qualità di spione onorato al campo degli alleati. Non è possibile, delineare esattamente il sorprendente quadro di un campo di battaglia in armistizio; è la festa la più bril-

lante lo spettacolo il più sorprendente, che mai si possa immaginare.

Un ponte costrutto sulla breccia apre la comunicazione fra gli assedianti, e gli assediati: si veggono ovunque tavole imbandite, gli ufiziali si regalano scambievolmente; dentro e fuori, sotto tende, e sotto specie di baracche si danno balli, banchetti, sinfonie; vi concorre tutta la gente dei contorni, a piedi, a cavallo, in calesse; vi si portano viveri da tutte le parti; vi regna nel momento l'abbondanza; vi concorrono ciarlatani, e giuocolatori: insomma è una fiera piacevole, è un concorso deliziosissimo.

Io ne godevo per qualche ora ogni giorno, e nel terzo appunto vidi uscire la guarnigione tedesca con gli onori medesimi stati accordati a quella di Milano. Mi divertivo molto a vedere i soldati francesi, e piemontesi nell'uscire dalla piazza sotto le loro bandiere rimpiattarsi tra le file dei loro compatriotti, e disertare impunemente.

La sera, tornato a casa, facevo il rapporto al mio ministro di ciò che avevo veduto, e di ciò che avevo udito, e potevo assicurarlo per mezzo dei colloquj da me tenuti con alcuni ufiziali, che le armate combinate dovevano andare ad accamparsi nei ducati di Parma, e Piacenza, per garantirli dalle incursioni, che si potevano temere dalla parte dei tedeschi.

Il successo corrispose alle notizie, che mi erano state date: gli alleati sfilarono a poco a poco verso il cremonese, e si stabilirono nei contorni di Parma, ove la duchessa vedova regnante alla testa della reggenza governava i suoi stati.

L'allontanamento delle truppe diminuì molto il mio lavoro, e mi diè ozio per dedicarmi ad occupazioni più piacevoli. Ripresi il mio *Belisario*, vi lavorai con as-

siduità, ed impegno, nè lo abbandonai, se non quando lo credei finito, e quando mi parve di poterne esser contento.

In questo mentre mio fratello, che dopo la morte del signor *Visinoni* aveva lasciato il servizio di Venezia, si era trasferito a Modena, nella supposizione di essere impiegato dal duca; ma non avendo potuto ottenere nulla per questa parte, venne ad unirsi meco a Crema. Lo ricevei con amorevolezza, e lo presentai al signor residente. Questo ministro gli accordò subito il posto di gentiluomo già da me occupato; ma se uno aveva la testa calda, l'altro l'aveva bollente, onde non potevano stare insieme. Fu dunque dal signor residente ringraziato, e se ne partì di mal umore.

La cattiva condotta di mio fratello mi fece presso il ministro qualche demerito. Non mi riguardava più da questo tempo in poi con l'istessa bontà, ed amicizia. Si era acquistata la di lui confidenza un ipocrita domenicano, e quando io non ero al palazzo s'impacciava di scrivere sotto la di lui dettatura. Tutto ciò mi aveva un poco alienato l'animo. Il mio superiore, ed io non eravamo che due persone reciprocamente disgustate, e il caso, che io sono per raccontare, cagionò finalmente la total rottura.

Ero un giorno nella mia camera, quando mi si annunzia un forestiere, che voleva parlarmi. Dico che si faccia entrare, e vedo un uomo magro, piccolo, zoppo, non troppo ben vestito, e con una fisonomia molto dubbia. Gli chiedo il nome; Signore, egli dice, io sono il vostro servo *Leopoldo Scacciati*.—Ah! Ah! il signore Scacciati?—Certo; quello appunto che aveste la bontà di fare scarcerare, e di proteggere.—D'onde venite voi presentemente?—Da Milano.—E cosa fa

la vostra signora nipotina? —Sta a maraviglia bene: voi la vedrete.—La vedrò? E dove mai?—Qui.—Ella è qui?—Sì signore, all' albergo del Cervo, ove vi aspetta, e vi prega di venir a pranzo da lei.—Piano signore *Scacciati:* che avete voi fatto in tutto questo tempo in Milano?—Io vi conosceva molti ufiziali, ed essi mi facevano l'onore di venire a trovarmi.—A trovarvi?—Sì signore.—E madamina?—Oh! ella faceva gli onori della tavola.—Soltanto della tavola?...

Sopraggiunge uno staffiere, ed interrompe una conversazione, che avrei voluto prolungare un poco più, dicendomi, che il ministro mi domandava. Pregai allora il signor *Scacciati* a trattenersi, ed avere la compiacenza di aspettarmi. Salgo: il signor Residente mi presenta un manoscritto da copiare. Era il manifesto del re di Sardegna con le ragioni, che lo avevano impegnato al partito dei francesi. Questo quinterno era nell'attual circostanza prezioso, poichè l'originale era allora sotto il torchio a Turino, e conveniva spedirlo copiato a Venezia.

Il ministro non desinava, nè cenava in quel giorno al palazzo, onde ordinò che io gli portassi il manoscritto e la copia, la mattina dopo di levata. Il quaderno era molto voluminoso, e male scritto, ciò nonostante bisognava sbrigarlo. Entro nel mio quartiere, prevengo il signore *Scacciati,* che non potevo in verun modo in quel giorno desinare in città, ma che bensì sarei andato a trovar la sua nipote la sera, appena avessi potuto. Mi fa intendere, che madamina deve partire speditamente. Ripeto le medesime parole con un atto d'impazienza, e lo zoppo fa un *piruette*, e se ne va.

Mi metto subito all'opera; desino con una tazza di cioccolata, lavoro fino a nove ore della sera, termino, serro le due copie nella mia segreteria, e me ne vado

all' albergo del Cervo. Trovo la bella veneziana impegnata in una partita di faraone con quattro signori, che non conoscevo. Finiva appunto il taglio, quando entravo; tutti s' alzano, fanno molte garbatezze, si fa portare da cena, e mi si dà il posto di distinzione accanto alla signorina: avevo una fame disperata, e mangiai per quattro.

Finita la tavola, si riprende il giuoco. Io punto, e vinco; non ardivo però di andarmene il primo. Si passa la notte giuocando. Guardo l' orologio, erano sette ore della mattina. Vincevo sempre, ma non potendo trattenermi di più, fo alla conversazione le mie scuse, e parto.

Quattro passi lontano dall' albergo, incontro uno dei nostri staffieri. Il signor Residente mi aveva fatto cercar per tutto; si era alzato a cinque ore, mi aveva fatto chiamare, e gli era stato detto, che avevo dormito fuori del palazzo. Era nella maggior furia.

Corro, entro in casa, vado nella mia camera, prendo i due quaderni, e li porto al ministro. Mi riceve malissimo, e sospetta insino, che io sia stato a comunicare il manifesto del Re di Sardegna al provveditore straordinario della Repubblica di Venezia.

Mi ferisce vivamente l' animo una simile accusa, e mi pone in desolazione. Mi lascio trasportare contro il mio solito da un impulso di vivacità, e il ministro minaccia di farmi arrestare. Esco e vado a refugiarmi in in casa del Vescovo della città, che prende le mie difese, e s' impegna a riconciliarmi col Residente. Lo ringraziai poichè avevo già risoluto, ne altro volevo, che giustificarmi, e partire.

Il ministro ebbe tempo d' informarsi dove avevo passata la notte, e si era discreduto sul conto mio; io però non volli più espormi a simili disgusti, e gli chiesi

il permesso di dimettermi. Me lo accordò, ed io gli feci le mie scuse, i miei ringraziamenti. Messi in ordine i miei fagotti, caparrai un calesso per Modena, ove stava tuttavia mia madre, e tre giorni dopo partii.

CAPITOLO XXXII.

Mio arrivo a Parma. Terribile spavento dei Parmigiani. Battaglia di Parma del 1733. Morte del general tedesco. Veduta del campo dopo la battaglia. Mutazione di viaggio. Avvenimento dolorosissimo per me.

Giunto a Parma il dì 28. del mese di giugno, la vigilia di S. Pietro del 1733. giorno memorabile per questa città, andai a prendere alloggio all' albergo del Gallo.

La mattina uno spaventoso strepito mi sveglia. Esco dal letto, apro la vetrata della mia camera, e vedo la piazza piena di gente: chi corre da una parte, chi corre dall' altra; alcuni si urtano, altri piangono, chi urla, chi è in desolazione; donne che portano i figli sopra le braccia, altre che gli strascinano sul terreno. Qua si vedono persone cariche di sporte, pianeri, bauli, e fagotti; là vecchi che cadono, malati in camicia, carrette sossopra, cavalli in fuga. Cosa è questa, dicevo tra me, è questa forse la fine del mondo?.

Mi metto sopra la camicia il mio gabbano, scendo in un baleno, entro in cucina, domando, fo delle ricerche, e nessuno mi risponde. L'albergatore ammassa la sua argenteria, e sua moglie tutta scapigliata tiene in mano un piccolo scrigno, ed altre robe nel grembiule: voglio parlare, ella mi serra la porta in faccia, e parte correndo. Cosa è questa? cosa è questa? Do-

mando a tutti quelli che incontro. In questo mentre vedo un uomo all'ingresso della stalla, lo riconosco per il mio vetturino, e mi accosto a lui: egli era in grado di appagare la mia curiosità.

Ecco signore, egli disse, tutta una città in spavento, e non senza ragione. i tedeschi sono alle porte, e se entrano, è inevitabile il saccheggio. Tutti si salvano nelle chiese: ciascuno porta i suoi capitali sotto la custodia di Dio. Ma i soldati, io risposi, in simil circostanza daranno luogo alla riflessione? poi i tedeschi son eglino tutti cattolici?

Mentre discorrevo così col mio conduttore, ecco che si muta scena: si ascoltan gridi di gioja, si suonano le campane per tutto, si tirano mortaretti. Tutti escono di chiesa, tutti riportano i loro beni: chi si cerca, chi s'incontra, chi s'abbraccia. E qual fu mai la cagione di questo cambiamento? Eccovene per l'intiero il racconto.

Un doppio spione al soldo degli alleati, come pure a quello dei tedeschi, era stato la notte precedente al campo dei primi nel villaggio di S. Pietro una lega distante della città, e aveva riferito, che un distaccamento di truppe tedesche dovea foraggiare nei contorni di Parma, con intenzione di tentare un colpo di mano sulla città.

Il maresciallo di *Coigny*, che comandava allora l'armata, distaccò due reggimenti, *Piccardia*, e *Champagne*, e gli spedì per fare scoperta, ma siccome questo bravo generale non mancava mai di precauzione, e di vigilanza, fece subito arrestare lo spione, di cui diffidava, e fece mettere tutto il campo sull'armi.

Non la sbagliò; giunti i due reggimenti alla vista delle fortificazioni della città scoprirono l'armata tedesca composta di quarantamila uomini, condotti dal ma-

resciallo di *Mercy* con dieci pezzi di artiglieria da campagna.

Facendo i Francesi la loro marcia per la strada maestra attorniata da larghe fosse non potevano retrocedere: si avanzarono dunque bravamente, ma furono quasi tutti sbaragliati dall'artiglieria nemica.

Questo fu appunto per il comandante francese il primo segnale della sorpresa. Lo spione fu impiccato sul fatto, e l'armata si messe in marcia, raddoppiando il passo. La strada era angusta, e la cavalleria non poteva avanzarsi, l'infanteria però caricò sì vigorosamente il nemico, che lo sforzò a retrocedere; ed ecco il momento, in cui lo spavento dei Parmigiani si convertì in giubbilo.

Tutti correvano allora sulle mura della città, ed io pure vi accorsi. Non si poteva vedere una battaglia più da vicino: il fumo impediva spesso di ben distinguere gli oggetti, era peraltro sempre un colpo d'occhio rarissimo, che ben pochi possono darsi il vanto d'aver goduto.

Il fuoco continuo durò nove ore senza interruzione, e finalmente la notte separò le due armate; i tedeschi si dispersero nelle montagne di Reggio, e gli alleati restarono padroni del campo di battaglia.

Il giorno dopo, vidi condurre a Parma sopra una lettiga il maresciallo di *Mercy* ucciso nel calor della battaglia. Fu imbalsamato, e mandato in Germania, e così fu fatto al principe di *Wittemberg*, che aveva subita l'istessa sorte. Il dì seguente però a mezzo giorno si offrì agli occhi miei uno spettacolo molto più orribile e più disgustoso. Lo formavano i cadaveri, ch'erano stati spogliati nella notte, e si facevano ascendere a venticinque mila, tutti nudi, ed ammontati. Si vedevano ovunque gambe, braccia, cranj e sangue. Che eccidio!

Attesa la difficoltà di sotterrare tutti questi corpi massacrati, i parmigiani temevano l'infezione dell'aria; ma la Repubblica di Venezia, che è quasi limitrofa ai dominj parmigiani, ed interessata perciò a garantire la salubrità dell'aria, spedì calcina in grand'abbondanza a fine di sgombrare dalla superficie della terra tutti i cadaveri.

Il terzo giorno dopo la battaglia volevo continuare il mio viaggio per Modena, ma il vetturino mi fece avvertire, che le strade per quella parte erano divenute impraticabili, a motivo delle continue scorrerie delle truppe dei due partiti, aggiungendo, che se volevo andare a Milano sua patria, mi ci avrebbe condotto, e se a Brescia, conosceva un suo compagno, che era per partire per questa città con un abate, di cui appunto potevo esser compagno di viaggio.

Accettai quest'ultima proposizione, convenendomi più Brescia, e partii il giorno dopo col signor abate *Garoffini* giovine cultissimo, e gran dilettante di spettacoli.

Per strada si parlò molto; e siccome io pure avevo la malattia degli autori, non lasciai di tenergli discorso del mio *Belisario*. L'abate pareva curioso di sentirlo, onde nel primo desinare levai dal baule la mia composizione, e ne cominciai la lettura.

Non avevo peranche terminato il primo atto, quando il vetturino venne a pressarci per partire. L'abate ne era dispiacente, ci aveva preso qualche interesse; su via, io dissi allora, leggerò nella vettura in egual modo che qui; riprendiamo ognuno nel calesse i nostri posti, e siccome i vetturini vanno per lo più di passo, continuai la lettura senza la minima difficoltà.

Mentre eravamo entrambi occupati, si ferma il calesse, e vediamo avanti a noi cinque persone con baffi, montura, e sciabola in mano, che ci comandano di scen-

dere. Conveniva egli recalcitrare agli ordini di questi signori? Scendo dalla mia parte, l'abate dall'altra; uno di essi mi chiede la borsa, ed io gliela do senza farmi pregare; un altro mi strappa l'orologio, un terzo fruga le mie tasche, e mi prende la tabacchiera, che era di semplice tartaruga. Gli altri due fecero l'istesso all'abate, e tutti cinque poi diedero addosso alle valigie, al mio piccolo baule, e ai nostri sacchi da notte.

Quando il vetturino si vide scarico, fece prendere il galoppo ai suoi cavalli, e io presi il mio; saltai una fossa molto larga, e mi salvai attraversando i campi sempre col timore che questa canaglia volesse far guerra anche al mio pastrano, al mio vestito, ai miei calzoni, alla mia vita; conoscendomi fortunato abbastanza, per esserne uscito col mezzo del mio denaro, e de' miei capitali, come pure per aver salvato dal naufragio il mio *Belisario*.

Avendo perduti di vista gli aggressori, e non sapendo cosa fosse del mio compagno di viaggio, trovai un viale d'alberi, e mi riposai tranquillamente presso un ruscello, servendomi del concavo della mano per attingere acqua da dissetarmi, che trovai deliziosa.

Riposato, e messo un poco in calma il mio spirito, non scorgendo persona alla quale indirizzarmi, mi incamminai alla ventura per il viale, essendo persuaso dover esso far capo a qualche luogo abitato. Non stetti molto ad incontrare dei contadini, che lavoravano le loro campagne; mi avvicinai confidentemente, e feci loro il racconto del mio avvenimento. Ne avevano già qualche notizia, avendo veduti passare i malvagi dai quali ero stato spogliato, per una strada traversa, carichi come muli. Erano disertori, che assalivano i passeggieri non risparmiandola nè ai villaggi, nè alle fattorie. Ecco i frutti disgraziati della guerra, che van-

no a ferire indistintamente gli amici, ed i nemici; e pongono in desolazione gl' innocenti. Come mai, io dissi, come possono questi assassini disfarsi impunemente dei capitali derubati, senza essere arrestati? A questa dimanda, tutti quei contadini volevano rispondermi in una volta, e la loro sollecita impazienza manifestava appunto il loro sdegno. Eravi a poca distanza del luogo, ove noi ci trovavamo, una società di persone ricche, tollerata per l' oggetto di comprare le spoglie delle vittime della guerra, e i compratori non stavano ad esaminare se le robe portate loro provenivano dal campo di battaglia, o dalla strada maestra.

Era per tramontare il sole. Questa buona gente mi esibì un piccolo avanzo della loro merenda, che malgrado il mio disastro fu da me assaporata con molto appetito, proponendomi nel tempo istesso di andare a passare la notte nella loro casa. Ero per accettar con riconoscenza l' ospitalità da questa buona gente accordatami, ma un rispettabil vecchio, capo della famiglia, e nonno de' miei benefattori, mi avvertì, che in casa loro non vi era che paglia, e fieno per riposarsi, ed era perciò meglio condurmi a Casal Pusterlengo di lì distante una lega, dove il curato, uomo garbatissimo, e pieno di compiacenza si sarebbe fatto un piacere di accogliermi, e darmi alloggio.

Tutti applaudirono alla di lui proposizione. Uno di quei giovani s' incaricò di condurmivi; ed io lo seguitai benedicendo il cielo, che tollera da una parte i malvagi, ed anima dall' altra i cuori sensibili e virtuosi.

CAPITOLO XXXIII.

Ospitalità del Curato di Casal Pusterlengo. Lettura al medesimo del mio Belisario: Mio arrivo a Brescia. Inaspettato incontro in questa città. Risorsa spiacevole, ma necessaria. Viaggio a Verona.

Giunto a Casal Pusterlengo pregai il mio conduttore di andar prima a prevenire il curato del caso succedutomi. Questo buon pastore viene pochi minuti dopo al mio incontro, mi porge la mano, e mi fa salire nella sua casa. Incantato da questa buona accoglienza, rivolgo gli occhi verso il giovine, che mi aveva scortato, e ringraziandolo gli manifesto il dispiacere di non poter ricompensarlo. Il curato se ne accorge, dà qualche soldo al contadino, che parte contento. Questo è ben poco, ma prova abbastanza la maniera di pensare di un uomo giusto, e compassionevole.

In campagna si cena presto. Quando arrivai, la cena del curato era già pronta, nè stetti a far complimenti: egli spartì meco quel che la sua governante gli aveva preparato.

La nostra conversazione cadde subito sul proposito guerra, e raccontai quel che avevo veduto a Parma, a Milano, e a Pizzichettone. Trovatomi adagio adagio impegnato a far qualche dettaglio relativo ai miei impieghi ed alle mie occupazioni, il discorso secondo il solito, andò a far capo all'articolo *Belisario*.

Il curato, ecclesiastico savissimo, e sommamente esemplare, non condannava gli spettacoli onesti, e nei limiti del buon costume, e pareva curioso di sentir la lettura della mia composizione; ma essendo io per al-

lora troppo stanco, fu rimesso questo divertimento al giorno di poi, ed andai a riposarmi in un letto delizioso, ove posi in dimenticanza tutti quanti i miei disgusti, tranquillamente dormendo fino alle ore dieci della mattina.

Appena svegliato, mi fu portata una buona tazza di cioccolata; e dopo, siccome il tempo era bello, me ne andai a passeggiare sino a mezzogiorno, ora del desinare: ci rivedemmo con piacere, desinammo in compagnia di due altri abati della parrocchia, e dopo pranzo intrapresi la lettura della mia composizione. Mi domandò permesso il signor curato di far venire anche la sua donna di servizio, ed il suo agente; quanto a me avrei voluto che avesse fatto venire tutta la gente del villaggio.

Con estremo piacere fu gustata la mia lettura. I tre abati, che non erano sbalorditi, presero di mira i passi più interessanti, e di maggior vivezza; e quei campagnuoli mi attestarono coi loro applausi, che la mia composizione era a portata di chiunque, e che poteva piacere tanto ai dotti, che agl' ignoranti.

Il signor curato si congratulò meco, e mi ringraziò della compiacenza avuta; gli altri due abati fecero l' istesso, e ciascuno di essi voleva tenermi a pranzo; io però non avevo intenzione d' incomodar di più il mio buon ospite, premendomi molto di continovare il viaggio. Mi dimandò il curato in qual modo avevo fatto conto di partire; e per me ero dispostissimo di andare a piedi, ma quel degno soggetto non lo permesse. Mi diè il suo cavallo, mandò meco il suo servitore, ed ordinò al medesimo di pagar per me al pranzo: partii dunque il giorno dopo, confuso, e ricolmato di benefizj, e di garbatezze.

Giunto a Brescia, ero più imbrogliato che mai: non avevo altra risorsa, che di andare al palazzo del governatore, che non conoscevo; ma dovevo io trovar in città quella stessa cordialità appunto, da me trovata in un borgo?

Uno de' miei maggiori dispiaceri era di non poter rimunerare il servitore del curato. Lo pregai di aspettarmi ad un piccolo albergo, ove eravamo smontati, e diressi i miei passi verso il palazzo del governo. Voltando alla cantonata di una strada che mi aveano insegnata, vedo un uomo, che zoppicando viene al mio incontro. Era il signor *Leopoldo Scacciati* zio della mia bella compatriotta.

Sorpreso nel vedermi, come era io d'incontrarlo, mi fa dei lamenti, per non avermi più riveduto in Crema all'albergo del Cervo. Lo pongo al fatto della mia precipitosa partenza da questa città, gli fo il racconto dell'avvenimento spiacevole da me provato recentemente, e gli dipingo il doloroso stato, a cui mi vedevo ridotto. Quest'uomo, qualunque fosse, pareva veramente per me commosso fino al punto di piangere, e mi pregò di andare in sua casa.

In tal circostanza mi abbisognava tutto; non sapendo peraltro quello che *Scacciati* e la sua nipote facessero in Brescia, ricusai di andarvi. Lo zoppo assai più piccolo di me mi salta al collo, mi prega, mi abbraccia, mi rammenta le sue obbligazioni, la sua riconoscenza, il suo attaccamento per me, mi prende per la mano, mi strascina seco. La sua abitazione non restava molto lungi: arriviamo alla porta, mi serra dentro, indi grida quanto poteva: *Margherita*, *Margherita*, abbiamo il signor Goldoni! Scende la signora Margheritina, mi abbraccia, m'impegna a salire, mi fa violenza, ed io salgo con loro.

Mi domandò subito la veneziana molte cose riguardanti la mia persona; io avrei voluto soddisfarla, ma ricordandomi del servitore del curato, dimostrai una certa inquietudine, della quale mi dimandarono il motivo; lo dissi, e *Scacciati* partì nell'atto, per andare a dar qualche quattrino a quel buon uomo, che mi aspettava.

Rimasto solo con la mia compatriotta, le fo il quadro della mia istoria, e ella mi rende conto della sua.

Scacciati non era altrimenti suo zio; ma bensì un birbante che l'avea rapita ai genitori, e l'avea venduta ad un uomo ricco, che l'abbandonò in capo a due mesi, pagando meglio il rapitore che la signorina. Essa era stanca di condurre i suoi giorni con un vagabondo di tal sorte, quale con profusione spendevá quello ch'ella guadagnava con repugnanza. Avea messo insieme a Milano molto oro; con tutto ciò erano partiti da questa città con più debiti, che capitali. Fecero a Brescia altrettanto. *Scacciati* era l'uomo il più vizioso del mondo, ed il meno ragionevole. Ella voleva disfarsene, e chiese a me consiglio per eseguirne l'idea.

Se fossi stato ricco, l'avrei liberata subito dalla schiavitù del suo tiranno; ma nella situazione in cui ero, non potei darle altro consiglio, che quello di ricorrere ai genitori, procurando di avvicinarsi di nuovo a quelli, che aveano tutto il diritto di reclamarla.

Mentre ci trattenevamo in tali discorsi entra lo zoppo, e vedendoci ambedue accanto, scherza, e crede subito, che madamina si sia data premura di farmi scordare i miei dispiaceri. Che uomo cattivo! altro non conosceva, che la dissolutezza.

Veramente mi dispiaceva di trovarmi costretto a condannarlo, mentre egli faceva di tutto per obbligarmi. Ebbene, egli disse, giacchè quest'oggi non abbiamo da

noi veruno, ceneremo tutti tre insieme. Venite, venite meco. Gli vado dietro, ed egli mi cunduee in una camera benissimo mobiliata, ove era un letto a padiglione; questa, soggiunse, è la camera di ceremonia di madamina; voi l' occuperete solo, o accompagnato, come più vi piacerà.

Il luogo mi fece orrore, e volevo andarmene nell' atto; ma l'uomu accorto avvedutosi della mia repugnanza mi fece vedere un' altra stanzetta, che non ricusai attesa l' ora, e la situazione critica, nella quale mi ritrovavo; gli dissi bensì nel tempo medesimo, che ero risoluto di partire il giorno dopo.

Avendo tentato in vano di farmi restar di più, *Scacciati* con tutta l' effusione di cuore, e nella maniera la più amichevole, che io avrei molto ammirata, se non fosse provenuta da un' anima corrotta, mi disse, che sapeva bene, che mi ritrovavo nella maggior costernazione, e che perciò mi esibiva tutti quegli ajuti, dei quali dovevo essere in bisogno. Ebbene, io risposi, giacchè voi siete disposto ad obbligarmi, prestatemi sei zecchini, ed io ve ne farò la ricevuta. Mi diede i sei zecchini, ricusò il foglio, e senza ascoltarmi di più escì dalla stanza ove eravamo, e fece portar da cena.

Cenammo molto bene, e me ne andai a riposare nel mio letticciuolo. La mattina, feci colazione in compagnia dello zio, e della supposta nipote; ringraziai ambidue, e partii per la posta verso Verona.

Siccome, non avrò più occasione di parlare di queste due persone, dirò in due parole al mio lettore, che pochi anni dopo vidi madamina maritata in Venezia molto bene, e che il signor *Scacciati* terminò coll' essere condannato alla galera.

CAPITOLO XXXIV.

Verona. Suo anfiteatro opera de' Romani. Commedia di giorno contro l' uso d' Italia. Fortunato incontro. Lettura, ed accoglienza del mio Belisario. Mia prima lega con i comici.

Cammin facendo nella sassosa pianura da Brescia a Verona, riflettevo sopra i miei avvenimenti, ora buoni ora cattivi, trovando sempre il male accanto al bene, e il bene accanto al male.

L'ultima risorsa avuta in Brescia fissò maggiormente i miei riflessi. Sono spogliato da dei birbanti, da un birbante mi vien dato soccorso. Com'è possibile, che in un cuore delittuoso possa penetrar la virtù? No: *Scacciati* non fu generoso verso di me, che per amor proprio, o per ostentazione. Qualunque però sia il motivo, che lo determinasse, gli dovrò sempre riconoscenza.

La provvidenza usa diversi mezzi per dispensare i suoi favori: servesi spesso del malvagio per soccorrer l'uomo di garbo, e noi dobbiamo sempre benedire l'autore del benefizio, ed esser grati a chi ne fu il mezzo secondario.

Arrivato a Desenzano, desinai in quella medesima osteria sul lago di Garda, ove ero stato ad alloggio per due volte, ed arrivai a Verona sul far della notte.

Verona è una delle belle città d'Italia; meriterebbe senza dubbio, che io mi occupassi delle sue bellezze, dei suoi ornamenti, delle sue accademie, e degli ingegni da essa prodotti, e coltivati in tutti i tempi; ma una tal digressione mi condurrebbe troppo lungi: mi limiterò pertanto unicamente a far parola di quel mo-

numento, che può aver qualche relazione alle presenti mie memorie.

Trovasi in Verona un anfiteatro, opera dei romani. Non si sa, se la sua epoca rimonti ai tempi di Trajano o di Domiziano; è però tuttora così ben conservato, che se ne può far uso ai nostri giorni, come quando fu costruito.

Questo vasto edifizio, che si chiama in Italia l'Arena di Verona, è di figura ovale, l'interno suo gran diametro è di dugento venticinque piedi, e il più piccolo ne ha sopra cento trentatrè di larghezza. Quarantacinque gradinate di marmo lo circondano, e possono contenere venti mila persone a sedere col massimo loro comodo.

In quello spazio, che ne compone il centro, si danno spettacoli d'ogni sorte, corse, giostre, combattimenti di tori; e nell'estate vi si recitano inclusive delle commedie, senz' altro lume che quello del giorno naturale.

A tale effetto si erige nel mezzo di questa piazza, sopra cavalletti dell'ultima stabilità un teatro di legno, che si disfà nell' inverno, e che si monta di nuovo nella buona stagione, e vengono le migliori compagnie d' Italia ad esercitarvi a vicenda i loro talenti.

Per li spettatori non vi son palchi, formandosi mediante un bel recinto di panche un vasto *parterre* con sedie. La plebe prende posto con pochissima spesa sulle gradinate, che sono in faccia al teatro, e malgrado la meschinità del prezzo d'ingresso, non vi è platea in Italia, che renda quanto l'*Arena*.

Il giorno dopo il mio arrivo, nell' uscir dall' albergo vidi degli avvisi teatrali, e lessi, che si rappresentava in quel giorno *Arlecchino muto per timore*.

Ci vado il dopo pranzo, e mi pongo nel recinto in

mezzo all' *Arena,* ove era una comitiva numerosissima.

S' alza il sipario. I comici dovean fare una scusa per motivo della mutazione della rappresentanza; non si recitava altrimenti il Muto per timore, ma bensì un altra commedia, del cui titolo adesso più non mi ricordo. Ma qual piacevole sorpresa fu la mia! L'attore che si presenta ad arringare al pubblico, è appunto il mio caro *Casali*, promotore, e proprietario del mio *Belisario*.

Lascio il posto per salir subito sul palco; ma siccome il luogo non era troppo vasto non mi si voleva lasciare entrare; cerco del signor *Casali*, viene, mi vede, rimane in estasi. Mi fa salire, mi presenta al direttore, alla prima attrice, alla seconda, alla terza, a tutta la compagnia. Tutti volean parlarmi: *Casali* mi strappa dal cerchio, e mi conduce dietro un foro; in questo tempo si muta la decorazione, mi trovo allo scoperto, fuggo, son fischiato. Cattivo annunzio per un autore; i veronesi però mi hanno in seguito molto bene indennizzato di questo piccolo disgusto. Questa compagnia era appunto quella, di cui *Casali* mi aveva parlato a Milano, e che era addetta al teatro *Grimani a S. Samuel* in Venezia, ove andava tutti gli anni per far le sue recite l'autunno e l'inverno, passando poi l'estate, e la primavera in terraferma.

Direttore della medesima era il signor *Imer* genovese, uomo pulitissimo, e sommamente garbato, che mi invitò a desinar con lui il giorno dopo, giorno di vacanza, ed io accettai l'invito promettendogli in contraccambio la lettura del mio *Belisario*. Eravamo tutti d'accordo e contenti.

Vado adunque il giorno dipoi a casa del direttore, e vi trovo adunata tutta la compagnia. Voleva *Imer* fare il regalo ai suoi camerati di una novità, di cui

Casali gli aveva già prevenuti. Il pranzo era splendido, e l'allegria dei comici piacevolissima. Si facevano dei brindisi, si cantavano delle canzonette da tavola. Questa era gente, che mi preveniva in ogni cosa: in somma erano reclutatori, che facean di tutto per ingaggiarmi.

Finito il pranzo, ci radunammo nella camera del direttore, ed io lessi il mio scritto; fu ascoltato con attenzione, e al termine della lettura l'applauso fu completo, e generale. *Imer*, in tuono magistrale, mi prese per la mano, e mi disse. Bravo. Tutti si congratulano meco; *Casali* piange dal contento. Mi domandò molto compitamente un degli attori, se i suoi compagni potevano essere sì fortunati da recitare i primi la mia rappresentanza. *Casali* s'alza, e con deciso tuono ripiglia: sì signore, il signor Goldoni m'ha fatto l'onore di lavorar per me: e prendendo la composizione, che era restata sulla tavola, soggiunge; con buona licenza dell'autore vado a farne la copia io medesimo, e senza aspettar risposta dall'autore la porta seco.

Imer mi tira da parte, e mi prega ad accettare un quartiere da servitù che era nell'istessa casa accanto al suo, come pure a non sdegnare la sua tavola per tutto il tempo, che la compagnia restava a Verona. Nella situazione in cui ero, nulla potevo ricusare.

CAPITOLO XXXV.

Unione degl' Intermezzi colla Commedia. Opera Comica ignota affatto in Lombardia, e nello stato veneto. La Pupilla, intermezzo. Regalo di Casali da me bene impiegato. Mio arrivo a Venezia. Colpo d' occhio di questa città in tempo di notte. Mio accesso al nobile Grimani. Sue promesse, mie speranze.

Imer senza aver avuta una bèn regolata educazione, aveva nonostante dello spirito e delle cognizioni; era appassionato per la commedia, e naturalmente eloquente avrebbe sostenute a maraviglia le parti di amoroso all' improvviso secondo l' uso d' Italia, se il suo personale, e la sua figura avessero corrisposto al suo talento. Corto di corpo, grosso, senza collo, con piccoli occhi, ed un piccolo naso schiacciato; si rendeva ridicolo in tutte le operazioni serie; molto più che non erano allora in moda i caratteri caricati.

Avendo voce, immaginò d' introdur nella commedia gl' Intermezzi in musica, che per lungo tempo furono uniti all' opera seria, e poi soppressi per dar luogo ai balli.

L' opera comica ebbe principio in Napoli, ed in Roma, ma non se ne avea cognizione in Lombardia, e nello stato veneto, di manierachè l' idea d' *Imer* ebbe effetto. La nuovità fece molto piacere, e produsse ai comici molto guadagno.

Aveva nella compagnia per gl' intermezzi due attrici; una vedova bellissima, e di somma abilità, chiamata *Zannetta Casanova*, che recitava le parti di gio-

vine amorosa nella commedia; ed altra donna non comica, ma che aveva una voce assai gradevole. Era questa la signora *Agnese Amurat*, quell' istessa cantatrice da me impiegata nella serenata di Venezia.

Queste due donne non conoscevano una nota di musica, come pure *Imer*; ma tutti tre avean gusto, orecchio delicato, esecuzione perfetta; in somma il pubblico n'era contento.

Il primo intermezzo col quale si diede principio, fu la *Cantatrice*, piccola operetta da me fatta a *Feltri* per un teatrino di conversazione, contribuendo in tal modo ai vantaggi della compagnia di Venezia senza saperlo, e senza esser conosciuto. Dovevo adunque goder molto credito nell'animo del direttore, a cui *Casali* mi aveva già manifestato per autore della *Cantatrice*, ed ecco la vera ragione delle tante garbatezze, di cui egli mi ricolmò. Per il solito non si dà nulla per nulla, nè sarebbe stato bastante il mio *Belisario*, se non avessi prima dato anche qualche saggio nella poesia drammatica.

Imer, che veramente aveva buon occhio, prevedeva, che il *Belisario* avrebbe fatta fortuna per tutto, e benchè non ne provasse rammarico, avrebbe però voluto, che il suo nuovo impiego, e la sua persona avessero avuta qualche parte nei successi, che egli si prometteva. Mi pregò adunque di comporre un intermezzo a tre voci, e di tirarlo a fine più presto che fosse possibile, per aver tempo di farlo mettere in musica.

Lo feci pertanto in tre atti, e lo intitolai la *Pupilla*, prendendone l'argomento dalla vita privata del direttore. Mi ero accorto, che aveva una decisa inclinazione per la vedova sua compagna, e vedevo, che

ne era geloso; mi presi adunque giuoco di lui medesimo.

Egli se ne avvidde subito, ma l'intermezzo parve ad esso così ben fatto, e la critica sì conveniente, e delicata, che mi perdonò volentieri questa burla; anzi mi ringraziò, mi applaudì, e lo spedì subito a Venezia al maestro di musica già prevenuto.

Frattanto era stato copiato il *Belisario*, ed erano distribuite le parti. Alcuni giorni dopo se ne fece la prima prova con lo scritto alla mano, e la composizione ebbe maggiore effetto nella seconda lettura, di quello che aveva avuto nella prima.

Casali sempre più di me contento, dopo avermi assicurato, che il direttore, ed il proprietario del teatro si sarebbero dati pensiero di ricompensarmi, mi chiese in grazia d'aver la compiacenza di ricever da lui privatamente un contrassegno di gratitudine, presentandomi sei zecchini. Mi tornò subito in quell' istante alla memoria *Scacciati;* ringrazio *Casali*, prendo i sei zecchini da una mano, e li spedisco a *Scacciati* con l'altra.

Ecco il mio sistema. Ho procurato sempre di evitar le bassezze, nè son mai stato orgoglioso; ho soccorso, quando ho potuto, tutti quelli, che hanno avuto bisogno di me, ed ho ricevuto senza difficoltà, e dimandato anche, senza arrossire, i soccorsi, che mi erano necessarj.

Restai tranquillamente a Verona fino alla fine di settembre. In seguito, partii per Venezia con *Imer* nel suo calesse di posta, e vi arrivammo l'istesso giorno a ott' ore della sera. Mi fa smontare in sua casa, mi mostra la camera destinatami, e mi presenta alla moglie, ed alle figlie; siccome avevo gran voglia di

andare a vedere la mia zia materna, li pregai a dispensarmi di cenar seco loro.

Ero curiosissimo di aver notizia di madama *St* * * * e di sua figlia, come pure di sapere se esse avevano ancora pretensioni sopra di me. Mi assicurò mia zia, che potevo viver quieto sopra questo punto, e che le due Dame, antiche quanto il tempo, avendo inteso aver io preso qualche impegno con i comici, mi reputavano indegno di accostarmi a loro, nè avean per me che sdegno, e disprezzo.

Tanto meglio, allora io dissi, tanto meglio, questo è un vantaggio di più, di cui sarò debitore al mio talento. Sto con i comici, come un artista appunto nella sua bottega. Essi son gente di garbo, ed assai più stimabili degli schiavi dell'orgoglio, e dell'ambizione.

Parlerò in seguito dei miei affari di famiglia. Mia madre, che si ritrovava ancora in Modena, stava bene, ed i miei debiti erano quasi pagati per l'intiero. Cenai con la mia zia, e con i miei parenti.

Dopo essermi congedato da loro per andare a casa del mio ospite presi la strada più lunga, e feci il giro del Ponte di Rialto, e della piazza di S. Marco, godendo del grazioso spettacolo di questa città ammirabile anche più di notte che di giorno.

Non avevo ancor veduto Parigi, avevo bensì vedute di fresco parecchie città, ove la sera si passeggia al bujo. Posso adunque dire, che i fanali di Venezia formano una decorazione utile, e piacevole, tanto più che i particolari non ne sono aggravati, mentre un estrazione di più all'anno del giuoco del Lotto è destinata per farne la spesa.

Indipendentemente da questa illuminazione generale, vi è quella delle botteghe, che stanno aperte in ogni

tempo fino all'ore dieci della sera, e una gran parte di esse non si chiude che a mezza notte, e parecchie altre non si chiudon punto.

Si trovano in Venezia a mezza notte, come sul mezzo giorno i commestibili esposti alla vendita, tutte le osterie aperte, e cene belle e preparate negli alberghi, e nei quartieri da dozzina; poichè non son troppo comuni in Venezia i desinari, e le cene di società; ma le conversazioni, e i ritrovati di lira, e soldo mettono insieme compagnie di maggior brio, e libertà.

Nell'estate la piazza di S. Marco, e i suoi contorni, sono frequentati la notte come il giorno; ed i caffè son sempre pieni di persone allegre, e di uomini, e donne di ogni sorte.

Si canta per le piazze, per le strade, nei canali; cantano i mercanti smerciando le loro mercanzie, cantano i lavoranti nell'escire dai loro lavori, canta il gondoliere stando ad aspettare il suo padrone. Il carattere della nazione è l'allegria; e quello della lingua veneziana, la lepidezza.

Nel piacevole incanto di riveder la mia patria, che mi pareva sempre più straordinaria, e più dilettevole, tornai al mio nuovo quartiere, ove *Imer* mi aspettava; mi annunziò, che sarebbe andato il giorno dopo dal signor *Grimani* proprietario del teatro, che mi avrebbe condotto seco, e presentato a sua eccellenza, quando non avessi avuti altri impegni.

Siccome ero libero, accettai la proposizione, e andammo insieme. Il signor *Grimani* era l'uomo il più garbato del mondo; non aveva quell'incomoda alterezza, che fa torto ai grandi, mentre umilia gl'inferiori. Illustre per nascita, stimato per i suoi talenti, avea solo bisogno d'essere amato, e la sua dolcezza gli cattivava tutti gli animi.

Mi accolse pertantò con bontà: mi impegnò a lavorare per la Compagnia, che tratteneva a suo servizio; e per darmi maggior coraggio mi fece sperare, che essendo egli proprietario anche del teatro di S. Giovan-Grisostomo, e impresario della grand' opera, avrebbe procurato di impiegarmi, e interessarmi in questo spettacolo.

Contentissimo di sua eccellenza non menochè dei buoni uffizj che mi rendeva allora *Imer* presso di lui, ad altro non pensai che a meritare i suffragj del pubblico.

La prima rappresentanza del *Belisario* era stata fissata per S. Caterina, tempo in cui terminano le vacanze della curia, ed in cui tornan tutti dalla campagna; si facevano frattanto delle prove, ora della mia tragicommedia, ora del mio intermezzo, e siccome le mie occupazioni non erano di gran rilievo, preparai qualche cosa di nuovo per il carnevale.

Intrapresi la composizione di una tragedia intitolata *Rosimonda*, e di un altro intermezzo intitolato la *Birba*. Per la rappresentanza seria, era destinata la *Rosimonda* del *Muti*, cattivo romanzo del secolo passato, che mi avea suggerito l'argomento, ed avevo modellata l'altra sull'idea dei *Saltambanchi* della piazza di S. Marco, dei quali avevo già bene studiato il linguaggio, le ridicolezze, le caricature, e le furberie.

I tratti comici, da me impiegati negl'intermezzi, erano semi che io gettavo nel mio campo per raccoglierne un giorno frutti maturi, e piacevoli.

CAPITOLO XXXVI.

Prima rappresentanza del Belisario. *Suo successo. Rappresentanza della* Pupilla. *Quella di* Rosimonda. *Quella della* Birba. *Termine dei teatri.*

Finalmente il dì 24. novembre 1734. andò per la prima volta in scena il mio *Belisario.* Era questo il mio primo passo, e non poteva riuscire nè più brillante, nè più soddisfacente per me.

Con un silenzio straordinario, e quasi ignoto nelli spettacoli d'Italia, fu ascoltata la rappresentanza. Il pubblico abituato allo strepito rompeva il freno fra atto e atto; e con gridi di gioja, battimenti di mano, e segni ripetuti a vicenda, ora dalla platea ora dai palchi, si profondevano all'autore, e agl'attori gli applausi i più strepitosi.

Alla fine della rappresentanza tutti questi trasporti di soddisfazione, per vero dire poco comune, raddoppiavano in maniera che gli attori stessi n'erano penetrati. Gl'uni piangevano, gli altri ridevano, ed era la gioja medesima, che produceva questi effetti diversi.

In Italia non vi è l'uso di chiamar l'autore per vederlo, ed applaudirlo sul palco scenico. Allorquando bensì si presentò il primo amoroso per far l'invito; tutti li spettatori gridarono ad una voce: *Questa, questa, questa;* onde fu abbassato il sipario. Si espose il giorno dopo la stessa rappresentanza, si continuò a recitarla fino al 14. di dicembre e si chiuse con essa il divertimento teatrale dell'autunno.

Questo principio fu felicissimo per me, tanto più che la composizione non era di quel pregio, in cui si teneva,

ed io medesimo ne fo adesso sì poco conto, che non comparirà nella raccolta delle mie opere.

In Venezia è così ben conosciuta, e così ben coltivata la buona letteratura, quanto in qualunque altro luogo: ma gl' intendenti non poterono a meno di non applaudir quest' opera, benchè ne rilevassero le imperfezioni. Vedendo essi la superiorità della mia composizione sulle farse, sulle solite puerilità dei comici, presagivano da questo primo saggio un seguito capace di svegliare emulazione, e spianare il cammino alla riforma del teatro italiano.

Il principal difetto della mia composizione era la presenza di *Belisario* con gli occhi cavati, e sanguinosi; a riserva di questo essa, intitolata da me tragicommedia, non era priva di grazie, e interessava lo spettatore in una maniera sensibile, e naturale. I miei eroi eran uomini e non semidei, le loro passioni avevano il grado di nobiltà conveniente al loro rango; ma facevano comparire l' umanità, quale appunto la conosciamo, non portando i di lei vizj, e virtù ad un eccesso immaginario.

Il mio stile non era elegante, e la mia versificazione non ha mai dato nel sublime; ecco appunto ciò che abbisognava, per ricondurre una volta alla ragione un pubblico assuefatto all' iperbole, alle antitesi, ed al ridicolo del gigantesco, e dei romanzi.

Alla sesta rappresentanza del mio *Belisario*, credè *Imer* di potervi unire la *Pupilla;* questa composizioncella fu benissimo accolta dal pubblico. *Imer* era d' opinione, che l' intermezzo sostenesse la tragicommedia, quando essa appunto sosteneva l' intermezzo.

In qualunque modo, vi guadagnai molto per parte mia, poichè il pubblico vedendo che io mi producevo in tutti due i generi in una maniera affatto nuova, mi fece degno della stima generale de' miei compatriot-

ti, ed io ebbi incoraggimenti della maggior lusinga, e distinzione.

In quest' occorrenza appunto imparai a conoscere sua eccellenza Niccolò Balbi patrizio, e senator veneziano, la di cui sincera e costante protezione mi fece in ogni tempo il più grand' onore, ed i cui consiglj, credito, ed aderenze furono sempre del maggior mio vantaggio.

Li 17. gennajo si rappresentò per la prima volta la mia *Rosimonda*. Ella non cadde; ma dopo il *Belisario*, non potevo lusingarmi d'un successo così brillante; fu ripetuta in quattro rappresentanze molto passabili, ed alla quinta *Imer* la spalleggiò con un nuovo intermezzo. La *Birba* piacque sommamente: questa bagattella, piena di comica, e molto bizzarra, sostenne *Rosimoda* per quattr' altre recite, bisognò peraltro tornare al *Belisario*. La repetizione di essa ebbe il medesimo successo della prima volta; onde il *Belisario*, e la *Birba* furono esposte unitamente fino al martedì grasso, e chiusero il carnevale: con questo si diè termine all' anno comico.

I teatri non si riaprono in Venezia, che al principio del mese di ottobre; vi è però ne' quindici giorni della fiera dell' Ascensione una grand' opera, e qualche volta due, che hanno venti sole rappresentazioni.

Il nobil Grimani, propretario di S. Samuele, dava in questa stagione un' opera a suo conto; e siccome mi aveva promesso di occuparmi in questo spettacolo, mi mantenne la parola.

Non si doveva esporre in quell' anno un dramma nuovo; si era bensì scelta la *Griselda*, opera d' *Apostolo Zeno*, e di *Pariati*, che lavoravano insieme, prima che *Zeno* partisse per Vienna al servizio dell'imperatore; ed il maestro, che doveva metterla in musica, era l' abate *Vivaldi*, che si chiamava per la sua

capelliera il *prete rosso.* Si conosceva più per questo soprannome, che per il suo vero casato.

Questo ecclesiastico, eccellente sonator di violino, e mediocre compositore, aveva rilevata ed addestrata per il canto madamina *Giraud,* giovine cantatrice, nata in Venezia, e figlia d'un perrucchier francese. Non era bella, aveva però della grazia; un gentil personale, occhi belli, bei capelli, una graziosa bocca, poca voce, ma molta azione. Era appunto quella che doveva rappresentar la parte di *Griselda*.

Il signor *Grimani* adunque mi mandò a casa del maestro per fare a quest' opera le necessarie mutazioni, tanto per scorciare il dramma, quanto per variare la situazione dell'arie ad arbitrio degli Attori e del Compositore. Andai pertanto dall'abate *Vivaldi,* e mi feci annunziare per parte di sua eccellenza *Grimani:* trovai quest' uomo circondato di musica, e col breviario in mano. S'alza, si fa un segno di croce in tutta l'estensione del suo lungo, e del suo largo, mette da parte il breviario, e mi fa il solito complimento.—Qual'è il motivo, che mi procura il piacere di vedervi, o signore? —Sua eccellenza *Grimani* mi ha incaricato delle mutazioni, che voi credete necessarie nell' opera della prossima fiera, onde io vengo appunto ad intendere quali siano le vostre intenzioni.—Ah! Ah! Voi dunque siete incaricato delle mutazioni dell' opera della *Griselda*? Non è più addetto alli spettacoli del signor *Grimani* il signor *Lalli*?—Il signor *Lalli*, che è molto avanzato in età, goderà sempre il profitto delle lettere dedicatorie, e della vendita dei libri, cose delle quali io non me ne intrigo. Io avrò il piacere di occuparmi in un esercizio, che deve divertirmi, e avrò l'onore di cominciare sotto gli ordini del signor *Vivaldi*. — (L'abate riprende il suo breviario, si fa un altro segno

di croce, e non risponde.)—Signore, gli dissi allora, non vorrei distrarvi da un' occupazione così religiosa; tornerò in altro momento.—Io so molto bene, mio caro signor *Goldoni*, che voi avete talento per la poesia, ho veduto il vostro *Belisario*, e mi è molto piaciuto, ma qui la cosa differisce assai; si può fare una tragedia, un poema epico, quello che volete, e non saper poi fare una quartina per la musica.—Mi fareste la grazia di mostrarmi il vostro dramma?—Sicuro, sicuro, vi voglio compiacere: dove diavolo si è fitta questa *Griselda?* Era pur qui.... *Deus in adiutorium meum intende... Domine... Domine... Domine...* Or ora era qui. *Domine ad adiuvandum*... Ah! eccola. Esaminate un poco questa scena fra *Gualtiero*, e *Griselda*: è veramente una scena interessante, e che va al cuore. L'autore vi ha posta in ultimo un' aria patetica; ma madamina *Giraud* non ama il canto lugubre: ella desidererebbe un pezzo di espressione, e di moto, un' aria, che esprima la passione in differenti guise, con dei discorsi, per esempio, interrotti, con dei sospiri vibrati, con azione, con moto; non so se mi intendiate.—Sì signore, capisco a maraviglia; e poi ho avuto l'onore di sentir madamina *Giraud* altre volte, so che la sua voce non è grandissima...— Come signore! voi insultate la mia scuolara? Ella è buona a tutto, ella canta tutto.—Oh! è certo, avete ragione, datemi dunque il libretto, e lasciatemi fare. —Non posso disfarmene: ne ho troppo bisogno, e mi se ne fa troppa premura.—Ebbene, se voi siete pressato, prestatemelo almeno per un momento, io vi soddisfarò subito nell'atto.—Nell'atto?—Sì signore, nell'atto.

Burlandosi l'abate di me mi presenta il dramma, e mi dà carta, e calamajo; riprende il suo breviario, e passeggiando torna a recitare i suoi salmi, ed i suoi

inni. Rileggo la scena, di cui avevo già tutta la notizia, fo la recapitolazione di ciò che il maestro desiderava, e in meno di un quarto d'ora stendo sul mio foglio un'aria di otto versi, divisa in due parti; chiamo l'ecclesiastico, e gli fo vedere la composizione. *Vivaldi* legge, aggrinza la fronte, rilegge da capo, e prorompe in gridi di gioja: getta il suo breviario per terra, e chiama madamina *Giraud*. Ella viene. Ah! le disse, eccovi un uomo raro, un poeta eccellente: leggete quest'aria: è stata fatta da questo signore senza muoversi di qui in meno di un quarto d'ora; indi a me rivolto: ah! Signore, vi domando perdono: mi abbraccia, e si protesta, che non avrà mai altro poeta, che me.

Mi affidò il dramma, mi ordinò altre variazioni, e sempre di me contento l'opera riuscì a maraviglia.

Eccomi dunque iniziato nell'opere, nella commedia, e negl'intermezzi, che furono i precursori dell'opere comiche italiane.

CAPITOLO XXXVII.

Miei comici a Padova. Mutazioni succedute nella compagnia. Mia predilezione per una bella comica. Griselda *tragedia. Mio viaggio a Udine. Colloquio con la mia antica acquacedrataja. Spettacolo preparato all' apertura del teatro di Venezia. Morte della mia bella comica.*

La compagnia *Grimani* era passata a Padova per farvi le sue recite nella stagione della primavera, aspettandomi con impazienza per porre in scena le mie rappresentanze.

Sbrogliato dall'opere di Venezia, mi trasferii a Padova, e sul teatro appunto di questa città comparvero per la prima volta le mie nuove composizioni. Gli applausi de' miei confratelli dottori eguagliarono quelli de' miei compatriotti.

Trovai nella compagnia molte mutazioni; la servetta era partita per Dresda per prender servizio a quella corte, ed essendo stato ringraziato l'Arlecchino, s'era fatto venire in suo luogo il signor *Campagnani* di Milano, che fra i dilettanti era la delizia del suo paese, ed era insoffribile tra i comici.

La perdita però più considerabile che la compagnia aveva fatto era quella della vedova *Casanuova*, quale malgrado la lega in cui era col direttore, si era impegnata al servizio del Re di Pollonia; subentrò per il canto nel di lei posto madama *Passalacqua*, che nel tempo istesso si addossò l'impiego di servetta; essendosi fatto acquisto per le parti di prima amorosa di madama *Ferramonti*, graziosa attrice, giovine, bella, amabilissima, molto culta, piena di talento, e di qualità interessantissime.

Mi accorsi subito del suo merito, sentii per lei un particolare attaccamento, divenni amico di suo marito, che non aveva impiego alcuno tra i comici, ed avevo concepita l'idea di render questa giovine una vera attrice. Non lasciarono le altre donne di esserne gelose; rasciugai pertanto parecchi disgusti, e ne avrei sofferti anche di più, se la morte non l'avesse tolta al mondo in quell'anno istesso.

Dopo alcuni giorni che io era a Padova, il direttore mi parlò delle nuove rappresentanze, che bisognava preparar per Venezia. Madama *Collucci*, soprannominata la *Romana*, era la prima amorosa della compagnia a vicenda con la *Bastona*, e malgrado i suoi

cinquanta anni, che l'abbigliatura ed il liscio non potevano ascondere, aveva un suono di voce così chiaro, e dolce, una pronunzia talmente giusta, e tante grazie così naturali e disinvolte, che pareva ancora nella maggior freschezza della sua età.

La signora *Collucci* possedeva una tragedia di *Pariati*, intitolata *Griselda*, ed era appunto la sua rappresentanza favorita, ma essendo in prosa, fui incaricato di metterla in versi.

Nulla per me di più facile, giacchè mi ero occupato su questo stesso soggetto in Venezia, e la *Griselda* di *Pariati* altro in sostanza non era, che l'opera da lui stesso composta in compagnia di *Apostolo Zeno*.

Mi accinsi con piacere a contentar la romana, non seguitando con precisione gl'autori del dramma, anzi facendovi molte variazioni; vi aggiunsi inclusive il padre di *Griselda*, padre virtuoso, che aveva veduto salire al trono senz'orgoglio la sua figlia, e la vedeva parimente scendere dal medesimo senza il menomo rincrescimento. Immaginai questo nuovo personaggio, perchè avesse parte anche il mio amico *Casali*. Quest'episodio diede alla tragedia un'aria di nuovità, la rese più interessante e mi fece passare per autore della rappresentanza.

Nell'edizione delle mie opere, fatta a Torino nel 1777. da *Guibert*, e *Orgeas*, questa *Griselda* si trova stampata come una composizione di mia pertinenza, ma siccome ho in sommo orrore i plagi, mi protesto adesso solennemente di non esserne stato l'autore.

Avevano i miei comici compito in Padova il numero delle rappresentanze convenute, e andavano facendo i loro fagotti per passare a Udine nel Friuli veneziano.

Imer mi fece il progetto di condurmi seco. Non avendo più da temere cosa alcuna dalla parte dell'acqua-

cedrataja, che era già maritata, condiscesi a seguitare la compagnia, non viaggiando però col direttore. Feci ad esso le mie scuse, e partii in una buona vettura con madamina *Ferramonti*, ed il buon uomo di suo marito.

Le mie opere furono in Udine applauditissime, ed avendovi già la prevenzione in favore, fu trovato l' autore della quaresima poetica anche poeta drammatico a parer loro assai buono.

Quest' acquacedrataja, che mai avevo amata, da me bensì conosciuta, e frequentata, e che terminò col mettermi nel più grand' imbarazzo, seppe che io era in Udine, e volle vedermi. Era maritata a un uomo della sua condizione, e mi scrisse una lettera molto astuta, e da impegnare. Andai a trovarla a un ora fissata, e ravvisai in essa una gran mutazione; il nostro trattenimento non fu lungo, nè avendo voglia di sacrificar per lei le mie nuove inclinazioni, la rividdi una seconda volta e non più.

Troppo m' interessavano dall' altra parte le mie occupazioni teatrali, e desideravo far qualche cosa di straordinario all' apertura del teatro della capitale. Ruminai parecchie idee, ne comunicai alcune al direttore, ed ecco quella, sulla quale ci fermammo, ed a cui diedi esecuzione.

Era un divertimento diviso in tre parti diverse, che appunto equivalevano ai tre atti di una rappresentanza ordinaria.

La prima parte consisteva in un assemblea letteraria; tutti gli attori all' alzar del sipario si trovavano a sedere, e distribuiti sul palco scenico in abbigliamento da città. Il direttore dava principio con un discorso sopra la commedia, e su i doveri dei comici, e terminava col fare al pubblico un complimento. Gli attori

e le attrici recitavano uno per volta delle strofe, dei sonetti, dei madrigali analoghi alla qualità del loro impiego, unitamente a parecchi versi che si dicevano dalle quattro maschere, per allora a viso scoperto, nelle diverse lingue dei personaggi che rappresentavano.

La seconda parte consisteva in una commedia d'un sol'atto a braccia, nel quale procuravo di far nascere delle situazioni interessanti per i nuovi attori.

La terza poi conteneva un'opera comica in tre atti, ed in versi, intitolata la *Fondazione di Venezia*.

Questa composizioncella, che era forse la prima opera comica comparsa nello stato veneto, si trova nel vigesimo ottavo volume delle mie opere dell'edizione di Turino.

Imer fu contentissimo della mia idea, e della maniera colla quale l'avevo eseguita. N'era incantata tutta la compagnia; non era, che la *Bastona*, che si lamentasse di me, dicendo ad alta voce, che nella ciarlataneria della mia apertura avevo fatto per madama *Ferramonti*, la quale in sostanza era una seconda attrice, una composizione in versi, che le prime avean tutto il diritto di reclamare, ed incitava la Romana a lagnarsene, e mettermi in imbroglio.

Ahimè! la povera *Ferramonti* non fu per molto tempo l'oggetto della gelosia dei suoi camerati. Era gravida, e il tempo del suo parto si manifestò con preliminari sommamente incomodi. La natura le ricusò il suo ajuto, e la levatrice si trovò nel più grande imbarazzo. Fu fatto venire il professore; essendo il feto mal voltato convenne ricorrere all'operazione cesariana. Il figlio era già morto, e la madre lo seguì poco dopo.

Venne a trovarmi il marito nella maggior desolazione, ed io pure lo era al par di lui; non poteva più soffrirmi in questa città, nè sostener più a lungo la

vista di quelle donne, che godevano della mia afflizione; onde sotto pretesto di andare a trovar mia madre che era di ritorno da Modena, partii subito per Venezia.

CAPITOLO XXXVIII.

Mio ritorno a Venezia. Colloquio con mia madre. Condotta dell' antica mia bella. Ritorno a Venezia della Compagnia de' miei comici. Mia propensione per madama Passalacqua. *Sue infedeltà.*

Giunto a Venezia la mia maggior premura fu quella di andar subito ad abbracciar mia madre, e la nostra conversazione fu lunga: i miei capitali di Venezia erano liberi da ogni ipoteca, le rendite di Modena erano aumentate, e mio fratello era rientrato a servizio. Avrebbe desiderato mia madre che mi fossi dato un altra volta alla professione di avvocato.

Le feci vedere, che avendo un tempo abbandonato questo mestiero, ed essendo comparso in patria sotto un aspetto affatto diverso, non potevo più lusingarmi di quella fiducia da me già demeritata, e che la carriera intrapresa parevami in egual modo onorevle, e lucrosa.

Ella allora con le lacrime agl' occhi soggiunse, che non osava opporsi ai miei voleri, che aveva sempre da rimproverarsi l'avermi distolto dalla carriera delle cancellerie criminali, e che perciò mi lasciava padrone di scegliere quello stato che più mi fosse piaciuto, ravvisando in me ragione, onoratezza, e attività. La ringraziai, l' abbracciai per la seconda volta, e di di-

scorso in discorso, venni all'articolo di madama St***, e di sua figlia, molto contento, che il disprezzo da queste dame dimostrato per il mio nuovo impiego mi avesse reso libero da ogni timore, e da qualunque imbarazzo.

Niente affatto, replicò mia madre, t' inganni. Madama St***, e sua figlia son venute a trovarmi, e ricolmandomi di gentilezze mi hanno parlato di te, come di un giovine stimabile, e da ammirarsi; la chiarezza dei tuoi successi ti ha reso degno della loro considerazione, anzi tuttavia contano sopra di te.

No: ripresi allora in tuono di sdegno, no, madre mia, non sarà possibile, che io possa mai legarmi con una famiglia, che mi ha deluso, rovinato, ed in ultimo mi ha avuto a vile.

Non t' inquietare per questo, ella soggiunse, esse continuan sempre ad esser ricche come prima; anderò a restituir loro la visita, ne terrò proposito, e m' impegno di tirarti ben presto fuori d' imbarazzo. Parliamo un poco di altre cose; che hai fatto nel tempo della nostra separazione? l' appagai nel momento: la messi al fatto di parecchie mie avventure, occultandone una gran parte, e la feci ridere, piangere, tremare. Desinammo in compagnia dei nostri parenti; ella moriva di voglia di ridire alla conversazione, in tempo di tavola, ciò che le avevo raccontato; ma imbrogliandosi ad ogni poco, non faceva che risvegliar maggiormente la curiosità di chi l' udiva: ero dunque obbligato di ricominciare sempre io. L' allegria del pranzo mi ravvivava: dicevo pertanto anche le cose da me taciute: ah! briccone, ella diceami di tempo in tempo, questa cosa non me l' avevi detta, quella neppure, neppur quest' altra; in somma passai molto piacevolmente la mia giornata, e feci ridere a mie spese i vecchi, e le

vecchie zie, che mai ridevano. Per vero dire avevo forse molta più grazia nel parlare, che nello scrivere.

Verso la fine del mese di settembre ritornò alla capitale la compagnia dei miei comici: si replicarono le prove della nostra apertura, e il dì 4. d'ottobre andò in scena.

La nuovità sorprese. L'assemblea letteraria fu gustata molto; la commedia di un sol atto andò a terra a cagione dell'Arlecchino, che non incontrava; l'opera comica poi fu bene accolta, e rimase al teatro.

Aveva tutto il genio il direttore, che la parte musicale prevalesse, benchè non fosse troppo contento di madama *Passalacqua:* la sua voce era falsa, monotona la maniera, ingrata la fisonomia. Volendo *Imer* sostener gl'intermezzi in tutti i modi, gliene propose la maniera un sonator dell'orchestra.

Questo buon vecchio di sessanta anni aveva sposato d'allora una signoretta, che non passava i diciotto. La instruiva nel canto sul suo violino, ed essa dimostrava un ottima disposizione. Incontrando molto presso *Imer,* mi pregò subito ad averne cura, ed io me ne incaricai con tutto il piacere, trovandola bellissima, e docilissima.

Madama *Passalacqua* ne divenne gelosa, ed avendo già fatti dei tentativi inutili ad Udine per guadagnarmi, il di lei colpo non andò a vuoto in Venezia. Ricevo un giorno un biglietto di sua propria mano, col quale mi prega di andare in sua casa verso le ore cinque della sera: non potei per ragion di convenienza ricusare: ci vado, ed ella mi riceve in un abbigliamento da ninfa di Citera: mi fa sedere sopra un canapè accanto a se, e mi usa espressioni le più lusinghevoli, e le più galanti del mondo; già la conoscevo bene, onde stetti in guardia, sostenendo la conversazione con

un eroico contegno. E poi non l'amavo, era magra, aveva gli occhi verdi, e cuopriva la sua faccia pallida e giallastra un' infinità di liscio.

Annojata della mia indifferenza, fece allora giuocare tutte quante le armi della sua scaltrezza: e sarà possibile, ella mi disse in tuono appassionato, che di tutte le donne della compagnia, io sia la sola ad aver la disgrazia di dispiacervi? So esser giusta: ho saputo rispettare il merito, fin tantochè vi vidi aver della propensione per madama *Ferramonti*, ma vedervi in oggi preferire a tutte una giovine stupida, ed una donna senza talento, e senza educazione, questa è cosa, che fa vergogna a voi, ed è umiliante per me. Oh Dio! non aspiro già alla fortuna di possedere il vostro cuore, non ho merito bastante per lusingarmene; ma son comica, non mi trovo altro stato, non ho altra risorsa; giovine, senza esperienza, abbisogno di consiglio, di esercizio, di protezione. Se avessi la fortuna di piacere a Venezia, sarebbe stabilita la mia reputazione, assicurata la mia sorte; voi frattanto potreste contribuire alla mia felicità col vostro talento, e con la vostra cognizione, e sacrificando per me i vostri momenti di ozio potreste rendermi felice; ma voi mi abbandonate, mi disprezzate. Oh cielo! che mai vi feci? (le scappava dagli occhi qualche lacrima.) Confesso che il discorso mi aveva già intenerito, il suo pianto poi terminò di compiere la mia disfatta: le promessi assistenza, le mie premure, i miei buoni ufficj, ma non era contenta; avrebbe voluto il sacrificio totale della moglie del suonatore. Simile proposizione mi ributtò, le dissi adunque esser questo troppo pretendere, e che perciò ero in determinazione di andarmene.

Madama *Passalacqua* mi trattiene, prende un'aria di vivacità, guarda il cielo, trova il tempo bellissimo,

e mi propone di andare a prendere il fresco in sua compagnia in una gondola, fatta già venire a riva: ricuso, ed ella scherza ed insiste, mi prende per un braccio, e mi strascina. Come fare per non andar seco?

Entriamo in questa vettura, ove si stava con l'istessa comodità, che nel più delizioso gabinettino, e c'inoltrammo nel largo della vasta laguna, dalla quale è circondata Venezia. Il nostro astuto gondoliere chiude la piccola cortina di dietro, fa fare al remo da timone della gondola, e la lascia dolcemente andare a seconda del reflusso del mare.

Si parlò di molte cose allegramente, e con piacere: in capo ad un certo tempo la notte ci pareva molto inoltrata, nè sapevamo ove fossimo. Voglio guardar l'orologio, ma era troppo bujo per vederci: apro adunque la piccola finestrella di poppa, e chiedo al gondoliere, che ora era: non ne sò nulla, signore, egli rispose, credo bensì, se non m'inganno, che sia appunto l'ora degl'amanti. Andiamo, andiamo senz'altro indugio, io gli dissi, a casa della signora. Egli allora ripiglia il remo, gira la prua della gondola verso la città, e ci canta, cammin facendo, la vigesima sesta strofa del decimo sesto canto della Gerusalemme liberata.

Entrammo in casa di madama Passalacqua alle ore dieci e mezzo della sera: ci fu portata una deliziosa cenetta, cenammo testa testa, e la lasciai a mezzanotte, partendo nella più ferma determinazione di esser grato alle garbatezze di cui ella mi aveva ricolmato.

Dovendo aspettare che mia madre trovasse un quartier conveniente per collocarmi seco, stavo sempre in casa del direttore della compagnia. Il giorno successivo alla sera singolare della quale ora parlo vidi il mio ospite, e gli dissi che il carattere fiero, e geloso del vecchio sonatore mi aveva disgustato, e perciò lo pregavo a di-

spensarmi dalle premure, delle quali mi aveva incaricato a riguardo della giovine. Scarabocchiai quindi un intermezzo per madama *Passalacqua*, e andai a trovarla per leggerle le prime prove della mia riconoscenza.

In questo mentre fu messa in scena la *Griselda*. Questa tragedia fu ricevuta dal pubblico come un' opera nuova; piacque molto, e richiamò molto popolo. La Romana, quantunque su questo teatro sino da venti anni, fu applaudita in tal rappresentanza come la prima volta. *Casali* si conciliava molto interesse, e faceva piangere, e *Vitalba*, poichè avea tanto ben sostenuta la parte del *Belisario*, superò se stesso in quella di *Gualtiero*.

Vitalba tornò subito a promovermi discorso sopra madama *Passalacqua:* egli era un bell' uomo, un comico eccellente, un gran corteggiatore di donne, un sommo libertino Aveva già presa di mira la *Passalacqua*, e per vero dire, non occorreva darsi molta pena per soggiogarla. Frattanto nel tempo, in cui frequentavo la compagnia di questa comica, seppi che *Vitalba* pure andava a trovarla: ebbi inclusive notizia, che avevano godute insieme delle ricreazioni; ne fui piccato, e mi allontanai da questa donna infedele, senza neppur degnare di lagnarmene, e senza addur motivi del mio ritiro.

Ella mi scrisse una lettera molto tenera, e di lamento, ed io le dettagliai nella risposta tutto ciò che avevo da dirle riguardo al suo cattivo procedere: me ne mandò una seconda, nella quale senza negar cosa alcuna, e senza scusarsi, mi pregò in grazia di portarmi a casa sua per una *sola volta, per l' ultima volta,* avendo alcune confidenze da farmi riguardo *ai suoi affari, al suo onore, alla sua vita*.

Anderò io, o non vi anderò? Stetti perplesso per qualche tempo, ma finalmente, o fosse per curiosità o per

bisogno di sfogar la mia rabbia, presi la risoluzione di andarvi.

Entro dopo di essermi fatto annunziare, e la trovo sdrajata sopra un canapè col capo appoggiato ad un guanciale; la saluto, ella non mi fa parole; le domando cosa aveva da dirmi, non risponde; mi salta il fuoco al viso; la collera mi accende, mi accieca, lascio libero il corso al mio risentimento, e senza alcun riguardo la ricuopro di tutti i rimproveri che meritava. La comica non replicava parola, solo si asciugava di tempo in tempo gli occhi: temendo io le insidiose sue lacrime volevo partire. Sì, andate pure, ella mi disse con voce tremante; la mia risoluzione è già presa, avrete notizia di me fra pochi istanti. Il suono di queste vaghe espressioni non mi arresta, prendo a dirittura la volta della porta, mi rivolgo per dirle addio, e la vedo con un braccio in aria, ed uno stiletto in mano con la punta al petto. Una tal vista m' inorridisce; perdo il cervello, corro, mi getto ai di lei piedi, gli strappo lo stile di mano, le asciugo le lacrime, tutto le perdono, tutto le prometto, e rimango da lei. Desiniamo insieme, ed... eccoci come prima.

Contento della mia vittoria, benedicevo il momento, in cui mi ero voltato addietro nell' uscire: ero amante, e l'amavo davvero; ed ero altresì contento, ch' ella pure mi amasse. Cercavo persin ragioni per scusar la sua mancanza. *Vitalba* l' aveva sorpresa, ella n' era pentita, ed aveva renunziato a lui per sempre, e poi per sempre... in capo a pochi giorni però ebbi riscontro, da non poterne dubitare, che madama *Passalacqua*, ed il signor *Vitalba* avevano desinato, e cenato insieme burlandosi di me.

CAPITOLO XXXIX.

Mio Convitato di Pietra sotto il titolo di don Giovanni Tenorio, ossia il Dissoluto. Completa vendetta contro la Passalacqua. Mio viaggio per Genova. Colpo d' occhio di questa città. Origine del lotto reale. Mio matrimonio. Mio ritorno a Venezia.

Non ho fatto nel precendente capitolo il dettaglio delle infedeltà di una comica per abbellire le mie memorie, e per ricever congratulazioni sulla mia balordaggine; ma avendo inserito quest'aneddoto in un opera destinata a vendicarmi, credei necessario il far precedere l' istorico dell'episodio, prima di passare a far parola del soggetto principale.

Tutti conoscono quella cattiva rappresentanza spagnuola, dagli italiani chiamata il *Convitato di Pietra*, e dai francesi le *Festin de Pierre*. Io l' ho sempre riguardata con orrore, nè ho mai potuto concepire come questa farsa si sia sostenuta per sì lungo tempo, abbia richiamato in folla il concorso, e fatto il piacere di un paese culto.

N'erano maravigliati i comici italiani stessi, e o per burla, o per ignoranza alcuni di loro dicevano che l' autore del *Convitato di Pietra* aveva fatto il patto tacito col diavolo perchè lo sostenesse.

Non mi sarebbe mai pertanto caduto in pensiero di fare il minimo lavoro sopra questa composizione; ma imparata la lingua francese quanto bastar poteva per darle una lettura, vedendo che *Moliere*, e *Tommaso Cornelio* s e erano occupati, mi accinsi anch' io

a fare alla mia patria il bel regalo di questo tema, ad oggetto di mantenere la parola al diavolo con un poco più di decenza.

Vero è che non potendo darle l'istesso titolo per la ragione, che nella mia rappresentanza la statua del commendatore non parla, non cammina, nè va a cena in città, la intitolai il *Don Giovanni*, a somiglianza di *Moliere*, aggiungendovi, o il *Dissoluto*.

Credei di non dover sopprimere il fulmine, che lo incenerisce, perchè l'uomo malvagio deve esser punito; destreggiai bensì questo avvenimento in modo, che comparir potesse un immediato effetto dello sdegno di Dio, e potesse pur provenire da una combinazione di cause seconde, dirette sempre dalle leggi della provvidenza.

Siccome in questa commedia, che è di cinque atti ed in versi sciolti, non avevo dato luogo all'arlecchino, e all'altre maschere italiane, supplii alla parte comica con un pastore, ed una pastorella, quali insieme con don Giovanni dovean far riconoscere la *Passalacqua*, il *Goldoni*, ed il *Vitalba*, rendendo nota sulla scena la maligna condotta dell'una, la buona fede dell'altro, e la malvagità del terzo.

Elisa si chiamava la pastorella, e la *Passalacqua* appunto aveva nome *Elisabetta*. Il nome di *Carino* dato al pastore era, eccettuatene una lettera, il diminutivo del mio nome battesimale (*Carlino*), e *Vitalba* sotto il nome *don Giovanni* rappresentava esattamente il carattere suo naturale.

Mettevo in bocca ad *Elisa* i discorsi stessi, dei quali la *Passalacqua* si era servita per ingannarmi; le facevo far uso in scena di quelle lacrime, e di quel coltello medesimo, di cui ero stato la vittima, e mi vendicavo

della perfidia della comica, nel tempo che *Carino* si vendicava della sua infedele pastorella.

Era ultimata la composizione, nè d'altro si trattava, che di farla recitare; pur troppo avevo previsto, che la *Passalacqua* non avrebbe acconsentito a porre in scena se stessa. Prevenni il direttore, ed il proprietario del teatro, e senza far la lettura della rappresentanza dispensai le parti. La *Passalacqua,* che subito conobbe il personaggio che doveva sostenere, andò a lagnarsi col direttore, e con sua eccellenza *Grimani.* Protestò all'uno e all'altro, che assolutamente non sarebbe comparsa in questa commedia, prima che l'autore non vi avesse fatte mutazioni grandissime; ma fu deciso, che ella reciterebbe la parte d'Elisa com'era, o escirebbe dalla compagnia.

Spaventata da tale alternativa, prese da brava il suo partito, imparò la sua parte, e la portò perfettamente.

Nella prima rappresentanza, avvezzo il pubblico nel *Convitato di Pietra* a vedere Arlecchino salvarsi dal naufragio coll'ajuto di due vessiche, e *don Giovanni* escire all'ascintto dall'acque del mare senz'avere scomposta la sua pettinatura, non sapeva cosa significasse quell'aria di nobiltà data dall'autore a questa rancida buffoneria; ma siccome era a notizia di molte persone l'avventura succedutami con la *Passalacqua* e *Vitalba,* l'aneddoto ravvivò la rappresentanza, tutti trovarono da divertirvisi, e rilevarono che la commedia ragionata è sempre preferibile alla triviale, ed insulsa.

Il mio *don Giovanni* acquistava ogni giorno sempre più credito, e concorso; fu recitato senza interruzione fino al martedì grasso, e con questo si chiuse il teatro.

Malgrado il suo buono effetto, non era destinato ad aver luogo nella raccolta delle mie opere, e così ancora doveva essere del *Belisario,* poichè era quello, per

vero dire, il *Convitato di Pietra riformato*, ma questa riforma non era quella che avevo in mira. Trovando in Bologna questa composizione stampata, e orribilmente maltrattata, acconsentii a darle posto nel mio teatro, solo perchè, se il mio *don Giovanni* non era del nuovo genere propostomi, non era però assolutamente di quello da me rigettato.

La compagnia di S. Samuele doveva in quell' anno passare la primavera a Genova, e l' estate a Firenze, e sicome vi erano sei attori di nuovo, credè *Imer* necessaria la mia presenza, progettandomi per questo di condurmi seco.

Si trattava di andare a vedere due delle più belle città d' Italia; ero libero dal pensiero di qualunque spesa, e l' occasione mi pareva superba. Ne parlai a mia madre, e con lei le mie ragioni erano sempre buone; partii dunque per Genova in compagnia del direttore. Il nostro viaggio fu felice, il tempo sempre bello; c' incomodò solamente un poco il calore del sole, più che il freddo della stagione nel traversare quell' alta montagna denominata la Bocchetta.

Dopo esser passati per il ricchissimo, e delizioso villaggio di S. Pietro d' Arena, scoprimmo Genova dalla parte del mare. Che spettacolo piacevole e sorprendente! È un anfiteatro in semicerchio, che forma da un lato il vasto bacino del porto, elevandosi dall' altro gradatamente sul declive della montagna con fabbriche immense, che sembrano da lungi situate le une sopra le altre, e terminano con terrazze, balaustrati, e giardini, che servono di tetto alle diverse abitazioni.

In faccia a questi differenti ordini di palazzi, di alberghi, e di appartamenti urbani, gli uni incrostati di marmo, gli altri ornati di pitture, si vedono i due Moli, dai quali è formata l' imboccatura del porto, opera

degna de' romani, avendo i genovesi malgrado la violenza, e la profondità del mare superata la natura, che si opponeva al loro stabilimento.

Scendendo dalla parte del fanale diretti alla porta di S. Tommaso, vedemmo quell' immenso palazzo Doria, ov' ebbero quartiere tre Sovrani nell' istesso tempo, e andammo in seguito all' albergo di S. Marta per aspettare, che ci fosse assegnato l' appartamento destinatoci. Facendosi appunto in quel giorno l' estrazione del lotto, avevo voglia di andare a vedere una tal funzione. La lotteria che dicesi in Italia *il lotto di Genova*, ed a Parigi *il lotto reale di Francia*, non era in Venezia ancora stabilita, si trovava bensì qualche occulto prenditore, che accettava biglietti per Genova; ed io fra l' altre avevo in tasca un riscontro, relativo ad una giuocata da me fatta in mia casa.

Questo giuoco fu inventato a Genova, e ne diede la prima idea il solo caso. I genovesi tirano a sorte due volte all' anno il nome di cinque senatori, quali debbono subentrare a quelli che escono di carica. Tutti questi nomi messi nell' urna, e che possono uscire, sono conosciutissimi; i particolari adunque della città incominciarono a dir fra loro, scommetto che alla prossima estrazione escirà il tale; l' altro diceva, ed io scommetto il tal' altro, e la scommessa era eguale.

Poco tempo dopo vi furono persone accorte, che tennero banca pro, e contra con condizioni vantaggiose per i giuocatori. Il governo lo seppe, e le piccole banche subito si proibirono; ma essendosi presentati degl' appaltatori, furono esauditi. Ecco pertanto stabilito il lotto in principio per due sole estrazioni; si accrebbe bensì il numero di esse di lì a poco.

In oggi si trova quasi per tutto, nè starò ad esaminare se sia un bene, ovvero un male. M' impaccio sempre

di tutto, senza decider nulla; e procurando di riguardar le cose dalla parte dell'ottimismo, a me sembra che il lotto di Genova sia una buona rendita per il governo, un' occupazione per li sfaccendati, una speranza per gl' infelici.

Riguardo a me quella volta trovai il lotto molto piacevole; vinsi un ambo di cento doppie, ed ero più che contento.

Ebbi però in questo paese una fortuna molto più da valutarsi, e che formò la delizia dalla mia vita. Sposai una giovine savia, onesta, graziosa, che mi i ndennizzò di tutte le male azioni fattemi dalle donne, e mi riconciliò col bel sesso. Sì, mio lettore, mi sono ammogliato, ed ecco come.

Il direttore, ed io eravamo alloggiati in una casa di attenenza del teatro. Dirimpetto alle finestre della mia camera avevo qualche volta veduta una ragazza, che mi pareva assai bella, e con la quale avevo genio di far conoscenza. Un giorno, essendo al balcone sola, la salutai con qualche dimostrazione di tenerezza, mi fece una riverenza, disparve nel momeuto, nè si lasciò in seguito più rivedere.

Ecco piccata la mia curiosità, ed il mio amor proprio: procuro subito di sapere, chi siano le persone, che abitano in faccia al mio quartiere, e sento che vi stava il signor *Conio* notaro del collegio di Genova, uno dei quattro notari deputati alla banca di *S. Giorgio*, uomo rispettabile, e che aveva del bene, ma per essere aggravato di una numerosissima famiglia non era così comodo, quanto avrebbe dovuto essere.

Va benissimo: voglio far conoscenza col signor *Conio* a qualunque costo. Era a mia notizia, che *Imer* aveva delle azioni su questa banca provenienti dai fitti dei palchi, che egli negoziava in quella piazza col mez-

zo di sensali di cambio; lo pregai di affidarmi una di queste cambiali, come fece senza alcuna difficoltà, ed io mi portai a S. Giorgio per presentarla al signor *Conio*, e profittar così dell'occasione, onde scandagliare il di lui carattere.

Trovai il notaro circondato di gente; aspettai che fosse solo, mi accostai al banco, e lo pregai ad aver la compiacenza di farmi pagare la valuta della mia cambiale.

Mi accolse questo brav'uomo con la maggior garbatezza, ma egli mi disse che avevo preso male i miei passi, mentre tali biglietti non si pagavano alla banca; che per altro qualunque Agente di cambio, o Negoziante mi avrebbe a vista sborsato il mio denaro. Feci pertanto ad esso le mie scuse dicendo che ero forestiero... ero suo vicino... Volevo dirgli molte cose; ma l'ora essendo avanzata mi domandò permesso di chiudere il suo banco, soggiungendo che si sarebbe parlato con comodo cammin facendo.

Esciamo insieme; mi propone di andare a prendere una tazza di caffè per aspettare l'ora del pranzo, ed io accetto, giacchè si prendono in Italia dieci tazze di caffè per giorno. Entriamo nella bottega di un acquacedratajo, e prendiamo posto; e siccome il signor *Conio* mi aveva veduto con i comici, mi domandò quali eran le mie parti in scena.

Signore, io gli dissi, la vostra proposizione non mi offende punto, mentre chiunque altro si sarebbe ingannato al pari di voi; quindi gli manifesto quello, che realmente ero, e ciò che facevo, ed egli si scusò. Amava gli spettacoli, andava al teatro comico, aveva vedute le mie rappresentanze, ed era incantato per aver fatta la mia conoscenza, come lo era io per aver fatto la sua. Eccoci l'uno, e l'altro avvicinati, veniva spesso da me, ed io da lui; così vedevo madamina *Conio* e in lei

trovavo ogni giorno nuove grazie, nuovo merito. In capo a un mese feci io stesso al signor *Conio* la chiesta della di lui figlia.

Non ne fu sorpreso; erasi già accorto benissimo della mia inclinazione, nè temeva un rifiuto per parte di madamina; ma saggio, e prudente qual'era, domandò tempo, e fece scrivere dal Console di Genova a Venezia per aver relazioni riguardanti la mia persona. Reputai giustissima la dilazione, e nel tempo medesimo scrissi ancor io. Partecipai a mia madre la nuova idea, le feci il ritratto della mia Sposa, e la pregai a spedir subito tutti gli attestati necessari in simili occasioni.

In capo ad un mese ricevei da essa l'assenso, insieme coi fogli richiesti, e alcuni giorni dopo il signor *Conio* ebbe per parte sua le testimonianze le più lusinghevoli in mio favore; onde il nostro matrimonio fu fissato a luglio, fu assegnata la dote, e firmato il contratto.

Nulla sapeva *Imer* di tutto questo, avendo io delle ragioni per temere, che non frastornasse il progetto. Ne fu dispiacentissimo, poichè dovea andare a Firenze per passarvi l'estate, e bisognò che vi andasse senza me.

Promessi ciò non ostante di non abbandonar la compagnia, di lavorare per Venezia, di trovarmici in tempo, e non mancai di parola.

Eccomi l'uomo il più contento, e il più felice del mondo: ma potevo io avere una soddisfazione, senza che ella fosse succeduta da un disgusto? La prima notte del mio matrimonio mi sopraggiunge la febbre, e viene per la seconda volta ad attaccarmi il vajuolo, che io aveva già avuto a Rimini nella prima mia gioventù.

Pazienza! Per buona fortuna non era del cattivo, nè diventai più brutto di quello che ero. Quanto pian-

se al capezzale del mio letto la povera mia moglie! Ella era la mia consolazione, e lo è sempre stata.

Partimmo finalmente ambedue per Venezia al principio di settembre. Oh cielo! Quante lacrime ella sparse! che crudele separazione per mia moglie! lasciava in un tratto padre, madre, fratelli, sorelle, zii, e zie.. ma se n' andava peraltro con süo marito.

CAPITOLO LX.

Ritorno a Venezia con mia moglie. Rinaldo di Montalbano tragi-commedia. Enrico re di Sicilia, tragedia. Arrivo a Venezia del famoso Arlecchino Sacchi, e della di lui famiglia. Loro entratuta nella compagnia di S. Samuele. Acquisto di altri buoni soggetti. L' uomo di mondo, commedia di carattere in tre atti, parte scritta, e parte abbozzata.

Arrivato a Venezia con mia moglie, la presentai a mia madre, ed alla zia; mia madre rimase incantata dalla dolcezza della sua nuora, e la zia, benchè non troppo pieghevole, riguardò la nipote, come una sua buona amica. Era un insieme di famiglia da innamorare; vi regnava la pace, ed ero l' uomo il più felice del mondo.

I comici, che non contavano altrimenti sopra di me, furono contenti di rivedermi, molto più che avevo loro portata una nuova rappresentanza, il *Rinaldo di Montalbano* tragi-commedia in versi di cinque atti.

Questo tema preso dal fondo delle vecchie commedie italiane era cattivo, quanto l' antico *Belisario*, ed il *Convitato di Pietra*. Pure l' avevo purgato dai grossolani difetti, che lo rendevano insopportabile, ravvicinandolo

quanto mi fu possibile, all'indole dell'antica cavalleria, ed alla decenza propria di una rappresentanza, nella quale compariva Carlo Magno.

Il pubblico abituato a veder Rinaldo paladino di Francia comparire al consiglio di guerra involto in un mantello strappato, ed Arlecchino difendere il castello del suo padrone, e sbaragliare i soldati dell' imperatore a colpi di pignatte, e pentole rotte, ebbe piacere, che l' eroe calunniato sostenesse la sua causa nobilmente, nè vide con rincrescimento abolite affatto buffonerie fuori di proposito.

Il *Rinaldo di Montalbano* ebbe applauso, ma non quanto il *Belisario*, ed il *Convitato di Pietra*. Si diè termine con questo alla stagione d' Autunno: io non l'avevo destinato per la stampa, e fui dispiacente di trovarlo impresso nell' edizione di Turino.

Il primo anno di matrimonio mi aveva tenuto occupato in maniera, che non avevo avuto tempo di mettere insieme verun lavoro comico. Era necessario pertanto far qualche cosa di nuovo per l' inverno. Trovandomi una tragedia, sbozzata in Genova, di cui ero al quart'atto, feci prestissimo il quinto, mutai, corressi in fretta, insomma messi in stato gli attori di esporre questa rappresentanza al principio del carnevale.

Il titolo della mia composizione era *Enrico Re di Sicilia*, soggetto da me preso nel matrimonio per vendetta, che è una novella inserita nel romanzo del *Gil-blas*. Era sull' istesso gusto di *Bianca*, e *Guiscardo di M. Saurin* dell'accademia di Francia, ma nè la tragedia dell'autore francese, nè la mia ebbero un gran successo: convien dunque dire, che vi sono temi disgraziati, che non son fatti per riuscire. I comici per altro compensarono al danno con la replica del *Rinaldo*, e chiusero con esso l' anno comico.

Si fecero nella quaresima alcune mutazioni in questa compagnia, che fu portata, per quanto era possibile, al punto della sua perfezione.

Fu presa in cambio della *Bastona* madre la *Bastona* figlia, attrice eccellente, piena d' intelligenza, nobile nel serio, e graziosissima nel comico. *A Vitalba* primo amoroso era subentrato *Simonetti*, meno brillante del suo predecessore, ma però più decente, più istruito, e più docile. Era stato fatto acquisto del Pantalone *Golinetti*, mediocre nelle parti colla maschera, ma molto più abile per rappresentare i caratteri di giovine veneziano a viso scoperto, ed *il dottor Lombardi*, che per la sua figura, e per il suo talento era unico in questo impiego. Per mia buona sorte la *Passalacqua* era stata licenziata; veramente non avevo verso di lei rancore alcuno, ma stavo meglio, quando non la vedevo.

Il soggetto però, che rese questa compagnia completamente buona, fu il famoso Arlecchino *Sacchi*, la di cui moglie recitava passabilmenre le seconde parti di amorosa, e la sorella, a riserva di un poco di caricatura, molto bene quelle da servetta.

Eccomi, andavo dicendo tra me stesso, eccomi nella miglior situazione; adesso sì che posso dar lo scatto alla mia immaginazione; abbastanza ho lavorato sopra temi rancidi, ora bisogna creare, conviene inventare. Ho tra mano attori, che promettono molto; ma per impiegarli utilmente, è necessario rifarsi da studiarli: ciascuno ha il suo carattere naturale, e se l' autore ne assegna al comico uno, che sia appunto analogo al suo proprio, la riuscita è sicura. Su via, continuavo sempre nelle mie tacite riflessioni, ecco forse il momento di tentar quella riforma, avuta in mira da sì lungo tempo. Sì, bisogna maneggiare soggetti di

carattere; sono essi la sorgente della buona commedia, da questi appunto incominciò la sua carriera il gran *Moliere*, e felicemente giunse a quel grado di perfezione, dagli antichi solamente indicatoci, e non eguagliato ancor da i moderni.

Facevo io male ad incoraggirmi così? No; poichè all'arte comica tendeva la mia inclinazione, e la buona commedia doveva essere il mio scopo. Mi sarei fatto torto, se avessi avuta l'ambizione di stare a confronto dei maestri dell'arte, ma io ad altro non aspiravo, che a riformare gli abusi del teatro del mio paese, non essendo poi necessario una somma scienza a ciò conseguire.

In conseguenza di tali ragionamenti che a me parevano giusti, cercai nella compagnia l'attore più a proposito par sostenere un carattere nuovo, e nell'istesso tempo piacevole.

Mi determinai per il pantalone *Golinetti*, non per impiegarlo con una maschera, che nascondendo la fisonomia, impedisce all'attore sensibile di manifestar sul volto la passione che lo anima; facevo solo gran caso della sua maniera di stare nelle conversazioni, ove lo avevo veduto e scandagliato; onde credei di poter farne un personaggio eccellente, nè m'ingannai.

Messi adunque in ordine una commedia di carattere, il di cui titolo era *Momolo cortesan*. Momolo, in lingua veneziana, è il diminutivo di Girolamo, ma non è possibile tradur bene con un altro adiettivo francese quello di *cortesan*. Questo termine non nasce da una corruzione della parola *cortigiano*; deriva bensì piuttosto dalla voce *courtoisie*, *et courtois*, cortesia, cortese. Gli italiani medesimi non avean cognizione, generalmente parlando, del cortesano veneto, onde sino da quando feci stampare questa composizione, la in-

titolai *L' Uomo di mondo*, e dovendo metterla in francese, il suo conveniente titolo credo sarebbe quello di *homme accompli*.

Vediamo, se sono in errore. Il vero *Cortesan* veneto è un uomo di probità, capace di render servigj, e compito. È generoso senza profusione, allegro senza esser leggiero, amator delle donne senza compromettere il suo decoro, amator dei piaceri senza rovinarsi; in tutto si mescola per il solo bene degli affari, preferisce la tranquillità, nè sa soffrir la soverchieria, affabile con tutti, fervido amico, zelante protettore. Non è adunque questi *L' Uomo di mondo?*

E qui forse mi si dirà; se ne trovano molti di questi *Cortesan* in Venezia? Sì; non se ne scarseggia, ve ne sono di quelli, che più o meno posseggono le qualità di questo carattere; trattandosi però di eseguirlo agli occhi del pubblico, convien sempre manifestarlo in tutta la sua perfezione.

Affinchè un carattere qualunque faccia più effetto sulla scena, fui sempre di sentimento, che bisognasse porlo al contrasto con caratteri opposti; introdussi perciò nella mia rappresentanza un maligno veneziano, che mette in mezzo i forestieri. Il *Cortesan* senza conoscere le persone ingannate, le difende dall'insidiose trame di costui, e smaschera il briccone. Arlecchino poi non è in questa commedia un servitore stordito, ma un uomo senza volontà di far nulla, e che pretende di esser mantenuto dalla sorella ne' proprj vizj. Il Cortesano dà uno stabilimento alla giovine, e pone il pigro nella necessità di lavorare per vivere; in somma l'uomo di mondo compie la sua brillante carriera con maritarsi egli stesso, scegliendo fra le donne di sua conoscenza quella che aveva meno pretensioni, e più merito.

Questa rappresentanza ebbe un successo ammirabile, e ne ero veramente contento. Vedevo i miei compatriotti retrocedere dall' antico gusto della farsa, ed avevo avanti gli occhi l' annunziata riforma, senza però potere ancora vantarmene. Questa composizione non era in dialogo, nè altro vi era di scritto, che la parte dell' attore principale. Tutto il resto era a braccia; benchè gli attori fossero ben combinati, non erano però tutti in stato di riempir con arte il loro vuoto. Non vi si poteva pertanto ravvisar quella uguaglianza di stile, che caratterizza gli autori. Era per me impossibile riformar tutto in una volta senza irritare gli amatori della commedia nazionale: aspettavo adunque il momento favorevole per attaccarli di fronte con più vigore, e sicurezza.

CAPITOLO XLI.

Gustavo Vasa, opera. Breve digressione sopra Metastasio, e Apostolo Zeno. Colloquio con quest' ultimo sulla mia composizione. Il Prodigo commedia in tre atti, parte scritta, e parte a braccia. Lamenti degli attori da maschera. Le trentadue disgrazie d' Arlecchino, commedia a braccia. Alcune parole sopra l' Arlecchino Sacchi. La notte critica, commedia a braccia.

I miei comici doveano andare nella primavera, e nell' estate a far le sue recite in terraferma; avrebbero perciò desiderato, che io gli avessi seguitati, ma io diceva loro coll' evangelo alla mano *uxorem duxi*, sono ammogliato.

Mi confermò anche nell' idea di restare a Venezia un' altra ragione. Il proprietario di quel medesimo tea-

tro, ove si danno le mie commedie nell'autunno, e nell'inverno, mi aveva incaricato di un dramma in musica per la fiera dell' Ascensione dell'istess'anno. Ultimata quest'opera nella quaresima, avevo caro di presedere io stesso all'esecuzione.

Doveva metterla in musica il celebre *Galuppi* denominato *Buranello,* e ne pareva contento; ma avanti di rilasciargliela, rammentandomi quanto mi ero ingannato nell' *Amalassunta* , nè sapendo, se con precisione avessi adempito a tutte le stravaganze, che si chiamano regole del dramma in musica, volevo prima di esporla al pubblico sottoporla all'occhio e al giudizio di qualcuno, e scelsi per mio giudice, e consigliere *Apostolo Zeno* tornato da Vienna, dove eragli succeduto l'abate *Metastasio* .

A questi due illustri autori deve l'Italia la riforma dell'opera. Prima di essi, altro non si vedeva in questi spettacoli armoniosi, che divinità, diavoli, macchine, maraviglie. Zeno credè il primo, che la tragedia potesse rappresentarsi benisssimo in versi lirici senza degradarla, e si potesse anche cantare senza infievolir punto la sua energia. Diede esecuzione a tale idea nella maniera la più soddisfacente per il pubblico, e la più gloriosa per se medesimo, e per la di lui nazione.

Si ravvisano nelle sue opere gli eroi come realmente erano, o almeno quali gl'istorici ce li rappresentano, i caratteri son sostenuti con vigore, ben condotto il piano, e gli episodi sempre legati all'unità dell'azione; maschio, e robusto ne è lo stile, e le parole dell'arie adattate felicemente alla musica del suo tempo.

Metastasio suo successore portò la tragedia lirica al colmo della perfezione, di cui era suscettibile: il suo puro, ed elegante stile, i suoi fluidi ed armoniosi versi, una chiarezza ammirabile nei sentimenti, un'apparente

facilità, che nasconde il penoso lavoro della precisione, una commovente energia nel linguaggio delle passioni, i ritratti, i quadri, le ridenti descrizioni, la dolce morale, la filosofia insinuante, l'analisi del cuore umano, le sue cognizioni sparse senza profusione, ed applicate con arte, le sue arie, o per meglio dire, i suoi madrigali incomparabili, ora sul gusto di Pindaro, ed ora di quello di Anacreonte l'hanno reso veramente ammirabile, e lo hanno reso degno d'una corona immortale conferitagli dagl'italiani, nè mai ricusatagli dagli stranieri.

Se avessi l'ardire di far confronti, potrei avanzar la proposizione, che Metastasio nello stile ha imitato *Racine*, e Zeno ha imitato *Cornelio* nella robustezza. I loro genj corrispondevano ai loro caratteri. Metastasio era in società dolce, garbato, piacevole. Zeno serio, profondo, instruttivo.

M'indirizzai adunque a quest'ultimo per l'analisi del mio *Gustavo*.

Trovo questo rispettabile savio nel suo gabinetto; mi riceve compitissimamente, ed ascolta la lettura del mio dramma senza far parola. M'accorgo peraltro dai modi della sua fisonomia quali erano i buoni, e cattivi pezzi della mia composizione: e terminata la lettura, gli domando il suo parere. Molto bene, egli riprese, prendendomi per mano, questo è un dramma veramente a proposito per la fiera dell'Ascensione.

Pur troppo intesi quello che voleva dire, ed ero per mandare in pezzi il mio foglio, ma egli me lo impedì, dicendomi per consolarmi, che il mio dramma, quantunque mediocre, era cento volte migliore di tutti quelli, gli autori dei quali, sotto pretesto d'imitazione, null'altro facevano, che copiare. Non osò nominar se stesso, io però conoscevo benissimo i plagiarj, dei quali aveva ragion di lamentarsi.

Messi a profitto le mute correzioni del signore Zeno, e variai nella mia composizione alcuni luoghi, che avevan fatto digrignare i denti al mio giudice. Fu pertanto eseguita quest' opera: erano buoni gli attori, eccellente la musica, brillanti i balli, ma del dramma non si diceva nulla; me ne stavo adunque dietro la cortina, partecipando di applausi che non mi appartenevano, dicendo fra me per pormi in calma, non è questa la mia professione, avrò la rivalsa nella prima mia commedia.

L'opera da me preparata per il ritorno degli attori era il *Prodigo*. Non ne rintracciai il soggetto nella classe dei viziosi, ma in quella bensì dei ridicoli. Il mio *Prodigo* non compariva giuocatore, dissoluto, splendido. La di lui prodigalità altro non era che debolezza; dava per il solo piacere di dare, ed aveva un fondo di cuore eccellente. La sua dabbenaggine unitamente alla sua credulità lo esponevano al disordine ed alla derisione.

Questo carattere era affatto nuovo; ne conoscevo però gli originali, e gli avevo veduti, e studiati in riva alla Brenta fra gli abitanti di quelle deliziose, e magnifiche ville, ove spicca l'opulenza, e si rovina la mediocrità.

L'attore eccellente, che sostenne così bene il brillante personaggio del *Cortesan veneziano,* rappresentò colla maggior perfezione il torpido, ed insensibile carattere del mio *Prodigo*.

Avevo messo al fianco dell'uomo ricco, ed enormemente liberale, un maligno, ed accorto agente, che profittando delle inclinazioni del suo padrone, gli somministrava tutte le opportunità, ed i mezzi di soddisfarsi. Ogni volta che si trattava di trovar denaro, il buon uomo terminava con dire al traditore, da cui era sedotto: *caro vecchio, fè vu*.

Questo modo di dire fece riconoscere a Venezia alcune persone, cui era familiare. Si faceva di tutto per indovinare il mio modello; io l'avevo ricavato dalla folla della gente ricca, che è il ludibrio della propria debolezza, e dei suoi seduttori: ma si combinò disgraziatamente che un aneddoto di mia invenzione fu trovato istorico, e poco mancò che non mi rovinasse.

La bella del Prodigo era una giovinetta, che sarebbe anche divenuta sua moglie, se fosse stato meno irregolare; trovasi un giorno la signorina nella di lui abitazione sulla Brenta in compagnia de' suoi genitori. L'amante le offre un anello di prezzo; ella lo ricusa. Poco tempo dopo il procuratore del Prodigo torna da Venezia con la lieta nuova al cliente della vincita di una lite. L'uomo generoso vuol dimostrare in qualche modo il suo giubbilo, il suo contento, e non avendo denaro, regala al procuratore l'anello: egli l'accetta, e se ne và.

In questo mentre è consigliata madamina ad aggradire il regalo, per impedir così, che il giovine stolto non se ne disfaccia male a proposito. Ella torna; tien discorso sull'anello, e fa le sue scuse per averlo ricusato, non avendo potuto riceverlo senza il dovuto permesso, che aveva appunto ottenuto. Ahimè! l'anello non vi era più; ed ecco l'amante nella massima desolazione, ecco il Prodigo disperato. Che turbamento! che imbroglio!

È questo uno di quei felici colpi di scena, che divertono gli spettatori, che producono vicende, e conducono colla massima naturalezza l'azione al suo scioglimento.

Correva voce, che una tale avventura fosse succeduta a un personaggio di alta condizione, per il quale io professavo molte particolari obbligazioni. Per buona sorte questo signore non se ne accorse, o finse di non ac-

coìgersene. Egli pure aveva interesse ne' miei successi, ed avendo avuta la mia composizione un'ottima riuscita, n'era contento al par di me.

Il Prodigo andò in scena per venti rappresentanze di seguito, e lo accompagnò l'istessa buona sorte anche nella sua replica nel carnevale; ma i personaggi da maschera si lagnavano fortemente di me, perchè non davo loro da occuparsi, anzi contribuivo alla loro rovina, e molti dilettanti, e protettori li sostenevano.

Dopo tali lagnanze, e in conseguenza della condotta propostami, diedi al principio dell'anno comico una commedia a soggetto, intitolata le *Trentadue disgrazie di Arlecchino*. Era il *Sacchi* quello, che doveva eseguirla in Venezia, onde ero sicurissimo dell'esito.

Questo attore conosciuto sul teatro italiano sotto il nome di *Truffaldino* aggiungeva alle grazie naturali, e proprie della sua parte, uno studio continuato sull'arte comica, e sui differenti teatri dell'Europa.

Antonio Sacchi possedeva una viva, e brillante immaginazione, e recitava a maraviglia le commedie dell'arte; mentre gli altri arlecchini non facevano che ripetere l'istesse cose, egli internato sempre nel fondo della scena, per mezzo di facezie affatto nuove, e inaspettate risposte, manteneva sempre viva la rappresentanza, sicchè si accorreva da ogni parte in folla per sentir Sacchi.

I suoi tratti comici, e le sue lepidezze, non eran tratte dal linguaggio del popolo, nè da quello dei commedianti. Aveva messi a contribuzione gli autori comici, i poeti, gli oratori, i filosofi; si ravvisavano nelle di lui parti all'improvviso pensieri degni di Seneca, di Cicerone, e di Montagne, ed aveva l'arte di appropriare in modo le massime di questi grand'uomini alla semplicità del carattere del balordo, che la proposizione

istessa, degna di ammirazione nell'autor serio, faceva sommamente ridere, quando veniva dalla bocca di questo attore eccellente.

Parlo di *Sacchi*, come appunto parlerei di un uomo, che è già esistito, poichè a motivo della sua età tanto avanzata, altro non rimane all'Italia, se non se il rammarico di averlo perduto, senza speranza di poter vedere riempito il suo posto.

La mia rappresentanza sostenuta dall'attore, di cui adesso fo menzione, ebbe tutto il successo, che una commedia a soggetto poteva avere. Tutti i dilettanti delle maschere, e degl'intrecci a braccia erano contenti di me, e conobbero, che nelle mie trenta due disgrazie vi era più condotta e senso comune, che nelle commedie dell'arte.

Osservando che il maggior diletto della mia composizione resultava dagli accidenti da me ammassati gli uni sopra gli altri, profittai della scoperta, e quindici giorni dopo esposi una commedia dell'istesso genere, molto più corredata di colpi di scena, e di casi, e la intitolai la *Notte critica*, o i cento quattro avvenimenti della medesima notte.

Simile rappresentanza poteva veramente chiamarsi la prova dei comici; perocchè ella era sì complicata, e lavorata con tal sottigliezza, che non vi voleva altro, che gli attori ai quali l'affidai, per poterla eseguire in una maniera così esatta, e con tanta facilità.

N'ebbi la conferma quattro anni dopo. Mi ritrovavo a Pisa in Toscana, dove una conversazione di campagna pensò in ossequio mio di rappresentarla. Il giorno dopo sentii dire in un caffè lung'Arno; *Dio mi guardi dal mal di denti, e da' cento quattro accidenti*..

Ciò prova, che il successo delle composizioni teatra-

li dipende il più delle volte dall' esecuzione degli attori. Non occorre dissimular questa verità, abbiamo tutti bisogno gli uni degl' altri. Dobbiamo amarci, dobbiamo stimarci a vicenda, *servatis servandis*.

CAPITOLO XLII.

Mutazione del mio stato. Oronte Re degli Sciti, opera.

Avevo appagato il gusto strambo dei miei compatriotti, dai quali ricevevo, ridendo, le congratulazioni, e morivo di voglia di condurre una volta con sollecitudine al suo termine la bramata riforma. Ma un avvenimento accadutomi appunto in quest' anno, mi fece interrompere per qualche mese il corso de' miei lavori favoriti.

Era morto di poco il conte *Tuo* console di Genova in Venezia. I parenti di mia moglie, che avevano credito, e protezioni, domandarono l' impiego per me, e l' ottennero di botto.

Eccomi in seno della patria incaricato dei segreti di una Repubblica straniera. Avevo però bisogno di tempo per conoscer bene un impiego, del quale non avevo ancora la minima idea. I Genovesi non tenevano presso i veneziani altro ministro, che il console; ero adunque commissionato di tutto: spedivo ogni otto giorni i miei dispacci, mi davo briga delle nuovità, e ardivo far da politico: imparata quest' arte a Milano, non me n' ero scordato. Si gradivano in Genova le mie relazioni, i miei riflessi, le mie congetture, nè me la passavo male nel corpo diplomatico di Venezia.

Il nuovo stato, e le mie nuove incombenze non mi impedirono di riprendere le mie occupazioni teatrali;

anzi nel carnevale di quell' istesso anno diedi un' opera al teatro di S. Giovanni Grisostomo, e una commedia di carattere a quello di S. Samuele.

La mia opera, intitolata *Oronte re degli Sciti* ebbe un successo brillantissimo. La musica di *Buranello* era divina, le decorazioni di *Jolli* superbe, e gli attori eccellenti: del libro non se ne parlava punto, ma l'autore delle parole non godeva meno degli altri delle buon esito di tal grazioso spettacolo.

Al teatro comico all' opposto, ove facevo recitare nel tempo medesimo una nuova rappresentanza intitolata, *la Bancarotta*, tutti gli applausi, tutti i battimenti di mano, e tutti i bravo erano per me solo.

Un fallito di mala fede è un delinquente, che abusando della fiducia del pubblico, disonora se stesso, rovina la sua famiglia, ruba, tradisce i particolari, ed offende generalmente il commercio.

Iniziato per mezzo del mio nuovo impiego nella cognizione dei negozianti, non sentivo parlare che di fallimenti. Vedevo bene, che tutti quelli che si ritiravano dal commercio, o fuggissero o si lasciassero arrestare, non dovevano la loro rovina che all' ambizione, alla dissolutezza, alla cattiva condotta, e partendo dall' emblema della commedia, *ridendo castigat mores*, fui di parere, che anche il teatro potesse erigersi in liceo ad oggetto di prevenir gli abusi, ed impedirne le conseguenze.

Non mi limito in questa rappresentanza ai soli mercanti, che falliscono, ma fo conoscere nel tempo istesso anche quelli, che contribuiscono il più ai loro disordini, e mi stendo fino ai legali, i quali col gettar talvolta della polvere negli occhi ai poveri creditori, danno agio ai falliti fraudolenti di render i fallimenti più lucrosi ed impuniti.

L'unico mio pensiero pertanto fu subito quello di rendermi degno della benevolenza della repubblica, che mi onorava della sua fiducia. Presi un quartiere capace di pormi in stato di ricevere i ministri esteri, aumentai servizio tavola trattamento, e fui di parere di non dover far diversamente.

Scrissi in capo a qualche tempo al segretario di stato, col quale ero in corrispondenza, toccandogli l' articolo del mio nuovo modo di vivere. Ecco presso a poco quanto il signor segretario mi fece onore di comunicarmi per mia consolazione.

» Il conte *Tuo* (il mio predecessore) aveva servito
» la Repubblica per vent' anni senza il menomo emolu-
» mento: il senato era di me contento, e il governo
» trovava giusto, che io fossi ricompensato; ma per
» la guerra di Corsica la Repubblica non era in stato di
» aggravarsi d' un dispendio, al quale aveva già desi-
» stito di pensare da lungo tempo. »

Che tristo annunzio per me! Il guadagno del consolato ascendeva a soli scudi cento all' anno. Ero nell' intenzione di fare i miei ringraziamenti in quell' istante; ma mi ritenne una lettera di un senator genovese, pervenutami col corriere successivo, con la quale mi incaricava di una commissione spinosa, e m' incoraggiva alla continuazione dell' esercizio della mia carica.

Un incaricato d' affari della Repubblica di Genova, e che riuniva presso una corte straniera la Commissione del senato, e la riscossione delle rendite, assicurate in varj uffizj dai particolari, si era abusato della fiducia dei genovesi, si era sottratto con somme considerabili, e viveva da qualche giorno tranquillamente a Venezia.

Il senatore adunque mi spediva alcune cambiali sopra il banchiere *Santin Cambiasio,* e carta bianca per

conseguir l'arresto della persona, e dei capitali del suo debitore.

L'incombenza era delicata, e l'esecuzione mi pareva difficile. Ciò nonostante conoscevo bene il mio paese: in un governo ove son quasi tanti i tribunali di prima istanza, quante sono le materie sottoposte alla controversia, se l'affare lo merita, si trova facilmente la maniera di ottener giustizia senza ledere in menoma parte la delicatezza del diritto delle genti.

Fui ascoltato, fui ben servito, il mio cliente fu di tutto indennizzato, ed il denaro, ed i capitali passarono dalle mie mani in quelle del signor *Cambiasio* a disposizione del patrizio genovese.

Un affare di tal natura condotto sì bene, ed ultimato così felicemente, mi procurò un infinito onore, ma la mia costellazione non indugiò a porre in azione le sue influenze per opprimermi.

Nell'inventario dei capitali recuperati esistevano due scatole d'oro con diamanti, delle quali ero incaricato di procurarne la vendita. Le affidai ad un sensale: questo disgraziato le impegnò ad un ebreo; lasciò il foglio di riscontro del pegno, e se ne fuggì. N'ero pertanto responsabile io, e bisognava pagare per riaverle. Somministrò l'occorrente il signor *Cambiasio* a conto del senatore, ed il mio suocero pagò a Genova l'equivalente, mediante una voltura di partite riguardanti un resto di dote della sua figlia, di cui mi andava debitore.

Tutti questi fatti furono contestati a Genova, e Venezia, e restarono ampiamente smentiti i discorsi tenuti sopra di me.

Alcune persone di traffico irritate meco a motivo della mia rappresentanza del *mercante fallito* non cessarono di molestarmi.

Imer direttore della compagnia di S. Samuele era stato dichiarato procuratore del signor *Berio* genovese suo cognato, per ritirare la somma di mille cinquecento ducati moneta veneta.

Avendo egli facoltà di sostituire altri procuratori, mi nominò in sua vece. Ritirai il denaro, spedii seicento venti ducati al signor *Berio* per il canale dei signori *Lembro Simone fratelli Maruzzi* banchieri, dei quali conservo ancora la ricevuta, e rimessi ogni residuo fino al totale al signor *Imer*, da cui ebbi una quietanza che passò per mano di notaro.

Fui tacciato di aver dato altro destino a quest'ultima somma, ma non durai fatica a provar il contrario; i discorsi peraltro e gli scritti di quel tempo potrebbero sussistere anche dopo la mia morte; per questo appunto ho interesse che sussista in queste memorie la mia difesa, e la mia giustificazione.

Ho un nipote del mio istesso nome; se non ho altri beni da lasciargli, goda almeno la riputazione di quello zio, che gli ha tenuto luogo di padre, e gli ha procurata un'educazione, della quale ha felicemente profittato.

Non ero pertanto in circostanze troppo buone al principio dell'anno 1740. anzi per soprappiù di disgrazia mi trovai privo ad un tratto della miglior parte delle mie rendite.

In questo tempo era accesa la guerra tra i francesi e gli spagnuoli da una parte, e gli austriaci dell'altra. Si chiamava la guerra di don Filippo, ed era inondata di truppe straniere la Lombardia per installar questo principe negli stati di Parma, e Piacenza.

Il duca di Modena, unite le sue forze a quelle dei *Borboni*, era generalissimo della loro armata, ed aveva sospeso il pagamento delle rendite della banca du-

cale, chiamate luoghi di monte, per sostener le spese della guerra.

Un vuoto di tal sorte ne' miei affari domestici terminò di pormi in costernazione, nè poteva io più mantenermi nel mio stato. Presi adunque l'espediente di andare a Milano per cercar danaro a qualunque costo, per poi passare a Genova, e ripeter giustizia. In conseguenza di ciò scrissi alla Repubblica, esposi la necessità di un viaggio, dimandai la permissione di mettere un sostituto in mia vece, ed aspettai l'assenso del senato.

In questa aspettativa, in mezzo a' miei disgusti, ed imbarazzi giunge da Modena mio fratello dispiacente al pari di me della sospensione delle nostre rendite, ma molto più piccato per non aver ottenuto avanzamento alcuno nella nuova promozione fatta da S. A. S. nelle truppe. Aveva con fermo proposito abbandonato il servizio, e se ne veniva a godere la sua pace a mie spese.

Da un' altra parte i comici mi facevano ricerca di composizioni. Era l' unica mia consolazione; ma partito *Sacchi*, era andata con esso la metà dei suoi compagni, e si era ritirato anche il Pantalone *Golinetti*, sicchè gli attori più essenziali erano nuovi affatto per me.

Studiando fra i medesimi il soggetto, che più d'ogni altro potesse interessarmi, l'antica mia predilezione per le servette mi determinò a madama *Baccherini*, la quale era subentrata in tale impiego alla sorella di *Sacchi*.

Era essa una giovine fiorentina, bellissima, molto allegra, e sommamente brillante, di una struttura tonda, e grassoccia, carnagione bianca, occhi neri, molta vivacità, e una pronunzia graziosissima. Non possedeva è vero il talento, e l'esperienza di chi l'aveva preceduta, ma si scorgevano in lei disposizioni felici, da esigere soltanto esercizio, e tempo, per giungere alla perfezione.

Ella era maritata, io pure. Ci unimmo dunque in buona amicizia, avendo bisogno l'uno dell'altro; io lavorava per la sua gloria, ella dissipava il mio mal umore.

È uso inveterato fra i comici italiani, che le servette diano ogni anno, e in più volte delle rappresentanze, che si chiamano *trasformazioni*, come lo *Spirito folletto*, la *Serva incantatrice*, ed altre di simil genere, nelle quali comparendo l'attrice in differenti forme, muta spesso costume, rappresenta diversi personaggi, e parla varie lingue.

Fra quaranta o cinquanta servette, che potrei nominare, non ve n'erano due delle soffribili. I loro caratteri comparivano troppo artificiali, caricate le maniere, i linguaggi balbettati, difettosa l'illusione, e doveva appunto esser così; mentre, affinchè una donna sostenga piacevolmente tutte queste metamorfosi, sarebbe necessario che realmente avesse in se stessa quella grazia, che si finge nella rapresentanza.

Moriva di voglia la bella fiorentina di far mostra del suo visetto sotto differenti abbigliature. Corressi la sua follia, e procurai nel tempo istesso di contentarla.

Ideai una commedia, nella quale senza variar linguaggio e vestitura, potè sostener molti caratteri, cosa non molto difficile per una donna, e molto meno poi per una donna di spirito.

Questa rappresentanza aveva per titolo *la Donna di garbo*. Piacque infinitamente quando se ne fece la lettura, e la *Baccherini* n'era incantata; ma gli spettacoli eran per finire in Venezia, e la compagnia doveva andare a Genova per passarvi la primavera; là appunto doveva esser recitata per la prima volta. Mi determinai adunque di trovarmi ancor io alla prima sua recita; ma diventai ad un tratto lo scherzo della fortuna. Una se-

rie di singolari avvenimenti sconvolse le mie idee, nè potei veder recitare la mia composizione, che quattro anni dopo.

CAPITOLO XLIV.

Preparativi per il mio viaggio. Pretensioni di mio fratello. Lettera da Genova. Morte della Baccherini. Nuova commissione in Venezia. Statira opera seria. Brutto regalo di mio fratello. Sottigliezze di un falso capitano. Mio disastro. Partenza per Venezia.

Partiti i comici, rimasi isolato, mentre nella situazione spiacevole in cui ero, qualunque altra conversazione mi annojava.

Mi occupavo adunqne soltanto del mio viaggio: mia madre, la zia non avevano bisogno di me, la moglie mi seguitava, il solo fratello era a carico di tutti.

Aveva la più sublime idea di se stesso, e si maravigliava della mia maniera di pensare, perchè non secondavo punto i di lui sentimenti.

Avrebbe per esempio preteso, che io lo avessi proposto per sostituto al mio impiego nel tempo della mia assenza da Venezia, ovvero che lo avessi mandato a Genova per sollecitare gli appuntamenti del mio impiego, ma io non lo credevo al caso per nessuna di queste commissioni, e seguitavo il mio conto avanti, aspettando lettere da Genova per dare effetto all'idea propostami.

Giungono le lettere, mi si accorda il domandato permesso, e si approva il sostituto: eccomi contento.

Anderò a Modena per ripetere i pagamenti delle mie rendite; passerò a Genova a fare istanze per l'onora-

rio della mia carica, ed assisterò alle prove della *Donna di garbo*: la *Baccherini* forse avrà bisogno di me, o almeno le sarà caro rivedermi. Le attrattive di questa amabile attrice avvaloravano ancor più le mie premure, e mi congratulavo meco stesso, vedendola sostenere parte di tanto rilievo nella mia rappresentanza.

Ma, oh cielo! il fratello di madama *Baccherini* era ancora in Venezia. Viene a casa mia: mi si presenta nella maggior costernazione, e senza proferir parola mi dà a leggere una lettera proveniente da Genova: sua sorella era morta. Che fiero colpo per me! non era l'amante che piangeva la sua bella; dolevasi della perdita d'un'eccellente attrice l'autore. Mi vide addolorato anche mia moglie, ma essa era abbastanza ragionevole, per uniformarsi alle mie idee.

Dopo questo avvenimento non mutai pensiero, fui bensì meno pressato a partire, anzi credei di poter differire ancora la mia partenza.

Una società di nobili veneziani aveva preso a fitto per cinque anni il teatro di S. Giovanni Grisostomo, e mi avea chiesto un opera per la fiera dell'Ascensione. Avevo ricusato di soddisfarla, ma divenuto padrone del mio tempo, accettai la commissione, e terminai in pochi giorni un'opera, intitolata *Statira*, e che già avevo nel mio portafoglio.

Assistei da me stesso alle prove, ed esecuzione di questo dramma; profittai dei diritti di autore, ed oltre a ciò, di una straordinaria ricompensa datami da questi impresarj generosi.

Avevo adunque motivo di esser contento per aver prolungato il mio soggiorno in Venezia; ma pagai ben caro in seguito un tal piacere, ed al mio solo fratello dovei l'obbligo dell'imbarazzo crudele in cui mi trovai.

Un giorno entra in mia casa a due ore dopo il mezzodì, e picchia col bastone alla porta della mia stanza: apro, lo vedo col cappello sugli occhi, con volto acceso, e guardatura scintillante. Non sapevo se ciò proveniva da collera, o allegrezza; quando fissandomi con aria sdegnosa, per bacco! mi dice, fratello, non vi burlerete sempre di me! su qual proposito, gli risposi?—Io non so far versi, egli riprese, ciascuno per altro ha la sua abilità; ed or ora ho fatto una grande scoperta.—Se questa è per esservi utile, soggiunsi, ne avrò estremo piacere.—Sì, utile, ed onorevole per me e molto più onorevole, ed utile per voi.—Per me?—Sì, ho fatto recentemente la conoscenza di un capitano Raguseo, d'un uomo... d' un uomo in somma che non ha l' eguale. Egli è in corrispondenza colle principali corti di Europa, ed ha commissioni da far spavento; adesso è incaricato di reclutare per un nuovo reggimento di due mila schiavoni. Ma, oh cielo! Se il governo di Venezia penetrasse mai una tal cosa saremmo perduti. Fratel mio... Fratel mio... mi son lasciato scappare la parola di bocca... voi conoscete l' importanza della circospezione.

Ero per fargli alcune riflessioni. Ascoltatemi, riprese subito interrompendomi, si tratta per me di un posto di capitano: ho servito, come sapete in Dalmazia, lo sa pure il mio amico, anzi ha conosciuto a Zara il mio zio *Visinoni;* in somma mi destina una compagnia. Per voi poi, egli proseguì, per voi poi fratel mio, ha in vista un' altra cosa.—Per me! Che diavolo vuol far di me?—Vi conosce per fama, e vi stima; dovete essere auditore, sarete il gran giudice del reggimento. —Io?—Sì, voi.

Entra in quell' istante il servitore, e ci avvisa, che era in tavola. Va' al diavolo, rispose mio fratello, ab-

biamo degli affari, non vedi? lasciaci in pace. Ma non potremmo noi, ripresi allora, differire il discorso al dopo desinare?—Niente affatto: ora è necessario aspettare.—Perchè?—Perchè è per venire il signor capitano.—Che lo avete invitato?—Trovate forse mal fatto l'essermi preso la libertà d'invitare un amico?—Il signor capitano è vostro amico?—Non ne dubito.—Ma come! avete fatta con esso appena conoscenza, ed è già vostro amico?—Oh! noi altri militari non siamo cortigiani: ci conosciamo al primo abbordo; stringono la nostra lega l'onore, e la gloria, e divenghiamo amici un momento dopo.

Arriva mia moglie, e ci prega a terminare. Oh Dio! grida mio fratello, siete signora mia molto impaziente. Non son io, ella rispose, è vostra madre, che s'impazientisce.—Mia madre... mia madre... Desini dunque, e vada a letto.—Il vostro parlare, dissi allora, puzza molto, fratel mio, di polvere da schioppo.—È vero, è vero, me ne dispiace, ma il capitano non dovrebbe indugiar di più. È picchiato, ed è il signor capitano: un mare di complimenti, un mare di scuse; finalmente eccoci a desinare.

Quest'uomo aveva più cera di cortigiano che di militare. Scaltro, affabile, manieroso, di viso pallido, e lungo, naso aquilino, ed occhi piccoli, tondi, e verdastri, molto galante, attento in servir le signore, diceva delle moralità alle vecchie, e teneva discorsi piacevoli colle giovani, senza che le belle istoriette gl'impedissero di ben mangiare. Si prese il caffè senza alzarsi da tavola, e intanto mio fratello mi rinfrescava la memoria di tutto quel resto di bottiglie che mi ritrovavo per farne un dono al *suo amico*. Finalmente il Raguseo, mio fratello, ed io andammo a chiuderci nel mio studio.

Siccome la raccomandazione avuta dal fratello non mi dava un' idea vantaggiosa in favore dell' uomo a me ignoto, non mancando costui di scaltrezza e previsione, mi espose in un rapidissimo, e elegantissimo preambulo nome, patria, condizione, titoli, prodezze; dando fine col pormi sott' occhio le patenti scritte in lingua italiana, dalle quali costava la commissione di reclutare due mila uomini di nazione illirica per un nuovo reggimento al servizio della potenza, dalla quale veniva incaricato.

In queste lettere il Raguseo era dichiarato colonnello del nuovo reggimento, con facoltà di nominare a suo arbitrio gli uffiziali, il giudice, i forieri, ed i provvisionieri ec. Vi era la soscrizione del sovrano, come pure quella del ministro, e segretario di stato del dipartimento di guerra col sigillo della corona.

Non avendo io cognizione bastante di queste firme straniere, diffidavo sempre di un uomo che vedevo per la prima volta, e aspettando di esser meglio a portata di verificarne l' autenticità, feci alcune interrogazioni al signor capitano, cui non mancò di dare risposte soddisfacenti.

Gli domandai subito per qual casualità noi saremmo stati così felici tanto io, che mio fratello, da interessare la di lui benevolenza in nostro favore.

Il vostro signor fratello, egli rispose, è un uomo, che può essere utilissimo alle mie mire. Conosce la Dalmazia, e l' Albania ov' egli ha servito, e queste appunto sono le due provincie, capaci di somministrare dei begli uomini per un reggimento. Ho fatto il conto di munirlo di lettere, e denaro per spedirlo a far colà senza indugio delle reclute. A questo discorso mio fratello si getta al collo del Raguseo, gridando, vedrete, vedrete, mio amico: vi condurrò dalmatini, albanesi,

croati, morlacchi, turchi, diavoli: lasciatemi fare, *gospodina, gospodina, dobro, jutro, gospodina*.

Il capitano anch'esso schiavone, si burlava forse del saluto illirico, e fuori di proposito di mio fratello, ed incominciò a ridere; indi voltandosi verso me: per voi poi, o signore, egli mi disse, mi fo un onore, pregandovi ad accettare nel mio reggimento la carica di auditor generale. Voi siete uomo già perito nella curia, e il vostro stato di console . . . ma a proposito del posto che occupate, andò egli proseguendo, debbo domandarvi una grazia. Io mi ritrovo in Venezia, cioè in un paese libero, ma l'affare, di cui attualmente vi tratto, è dell'ultima delicatezza, potendo irritare il governo a motivo de' suoi nazionali dalmatini; sono attorniato da esploratori che non mi lasciano; temo di sorpresa: se voi poteste collocarmi in casa vostra, non sarei forse in salvo dalle persecuzioni della Repubblica; ma avrei tempo di evitarle.

Signore, io gli dissi, il mio quartiere non è bastantemente comodo... Grida allora mio fratello, interrompendomi, cederò la camera io al signor capitano: mi schermisco, ma inutilmente: ecco il Raguseo in casa.

Veramente la compagnia di quest' uomo era assai piacevole, e benchè non fossi anche facile a lasciarmi vincere, avevo della pena a riguardarlo sempre per sospetto. Non volevo per altro aver nulla da rimproverarmi. A misura che sentivo parlare di persone interessate nel segreto dell' affare in questione correvo subito per informazioni.

Trovai alcuni negozianti incaricati delle uniformi del reggimento, e parlai a degli ufiziali ingaggiati dal Colonnello inviato. Quest' uomo ricevè un giorno una lettera di cambio di sei mila ducati sui fratelli *Pomer* banchieri tedeschi; non fu accettata, perchè mancante di

lettera di avviso, ma le firme erano perfettamente imitate; sicchè finalmente vi credei, e caddi nella rete.

Tre giorni dopo entra il Raguseo in casa mia, agitato, e nella maggior costernazione; doveva pagare sei mila lire in quel giorno, nè aveva potuto ottenere dilazione alcuna: andava incontro a delle molestie: la natura del debito andava a scoprir tutto: era in disperazione: tutto era perduto. Il suo discorso mi commove, mio fratello mi stimola, la mia sensibilità mi determina. Fo degli sforzi per ammassar questo denaro, ho la fortuna di giungere all' intento, consegno nel giorno istesso la somma al mio ospite, e il dì seguente lo scellerato s'invola.

Eccomi in imbroglio; mio fratello va in traccia di lui per ammazzarlo, egli però era felicemente fuori di pericolo. Tutte le persone rimaste vittima degl' inganni del Raguseo si adunarono in casa nostra; noi intanto eravamo forzati a soffogare i giusti nostri lamenti, a fine di evitare l' indignazione del governo, e le risate del pubblico.

Qual partito prendere? Il ladro era partito di Venezia il 15. settembre 1741. Io imbarcai con mia moglie per Bologna ai 18.

CAPITOLO XLV.

Mio imbarco per Bologna. Guadagni casuali in questa città. Cattiva nuova. Viaggio a Rimini. Mio arrivo. Mia presentazione al duca di Modena. Osservazione sul campo degli Spagnuoli. Conpagnia di comici a Rimini. Il mondo della luna, commedia. Movimenti delle Truppe Austriache. Ritirata degli Spagnuoli.

Melanconico, pensoso, e immerso nel cordoglio, ero per passare una cattiva notte in quell'istessa barca corriera da me trovata in altri tempi comodissima, e sommamente divertevole.

Mia moglie, più ragionevole di me, in vece di lagnarsi della propria situazione, cercava tutti i mezzi per consolarmi. Rianimato dal suo esempio e consiglio procurai di sostituire ai disgusti del passato la speranza di un più felice avvenire. Presi sonno, e mi trovai allo svegliarmi come un uomo che ha fatto naufragio, e che nuotando giunge a salvamento.

Giunto al ponte di Lago scuro sopra il Pò, una lega distante da Ferrara, presi la posta, e arrivai la sera a Bologna. Avevo in questa città molte conoscenze, ed ero anche conosciutissimo. Subito si portarono da me i direttori delli spettacoli, e mi domandarono alcune composizioni; feci delle difficoltà, ma essendo in bisogno di danaro, essi non trascurarono d'esibirmene, nè io trascurai d'accettarlo.

Affidai loro tre miei originali, perchè ne facessero estrar le copie. Bisognava dunque aspettare; aspettai, senza però perder il tempo.

Avevo avuta da Venezia la richiesta di una commedia senza donne, e suscettibile di qualche esercizio militare, per un Collegio di Gesuiti. Il finto capitano appunto, da cui ero stato ingannatò, mi tornò subito alla memoria, e me ne somministrò l'argomento. Intitolai pertanto la mia rappresentanza *l' Impostore*; feci uso di tutto l'energico, che lo sdegno poteva ispirarmi, situandovi mio fratello in tutta l'estensione del fatto, nulla risparmiando a me stesso, e dando alla mia balordaggine tutto il ridicolo di cui era meritevole.

Questo piccolo lavoro mi produsse un infinito bene, e dissipò dal mio spirito il torbido, che la malignità di un birbante vi aveva impresso. Mi credei vendicato.

Ultimata la mia composizione, e restituitimi dai direttori i manoscrittti, ero per partir per Modena.

Si ritrovava in Bologna un eccellente attore per le parti di Pantalone, il quale per esser molto comodo, aveva piacere di starsene in riposo nella bella stagione, e fare il comico nell'inverno solamente.

Quest'uomo chiamato *Ferramonti* non mi aveva lasciato un momento in tutto il tempo del mio soggiorno in Bologna, ed essendo stato fissato da una compagnia di comici, che era in Rimini al servizio del campo spagnuolo, prossimo a mettersi in viaggio, venne a far meco le sue dipartenze.

Voi dunque partite per Rimini, io gli dissi, ed io vado a Modena. E cosa mai, egli riprese, andate voi a fare a Modena? tutti sono in costernazione; manca il duca.—Come, manca il duca?—Sì: egli si è impegnato in una guerra rovinosa—Lo so, ma dov'è presentemente?—Trovasi a Rimini al campo delli Spagnuoli ove passerà tutto l'inverno.

Eccomi nel maggior rammarico; il colpo è andato a vuoto, e tutto per la colpa mia, poichè ho perduto

troppo tempo. Deh venite, soggiunse il *Ferramonti*, venite a Rimini meco, vi assicuro, che vi troverete una compagnia comica assai buona; vi presenterò ai miei compagni, essi debbono già conoscervi, debbono già stimarvi. Venite, venite meco, farete qualche cosa per noi, e noi faremo tutto per voi.

Veramente la proposizione non mi dispiaceva, ma volevo prima sentir mia moglie; essendo essa genovese, eravamo appunto in strada per andare a rivedere i parenti; povera figliuola era l'istessa bontà, l'istessa compiacenza, approvava sempre tutto quello, che proponeva a suo marito. Pago pertanto di vedermi in pace, e soddisfatto, presi coraggio per dare effetto alla mia nuova idea, onde partimmo tre giorni dopo in compagnia del buon vecchio veneziano.

Giunti alla vista delle fortificazioni di Rimini, fummo arrestati al primo posto avanzato, e fatti scortare fino alla granguardia. Quivi il comico fu messo in libertà sulla buona fede della dichiarazione del suo stato, ed io con la moglie fummo spediti alla corte di Modena.

Avevo conoscenza con parecchie persone d'ogni rango, addette al servizio di S. A. S.; fui perciò bene accolto, mi fu fatto molta festa, mi si trovò un comodo appartamento, ed il giorno dopo fui presentato a questo principe, che mi ricevè con bontà, domandandomi qual fosse il motivo che mi conduceva a Rimini.

Non stentai punto a dirgli la verità; ma alle parole di banca ducale, e di rendite arretrate Sua Altezza voltò il discorso alla commedia, alle mie rappresentanze, ai miei successi, e terminò l'udienza due minuti dopo.

Viddi bene, che da questa parte non vi era nulla da sperare, onde mi rivolsi a quella dei comici, e vi trovai assai più il mio conto.

Andai a desinare in casa del direttore, e *Ferramonti* aveva già parlato molto di me. Vi si trovavano tutti; la prima amorosa era un' attrice eccellente, ma molto avanzata in età; bella ma stupida, e male educata. Colombina poi bruna, fresca, e bizzarra; era prossima a partorire, e sia detto in parentesi, diventò subito mia comare. Era la servetta; e lì stava il mio forte.

Tutti mi chiedevano rappresentanze, e ciascuno avrebbe voluto essere soggetto principale; a chi dar la preferenza? mi levò d' imbroglio il signor conte di *Grosberg*.

Questo bravo uffiziale, brigadiere delle armate di sua Maestà Cattolica nel reggimento delle guardie svizzere, era uno di quelli che prendeva parte più degli altri nello spettacolo: proteggea sopra tutto l' Arlecchino, onde mi pregò di lavorare per questo personaggio, ciò che feci con molto più piacere, in quanto che era buono l' attore, e generoso il protettore.

Faceva da Arlecchino il signor *Bigottini*, molto abile per le parti del suo impiego, ma sorprendente poi per le metamorfosi, o trasformazioni.

Il signor conte di *Grosberg* si ricordava d' una rappresentanza dell' antica fiera di Parigi intitolata *Arlecchino imperatore nella luna*. Ebbe in idea che questo soggetto potesse far risaltare il suo protetto, nè aveva il torto. Lavorai adunque su questo titolo la composizione di mio genio, ed ebbe buon successo; ne furon tutti contenti, ed io pure.

Terminò il carnovale, e si chiuse il teatro. Il signor de *Gages*, quale dopo il generalissimo era il general comandante, faceva osservare a tutta l'armata il più esatto buon ordine, e la disciplina più rigorosa. Verun giuoco, verun ballo, niuna donna sospetta. Si viveva in Rimini come appunto in un convento.

Gli spagnuoli corteggiavano le signore del paese alla maniera castigliana, ed esse avean molto caro di vedere i figli di Marte piegar le ginocchia avanti a loro. Le conversazioni erano numerose, e senza tumulto, e vi brillava la galanteria senza scandalo.

Godevo pertanto come gli altri di questa dolce calma sparsa nelle migliori case della città, facendo la mia corte alle dame con la nobile continenza degli spagnuoli, e vedendo qualche volta la mia comare coll' allegrezza italiana. Aspettavo intanto la buona stagione per andare a Genova. Ma che traversie! che rivoluzioni! che avvenimenti!

Le truppe tedesche, accantonate nel bolognese fecero dei movimenti che incussero timore alli spagnuoli. Essi non eran disposti ad aspettare il nemico a piè fermo, onde a misura che i primi avanzavano verso la Romagna, gli ultimi battevano la ritirata, e andavano a spartire il lor campo tra Pesaro, e Fano.

Tutti gli Spagnuoli, che si trovavano a Cesena, Cervia, e Cesenatico, vennero a riunirsi in Rimini al grosso dell' armata; onde fui obbligato a far parte del mio qnartiere, ma questo non è ancor tutto, anzi non è nulla.

Mio fratello, il mio amabile fratello, venne in quel tempo stesso da Venezia in compagnia di due uffiziali veneziani, per proporre al signor de *Gages* la recluta di un nuovo reggimento, ove mi serbava la carica di auditore. D' avanzo avevo imparato a diffidare dei progetti; non volli neppure ascoltarli, era però necessario alloggiarli, e mantenerli.

Dopo tre giorni si mosse l' armata, e mio fratello con i suoi compagni la seguitarono. Io rimasi in Rimini sempre più imbrogliato che mai.

Suddito del duca di Modena, e console di Genova a Venezia, essendo queste due nazioni in quella guerra del partito dei Borboni, avevo ragion di temere, che gli Austriaci non mi prendessero per un uomo sospetto.

Comunicai i miei timori a persone del paese di mia conoscenza, e tutti li trovarono giusti, e mi consigliavano a partire. Ma come fare? Non vi erano cavalli, nè vetture. Tutto aveva strasciuato seco l'armata.

Alcuni mercanti forestieri erano nel medesimo caso di me. Me la intesi con loro, prendemmo la parte del mare, e noleggiammo una barca per Pesaro.

Il tempo era bello, ma per essere stata burrascosa la notte, il mare ritrovavasi tuttavia in agitazione. Le donne soffrivano molto, e la mia sputava perfin sangue, però ci fermammo alla rada della Cattolica a mezza strada del viaggio progettato, e terminammo il cammino per terra sopra un carretto da contadini, lasciando alla guardia delle robe alcuni dei nostri servitori, che dovevano riunirsi con noi in Pesaro, ove arrivammo defatigati, in fracasso, senza conoscenze, e senza quartiere. Tutto questo era il menomo dei mali, che ancora ci sovrastavano.

CAPITOLO LXVI.

Cattivo alloggio. Nuova spiacevole. Azzardosa intrapresa. Tristo avvenimento. Laborioso viaggio. Felicità inaspettata.

Tutto nella città di Pesaro era in confusione, dovendo essa ricever più gente di quello potesse contenere. Mancava luogo negli alberghi, nè si trovavan camere da appigionare. Il Conte di *Grosberg* era in Fano; tutti gli ufiziali di mia relazione erano occupati, e le per-

sone addette al servizio del duca di Modena non potevano esibirmi altro che la tavola. Uno staffiere modanese, cui era toccata una soffitta, mi cedè, col pagarlo, il suo bell'appartamento.

Il giorno dopo lasciai mia moglie nella sua stamberga, ed andai all'imboccatura della Foglia per vedere se vi erano giunte le mie robe. Vi trovai tutti i miei compagni di viaggio, che vi si erano portati per l'istesso oggetto, e che avean passata la notte alloggiati anche peggio di me. Frattanto nessuna barca a Rimini, nessuna notizia delle nostre robe.

Mi rimetto in città. Eravi appunto ritornato anche il conte di *Grosberg*, che mosso a compassione delle mie circostanze mi dà alloggio presso di se; eccomi contento; due ore dopo però ricado in una terribile costernazione.

Incontro uno di quei commercianti da me veduti nella riva del mare, e lo ravviso tristo, e agitato. Ebbene, signore, io gli dissi, abbiamo noi nulla di nuovo? Ahimè! egli mi rispose, tutto è perduto; gli usseri austriaci si sono impadroniti della Cattolica: la nostra barca, le nostre robe, i nostri servi sono adesso nelle loro mani. Ecco qui la lettera del mio corrispondente di Rimini, che me ne dà parte. Oh cielo! cosa dunque farem noi, io ripresi? non sò altro, risponde, e mi lascia bruscamente.

Resto senza parole. La perdita fatta era per me irreparabile. Mia moglie ed io eravamo benissimo equipaggiati; avevamo tre bauli, due valigie, delle cassette, dei fagotti, ed eravamo rimasti senza camicia.

Ai mali grandi abbisogna grandi rimedi. Formo nell'atto la mia idea; la credo buona, e vado subito a comunicarla al mio protettore. Lo trovo prevenuto della invasione della Cattolica, e convinto della perdita del-

le mie robe; anderò dunque, io gli dissi, a fare i miei reclami, finalmente non son militare, non ho interesse alcuno colla Spagna, nè altro chiedo che una vettura per me, e la mia moglie.

Ammira il conte di *Grosberg* il mio coraggio, e per sbrogliarsi forse di me, procura di farmi aver il passaporto dal commissario tedesco, che a tale effetto seguitava le truppe spagnuole, e dà gli ordini occorrenti perchè mi si procurasse una vettura.

La posta non aveva corso in quel tempo, e tutti i vetturini si tenevano occulti. Se ne trovò finalmente uno, che fu forzato a condurmi, e fu trattenuto durante la notte nelle scuderie *del signor Grosberg*, e il giorno dopo si partì di buonissim' ora.

Non ho fatto parola alcuna della mia sposa dopo tal nuovo avvenimento per non annojare il lettore. Si può immaginare facilmente qual doveva essere la situazione d'una donna, che perde ad un tratto i suoi cenci. Ma ella era di un fondo di cuore troppo buono, e ragionevole; in somma eccola in viaggio meco.

Il vetturino, uomo molto scaltro, ed avveduto, venne in cerca di noi senza darci il minimo segno di scontento, onde partimmo dopo una piccola colazione molto allegri ed in pace.

Da Pesaro alla Cattolica ci corrono dieci miglia, ne avevamo già fatte tre, allorquando sopraggiunse a mia moglie un pressante bisogno di scendere. Fo fermare; smontammo, e facciamo un poco di strada a piedi per arrivare a qualche diroccato tugurio; lo scellerato che ci conduceva volta indietro i cavalli, prende il galoppo verso Pesaro, e ci pianta là in mezzo alla strada maestra senza modo e senza speranza di provvedere al nostro caso.

Non si vedeva passar per questo luogo anima vivente. Nessuno abitante per le case; neppure un contadino nei campi; tutti temevano l'avvicinamento delle due armate. Ecco mia moglie nel pianto; io alzo gli occhi al cielo, e mi sento inspirato.

Coraggio, allora dissi, mia cara amica, coraggio: di qui alla Cattolica ci mancano sei sole miglia, siamo molto giovani, e siamo molto ben costituiti per sostenerle; non convien retrocedere, nè convien aver nulla da rimproverarsi. Ella aderisce al progetto colla maggior grazia del mondo, onde continuammo a piedi l'intrapreso viaggio.

In capo a un'ora di cammino c'imbattemmo in un ruscello troppo largo per saltarlo, e profondo troppo perchè mia moglie lo potesse guadare; si vedeva è vero un piccolo ponte di legno per comodo dei pedoni, ma eran rotte le sue tavole.

Non mi perdo d'animo; m'inginocchio, e mia moglie avviticchia le sue braccia al mio collo; mi alzo ridendo, attraverso il fiume con un'allegrezza indicibile, e dico a me stesso *omnia bona mea mecum porto.*

Avevo bagnati i piedi e le gambe; pazienza: Noi andiamo avanti, quand'ecco di lì a poco tempo un altro ruscello simile al primo. L'istesso fondo, l'istesso ponte fracassato. Ma senza la minima difficoltà lo passammo nell'istesso modo, e sempre coll'istesso buon umore.

L'affare però variò molto, allorquando avvicinandoci alla *Cattolica* c'incontrammo in un torrente molto più esteso, che con grand'impeto rotolava le sue acque; ci ponemmo pertanto a sedere a piè d'un albero, aspettando che la provvidenza ci presentasse un mezzo per traversarlo senza pericolo.

Non si vedean passare nè vetture, nè cavalli, nè carrette, nè v'era in quei contorni neppure un'osteria; defatigati, e scorsa la giornata senza prendere il minimo cibo, avevamo bisogno di rinfrescarci.

M'alzo, e procuro d'orizzontarmi. Questo torrente, io dissi, deve necessariamente scaricarsi nel mare. Seguitiamo i suoi argini, ne troveremo una volta l'imboccatura.

Camminando sempre oppressi dalla costernazione, e sostenuti dalla speranza, scoprimmo da lungi delle vele, che c'indicavano la vicinanza del mare, prendemmo coraggio, e raddoppiammo il passo. A misura che ci avanzavamo, vedevamo divenir praticabile il torrente; e tostochè distintamente scoprimmo un battello, si diè in salti, ed in grida di gioja.

Erano pescatori, che ci riceverono umanissimamente, che ci trasportarono alla riva opposta, e ci ringraziarono mille volte per un paolo che loro io detti.

Dopo questa prima consolazione, ne avemmo una seconda che non fu meno piacevole, e necessaria; una frasca attaccata a una rustica abitazione ci annunziò il mezzo di rinfrescarci; vi trovammo latte ed uova fresche. Eccoci contenti.

Il riposo, e il poco cibo che prendemmo diede a noi bastante forza per compiere il viaggio, onde ci facemmo condurre da un servente dell'albergo al primo posto avanzato degli Usseri Austriaci.

Presento subito al sargente il mio passaporto. Costui stacca due soldati per scortarci, e traversando grani calpestati, e viti ed alberi a terra, giungemmo finalmente al quartiere del colonnello comandante.

Fummo da principio accolti da questo uffiziale come due persone, che viaggiavano a piedi, ma letto il passaporto rimessogli dai due soldati, che ci avevan

là condotti, ci fa sedere, e guardandomi con aria di bontà, come? egli mi disse, voi siete il signor Goldoni?—Ahimè! pur troppo è così, o signore.—L'autore del *Belisario?* l'autore del *Cortesano veneziano?*...—Quell'istesso.—E questa signora è madama Goldoni?—Sì; ed è tutto il bene che mi rimane.—M'era stato detto che eravate a piedi.—Pur troppo è vero, signore.

Qui gli raccontai l'azione indegna fattaci dal vetturino di Pesaro; gli delineai al vivo il quadro del nostro doloroso viaggio, e terminai con tenergli proposito delle nostre robe arrestate, facendogli capire, che le mie mire, le mie risorse, ed il mio stato dipendevan del tutto dalla loro perdita, o dalla loro recuperazione.

Adagio, rispose il comandante; per qual ragione eravate voi dietro l'armata? Quale interesse vi unisce agli Spagnuoli?

Siccome la verità non mi aveva mai fatto torto, anzi era sempre stata il mio appoggio e la mia unica difesa, feci ad esso il compendio de' miei avvenimenti, gli parlai del mio consolato di Genova, delle mie rendite di Modena, delle mie vedute per esserne indennizzato, dicendogli in fine, che per me tutto era perduto, quando fossi rimasto privo del piccolo avanzo della mia lacera fortuna.

Consolatevi, egli mi disse, in tuono amichevole, voi non lo perderete; a questo dire, la moglie si alza piangendo dal contento. Io voglio dimostrare la mia gratitudine, il colonnello non mi ascolta; chiama, ed ordina, che sia fatto venire il servitore, e tutte le mie robe, con un patto però, egli disse, che andiate pure dove volete, fuorchè a Pesaro; ve lo proibisco. Oh! no certamente, io risposi, le vostre dimo-

strazioni di bontà, o signore, le mie obbligazioni... Non mi dà tempo di dir tutto, ha da fare; mi abbraccia, bacia la mano a mia moglie, e si ripone nel suo gabinetto.

Il suo cameriere ci accompagna ad un albergo molto proprio; gli offro uno zecchino, lo ricusa nobilmente, e se ne va.

Una mezz'ora dopo arriva il mio servitore in un fiume di lacrime, per la consolazione di vedersi in libertà, e trovarci contenti. I nostri bauli erano aperti; avendone presso di me le chiavi, ben presto un magnano li messe in stato di essere servibili.

Noleggiai il giorno dopo di buonissim'ora una carretta per il mio bagaglio, presi la posta per la moglie, e me, e andammo così a ritrovare i nostri amici di Rimini.

CAPITOLO XLVII.

Mio arrivo a Rimini. Felice incontro. Onorevole, e lucrosa commissione. Renunzia del consolato di Genova. Altra commissione, anche più lucrosa. Marcia dei Tedeschi di Rimini, diretta ad inseguir gli Spagnuoli. Mia partenza per la Toscana.

Giunto al primo posto avanzato delle truppe, spiego il mio passaporto, onde mi si fa scortare fino al corpo di guardia di Rimini. Il capitano era a tavola, e appena sente, che vi è un uomo ed una donna arrivati per la posta, ci fa passare, e la prima persona che entrando mi si presenta all'occhio, è il signor *Borsari*, mio amico, e compatriotto, e primo segretario del princi-

pe *Lobcowitz* feld-maresciallo, e comanda nte generale dell' armata imperiale.

Sapeva benissimo il signor *Borsari*, che avevo passato l' inverno a Rimini, e ch' ero par tito per seguir gli spagnuoli, onde lo posi al fatto dei motivi del mio ritorno, delle singolarità del mio viaggio, e del disegno di portarmi a Genova.

No, egli disse, fintantochè resteremo qui, voi non anderete a Genova. Ma che farò io qui, gli rispondo? —Vi divertirete—Oh questo è il miglior mestiero, che io conosca; peraltro è necessario darsi qualche occupazione.—Noi, noi vi occuperemo; presentemente abbiamo una commedia assai passabile.—E quali sono gli attori principali?—Vi è madama *Casalini* buonissima attrice, vi è madama *Bonaldi*...—Forse la servetta?—Sì...—Meglio: meglio: questa è la mia comare, la rivedrò con sommo piacere. Frattanto, mentre ragionavamo così il signor *Borsari*, ed io, mia moglie sosteneva con qualche repugnanza la conversazione dei signori uffiziali tedeschi, che non piegavano avanti le donne le ginocchia come gli spagnuoli. Mi fece segno di non ne poter più: onde prendemmo congedo dalla compagnia, rimanendo con noi il signor *Borsari*.

Il mio servitore era ad aspettare alla porta per prevenirmi, che il solito appartamento era allogato; ma mi promesse il signor *Borsari* di farmelo avere, mutando quartiere all' ufiziale che lo abitava, quale era di sua conoscenza. Ci condusse frattanto in sua casa, e ci propose una camera accanto alla sua, che con piacere accettammo, e che fu da noi occupata per soli tre giorni.

Il dì seguente fui presentato da questo buon amico al suo padrone. Aveva già il principe inteso parlar

di me: mi comunicò le sue idee per una festa, e mi incaricò dell'esecuzione.

L'imperatrice regina Maria Teresa maritava l'arciduchessa sua sorella al principe Carlo di Lorena. Voleva il maresciallo *Lobcowitz*, che Rimini pure dasse dell e dimostrazioni di gioja per questo augusto imeneo; mi ordinò pertanto una cantata, e si rapportò a *Borsari*, e me, per la scelta del compositore, e per il numero e qualità delle voci. Ci lasciò arbitri ed assoluti padroni di tutto, solo raccomandandoci l'ordine, e la prontezza.

Si trovava appunto in Rimini un maestro di musica napoletano chiamato *Ciccio maggiore*, professore non già di prim'ordine, ma passabile in tempo di guerra. Lo incaricammo di tal lavoro, si fecero venire da Bologna due cantori, e due cantatrici, ed io adattai delle parole su della vecchia musica del nostro compositore. In capo a un mese fù eseguita la nostra cantata sul teatro della città col contento di chi l'aveva ordinata, e con sodisfazione degli uffiziali forestieri, e della nobiltà del paese.

Fummo tanto il compositore, che io generosissimamente ricompensati dal general tedesco; ed oltre a ciò aveami il napoletano, che non era sbalordito, suggerito un mezzo di più, da lui forse altra volta esperimentato per ottimo, onde aumentare il nostro profitto.

Si fece molto nobilmente legare una quantità considerabile di esemplari della nostra cantata già messa alle stampe, andammo in una bella carrozza a presentarla a tutti gli uffiziali di stato maggiore dei diversi reggimenti acquartierati nella città, e circondarj della medesima, e portammo a casa una borsa ben piena di zecchini di Venezia, di doppie di Spagna e

quadrupli di Portogallo, che colla massima tranquillità e convenienza dividemmo fra noi.

Mi fu scritto in questo tempo da Genova, che un negoziante veneto, senza mira alcuna di pregiudicarmi, domandava il mio impiego di console, nel caso che io fossi stato nella volontà di non continuarlo, esibendo di prestar servizio senza onorario alcuno; contentissimo di un titolo, che riguardo al suo stato, poteva essergli molto più vantaggioso, che a me: Così il senato di Genova non mi rigettava, ma mi poneva nel caso, o di dimettermi, o di servir *gratis*. Adottai il primo di questi due partiti, ringraziai la repubblica, nè più vi pensai.

E poi avevo tanto sofferto, che per vero dire mi piaceva di stare un poco in pace; avevo danaro, non avevo nulla da fare, ed ero felice.

Rimini per tutti quelli che lo aveàn veduto nel tempo del soggiorno degli spagnuoli non si riconosceva: vi erano divertimenti di ogni sorte; balli, accademie, giuochi pubblici, conversazioni allegre, gioventù brillante; vi si trovavano passatempi adattati a qualunque stato, e carattere. In quanto a me amavo mia moglie, dividevo con essa i piaceri, ed ella mi seguiva dovunque.

Nella sola casa della mia comare ricusò di venir meco; non che ella m'impedisse di andarvi, ma quella attrice non le andava a genio, e dei genj non se ne può disputare.

Finalmente la mia povera comare fu obbligata a partirsene. Gli uffiziali tedeschi volevano nel carnovale l'opera, e i comici furon costretti a cedere il posto.

Il conte *Novati* milanese, luogotenente dell'armata delle loro maestà imperiali, aveva assunte le cure del

nuovo spettacolo, e mi fece l'onore di propormene la direzione. L'accettai con piacere, nè ebbi luogo di pentirmene, facendomi godere la generosità di questo signore vantaggi, che io non avrei mai potuto aspettarmi.

Andavo dunque di bene in meglio: la fortuna aveva riguardo a me voltata faccia, ed effettivamente dopo l'ultimo disastro della Cattolica, e quello del mio ritorno a Rimini, non ho più sostenuti quei colpi terribili, dai quali pareva sempre, che io dovessi rimanere schiacciato.

L'opera terminò col carnovale, e succederono alle distrazioni divertevoli gli affari di politica, e di guerra.

Al principio della quaresima il Feld-maresciallo austriaco richiamò tutte le truppe accantonate nella Romagna, ed io godei il piacevole colpo d'occhio di una rivista generle di quarantamila uomini.

Era questo il segnale della partenza degli austriaci; onde feci le mie dipartenze coll'amico *Borsari*, e quaranta giorni dopo non vi era più un tedesco in quel paese, che oggi si chiama Romagna, e che a tempo degli Imperatori Romani dicevasi Esarcato di Ravenna.

Io pure volevo partire: ma il viaggio di Genova essendo allora divenuto inutile per me, libero e padrone come io era della mia volontà, e sufficientemente provvisto di denaro, messi in esecuzione un altro mio antico progetto.

Volevo veder la Toscana, volevo percorrerla, ed abitarla per qualche tempo, abbisognandomi trattar familiarmente con i Fiorentini, ed i Senesi, testi viventi della buona lingua italiana. Ne feci parte a mia moglie, e le messi in vista, che questa strada ci avvicinava a Genova: ella parve contenta, e restò dunque deciso il viaggio per Firenze.

CAPITOLO XLVIII.

Mio arrivo a Firenze. Alcune parole sopra questa città. Mia gita a Siena. Conoscenza del cavalier Perfetti, e suo straordinario talento. Conversazioni di Siena. Viaggio a Volterra. Veduta delle catacombe. Curiosità raccolte in questo paese, e in quello di Peccioli. Mio arrivo a Pisa.

Non era peranche aperta nel 1742. la nuova strada che da Bologna guida a Firenze; presentemente vi si va in un giorno, quando prima ne abbisognavano almeno due per attraversare quell'alte montagne, tra le quali è racchiusa la Toscana.

Non essendo dunque possibile evitare la cattiva strada, scelsi la più corta, ed affidai le mie robe ad un vetturale.

Si venne per la posta fino a Castrocaro; di là attraversammo a cavallo le alpi di S. Benedetto, e finalmente arrivammo al bel paese, cui è dovuto il rinascimento delle lettere.

Non mi estenderò pertanto sulla bellezza, e le delizie della città di Firenze. Tutti gli scrittori, tutti i viaggiatori le rendono giustizia. Belle strade, palazzi magnifici, giardini deliziosi, passeggiate superbe, molte conversazioni, molta letteratura, molte curiosità, le arti in credito, stimati i talenti, sommamente in cura l'arte agraria, eccellenti le produzioni della terra, favorito il commercio, un ricco fiume che attraversa la città, un porto di mare considerabilissimo nelle sue dipendenze, begli uomini, belle donne, buon umore,

spirito, forestieri di ogni nazione, divertimenti di ogni sorte... È un paese da incantare.

Quattro mesi mi trattenni con gran piacere in questa città, e feci delle conoscenze interessantissme: quella del senator *Rucellai* auditore della Giurisdizione: del dottor *Cocchi* medico sistematico, e piacevole filosofo, dell'abate *Gori*, antiquario dottissimo, ed eruditissimo nella lingua Etrusca; e quella dell'abate *Lami* autore di un giornale letterario, la miglior opera, che si sia fin qui veduta in Italia in questo genere.

La mia idea era di passar l'estate in Firenze, e l'autunno in Siena; ma la voglia, che avevo di conoscer di persona, e sentire il cavalier *Perfetti* mi determinò a partire ne' primi giorni di agosto.

Era il *Perfetti* uno di quei poeti, che fanno delle composizioni in versi all'improvviso, e che solamente s'incontrano in Italia; ma talmente ad ogni altro superiore, e tanto sapere, ed eleganza aggiungeva alla facilità della sua versificazione, che meritò di essere coronato a Roma nel Campidoglio, onore che a verun altro è stato conferito dopo il Petrarca.

Quest'uomo celebre, molto avanzato in età, raramente vedevasi nelle conversazioni, e molto meno in pubblico. Mi fu detto, che doveva comparire il giorno dell'Assunzione all'Accademia degli *Intronati* di Siena. Subito partii con la mia fida compagna. Fummo ammessi, e ci fu dato posto nell'accademia, come forestieri. Il *Perfetti* era a sedere in una specie di cattedra. Uno degli accademici gli diresse il discorso, e siccome non poteva disimpegnarsi dal soggetto della solennità che correva, ed in riflesso della quale appunto si era adunata l'accademia, gli propose per argo-

mento il giubbilo degli Angioli al presentarsi del Corpo Immacolato della Vergine.

Il poeta cantò per un quarto d'ora delle strofe alla maniera di Pindaro: nulla di più bello, nulla di più sorprendente; era il Perfetti un Petrarca, un Milton, un Rousseau, insomma mi compariva Pindaro istesso. Avevo veramente caro di averlo sentito. Andai a fargli la mia visita il giorno dopo, e la sua conoscenza me ne fece fare mille altre: trovai le conversazioni di Siena graziosissime. Tutte le partite di giuoco son precedute da una conversazione letteraria: ciascuno legge la sua composizioncella, o quella di un altro, mescolandosi in ciò le signore nell'istesso modo che gli uomini. Così almeno si faceva a mio tempo; ora poi non so se la galanteria vi abbia ottenuta la preferenza esclusiva, come vedesi essere accaduto in tutto il resto dell'Italia.

Curioso di percorrere la Toscana presi partendo da Siena la strada di quel paese paludoso, che si chiama le maremme, terreno assai vasto, ed inutile, messo in gran parte a cultura per le premure del marchese *Ginori* di Firenze, ove vi aveva anche stabilita una manifattura di porcellana, e salii alla città di Volterra, una delle antiche repubbliche di Toscana, fabbricata sulla cima di una montagna altissima, e scoscesa.

Questo paese, che pochi viaggiatori vanno a vedere, è interessantissimo per la sua situazione e per le vestigia, che ancora vi si trovano dei monumenti degli Etruschi, e del paganesimo, loro religione.

Entrai carponi nelle catacombe, le percorsi con l'ajuto del lume di alcune torce, e conobbi in tale occasione quanto era grande la mia poltroneria. I due condottieri che mi precedevano, si consigliavano a vicenda sopra i luoghi da scegliere per passeggiare il sot-

terraneo: no: non andiamo di qua, diceva l'uno, perchè non è troppo tempo, che è rovinata la volta: andiamo dunque di qui, diceva l'altro; ma se cadesse l'altra parte della volta, dicevo allora io mezzo tremante alle mie due guide... Eh! eh! questo non succede ogni giorno, mi risposero; insomma n'escii grazia a Dio, e feci anche fermo proposito di non più tornarvi.

Cosa in sostanza vid'io? Nulla: dunque ero stato il trastullo della mia curiosità. In una parola altro non feci, se non se ciò che avevano fatto molti altri avanti a me.

Quello che osservai con maggior piacere, e senza pericolo, furono i testacei ammontati su quell'alte montagne una mezza lega almeno elevate dal livello del mediterraneo alla loro cima; questa fu la prima volta, che avevo avanti gli occhi questa prova incontrastabile delle grandi rivoluzioni della natura, l'origine delle quali è ancora incerta, ed il di cui meccanismo non è stato ancora scoperto.

Portai meco dei mucchi di tali conchiglie ammassate unitamente ad alcuni pezzi benissimo lavorati di alabastro di Volterra trasparente, e molto tenero.

Aggiunsi a queste mie nuove ricchezze parecchi piccoli tubuletti, lavoro di certi insetti, quali formano in essi il loro ricovero in tempo d'inverno, e che non si trovano se non se nel paese di Peccioli da me attraversato. Sul far della notte mi trovai alle porte di Pisa, e andai a prendere alloggio all'albergo della Posta.

CAPITOLO XLIX.

Alcune parole sopra la città di Pisa. Mia avventura nella colonia degli Arcadi. Mio nuovo impiego. Miei successi. Mie distrazioni.

Pisa è un paese molto interessante. L'Arno che attraversa la città è più navigabile di quello sia a Firenze, ed il canale di comunicazione fra questo fiume, e il porto di Livorno procura allo stato considerabili vantaggi.

Vi è a Pisa un'università molto antica, e di concorso quanto quelle di Pavia, Padova, e Bologna.

L'ordine dei cavalieri di S. Stefano fondato nel 1562. da *Cosimo de' Medici*, tiene il suo capitolo generale in questa città ogni tre anni.

I Bagni di Pisa sono saluberrimi, l'aria della città e dei contorni si reputa per la migliore d'Italia, e vi si trova acqua pura, leggiera, e passante quanto quella di Nocera.

Non dovevo trattenermivi che alcuni giorni, e vi passai tre anni consecutivi. M'ero fissato senza volerlo, e vi avevo preso qualche impegno senza pensarvi: il mio genio comico era infievolito, ma non estinto. Piccata Talia della mia diserzione, mi spediva di tempo in tempo degli emissarj, per richiamarmi ai suoi vessilli: cedei finalmente alla dolce violenza di una seduzione per me tanto piacevole, e lasciai per la seconda volta il tempio di Temi per ritornare a quello d'Apollo.

Farò dunque il possibile per ristringere in poche parole il corso di un triennio, che richiederebbe per se stesso un volume.

I primi giorni dopo il mio arrivo in Pisa mi divertivo ad esaminare tutte le curiosità, che ne meritavano la pena: la cattedrale ricchissima di marmi, e pitture; il singolar campanile, che sommamente pende al di fuori, e che comparisce diritto nell' interno, e il campo santo circondato da un superbo loggiato, e pieno di terra a tal segno impregnata di sali alcalini, e calcarj, che in ventiquattro ore di tempo riduce i cadaveri in cenere. Cominciavo bensì ad annojarmi, non conoscendo ancora nessuno.

Un giorno passeggiando verso la fortezza, vidi un gran portone aperto, e delle carrozze ferme con molta gente, che entrava. Do un' occhiata dentro, e vedo in fondo un vastissimo giardino con una quantità grande di persone tutte a sedere sotto una specie di pergola.

Mi appresso di più, e trovo un uomo in livrea, che se ne stava là con maniere, ed aria di soggetto di importanza: gli domando di chi era il palazzo, e qual fosse il motivo per cui si adunasse in quel luogo tanta gente.

Questo staffiere garbatissimo, e molto istruito, non ricusò di appagare la mia curiosità. L' adunanza, che colà vedete, o signore, ei mi disse, è una *Colonia degli Arcadi di Roma*, chiamata *Colonia Alfea*, o di *Alfeo*, fiume celebre in Grecia, da cui era bagnata l' antica Pisa in Aulide.

Gli domando se potevo godere di tal festa io pure; volentierissimo, mi risponde, e mi accompagna subito egli stesso fino all' ingresso del giardino: ivi mi presenta a un servitore dell' accademia, e questi mi fa prender posto nel circolo. Me ne sto là ascoltando, sento

del buono, sento del cattivo, ed applaudisco del pari l'uno e l'altro.

Tutti avean gli occhi sopra di me, e parevano curiosi di sapere chi fossi. Mi venne l'estro di contentarli. L'uomo che mi aveva condotto al posto non restava molto lontano; dalla mia sedia lo chiamo, e lo prego d'andare a dimandare al capo dell'adunanza, se fosse stato permesso a un forestiero d'esprimere in versi la soddisfazione che provava in quell'istante. Dal capo dell'accademia si annunzia la mia richiesta ad alta voce, e l'assemblea tutta vi condescende.

Avevo in testa un sonetto da me composto appunto in una simile occasione nella mia gioventù: mutai in fretta alcune parole, che riguardavano il locale, e recitai i miei quattordici versi con quel tuono, ed inflessione di voce, che ravvivano la rima, ed il sentimento. Il sonetto passò per fatto su due piedi, e riscosse un sommo applauso; non so se il consesso dovesse durar di più, so bene che ognuno si alzò, e che mi vennero tutti attorno.

Ecco intavolate molte relazioni; ecco molte compagnie da scegliere: quella del signor *Fabri* fu per me la più piacevole, e vantaggiosa. Era cancelliere della giurisdizione dell'Ordine di S. Stefano, e presedeva all'assemblea degli Arcadi sotto il titolo pastorale di Custode.

Trattai in seguito tutti i pastori di Arcadia da me veduti in adunanza. Desinai in casa degli uni, cenai in casa degli altri, ed essendo i Pisani officiosissimi verso i forestieri concepirono anche per me dell'amicizia, e della considerazione. Mi ero già manifestato per avvocato veneziano, ed avevo raccontato una parte de' miei avvenimenti; vedendo essi pertanto che io

era un uomo senza impiego, ma suscettibile di averne, mi proposero di riprendere la lasciata toga, e mi promessero clienti, e libri nel tempo istesso. Qualunque forestiere, purchè addottorato, poteva nella curia di Pisa esercitare le sue funzioni liberamente; intrapresi adunque con molto ardire l'esercizio della professione di avvocato civile, e criminale.

In tutto mi mantennero i Pisani la lor parola, ed io poi ebbi anche la fortuna di contentarli. Lavoravo giorno e notte; avevo più cause di quello che ne potessi sostenere, ed avevo oltre a ciò trovato il segreto di diminuirne il fascio con soddisfazione dei clienti, provando loro il male, che facevano a litigare, e procurando di aggiustarli con la respettiva parte contraria: pagavan bene i miei pareri, ed eravamo tutti contenti.

Mentre che i miei affari andavano di bene in meglio, e che il mio studio fioriva in modo da inspirare della gelosia ai miei confratelli, il diavol fece, che venne a Pisa una compagnia di comici. Non potei ritenermi da non andare a vederli, e mi venne il prurito di dar loro qualche cosa di mio. Per una rappresentanza di carattere erano troppo mediocri, onde rilasciai loro la mia commedia a braccia intitolata, *I cento quattro accidenti* successi in un'istessa notte. In tale occasione provai appunto il disgusto riferito nel cap. XLI.

Mortificato per la caduta della mia rappresentanza, mi proposi di non più veder commedianti, nè pensare alla commedia, onde raddoppiai l'ardore nel mio lavoro giuridico, e vinsi tre liti in un mese.

Mi fece anche infinito onore il buon esito di una difesa criminale. Un figliuol di famiglia avea deruba-

to il suo pigionale, era stata forzata una porta, e dovea esser condannato alla galera.

Si trattava di una famiglia rispettabile, di un figlio unico, di sorelle da maritare. Non bisognava salvarlo?

Indennizzata la parte querelante, feci mutare il serrame dell'appartamento del primo, affinchè la chiave del secondo potesse aprirlo: il giovine aveva sbagliato il piano, ed aveva aperto per inavvertenza l'altro quartiere; il denaro era esposto, e l'occasione l'aveva sedotto.

Diedi principio alla mia memoria col settimo verso del Salmo 25. *Delicta juventutis meæ, et ignorantias meas ne memineris Domine*. Scordatevi, o signore, le mancanze della mia gioventù, e quelle della mia ignoranza: fiancheggiai la perorazione con autorità classiche, e decisioni della Rota Romana, e della Camera Criminale di Firenze, chiamata il Magistrato degli Otto, impiegai tutto il raziocinio, risvegliai tutto il patetico. Non si trattava d'un delinquente abituato al delitto, che s'ingegnasse di pagliare la sua reità, ma d'un inconsiderato che confessava il suo fallo apertamente, non chiedendo grazia, se non se in riflesso dell'onore di un padre rispettabile, non meno che di due signorine di distinzione, di qualità interessanti, e prossime a maritarsi.

Insomma il mio ladroncello ebbe la condanna della carcere per tre mesi: restò di me contentissima la famiglia, e l'istesso giudice criminale mi fece le sue congratulazioni.

Eccomi adunque sempre più affezionato a una professione, che mi portava in un tempo medesimo molto onore, molto piacere, e un ragionevole guadagno.

In mezzo ai miei lavori, ed alle mie occupazioni venne una lettera di Venezia, che tutto mi messe in moto lo spirito, e tutto il sangue. Era una lettera di *Sacchi*.

Ritornato questo comico in Italia, appena seppe che io ero a Pisa, mi chiese una commedia, e mi spedì egli stesso il soggetto, sopra il quale mi lasciava in libertà di lavorare a tutto mio piacere.

Che tentazione per me! *Sacchi* era un attore eccellente, e la commedia era stata la mia passione: sentii rinascere nel mio individuo l'antico genio, l' entusiasmo stesso, l'istesso fuoco. Il soggetto propostomi era *il servitore di due padroni*. Conoscevo bene qual partito poteva da me trarsi dall' argomento della rappresentanza, e dall'attore principale, che doveva recitarla: morivo dunque di voglia di riprovarmi di nuovo... non sapevo come fare... piovevano le liti, ed i clienti. Ma il mio povero *Sacchi?* ... Ma il servo di due padroni?.. Orsù, anche per questa volta... ma nò... ma sì... Insomma scrivo, rispondo, m' impegno.

Il giorno lavoravo per la curia, la notte per la commedia. Terminata pertanto la composizione, la spedii a Venezia senza che niuno lo sapesse; non era a parte del segreto altro che mia moglie. Così ella era a parte di tutti i miei travagli. Ahimè! vegliavo le intere notti.

CAPITOLO L.

Mia aggregazione agli Arcadi di Roma. Mia commedia, intitolata il figlio di Arlecchino perduto, e ritrovato. Causa interessante trattata in Pisa. Altra causa a Firenze. Mio viaggio a Lucca. Musica straordinaria. Graziosa opera. Delizioso viaggio.

Nel tempo ch'ero dietro il lavoro della mia rappresentanza, facevo chiudere al farsi della notte la porta, nè andavo punto a passar le sere al caffè degli Arcadi.

La prima volta, che vi comparvi, bisognò asciugarsi dei rimproveri, da cui mi scusai sotto pretesto di gravi affari di gabinetto. Questi signori avevan caro di vedermi occupato, ma non volevano dall'altro canto, che io dimenticassi il delizioso divertimento della poesia.

Arriva il signor *Fabri*, che gode estremo piacere in vedermi; trae dalla sua tasca un grosso pacchetto, e mi presenta due diplomi, fatti venire espressamente per me: uno era la patente che mi aggregava all'Arcadia di Roma sotto il nome di *Polisseno*, e l'altro mi dava l'investitura delle campagne *Tegee*: tutti allora in coro mi salutarono sotto il nome di *Polisseno Tegejo*, e cordialmente mi abbracciarono come loro compastore, e confratello.

Come voi ben vedete, caro lettore, noi altri Arcadi siamo ricchi; possediamo terre in Grecia, le aspergiamo co' nostri sudori, per poi raccoglierne delle frasche d'alloro, mentre che i turchi vi seminan grano,

vi piantan viti, solennemente burlandosi delle nostre canzonette, e dei nostri titoli.

Malgrado le mie tante occupazioni, non lasciavo di comporre di tempo in tempo dei sonetti, delle odi, ed altre cose in poesia lirica per le sedute della nostra accademia.

Ma i Pisani avevan un bell'essere contenti di me: non lo era io già, mentre per dar luogo al vero, mai sono stato buon poeta; lo ero forse per l'invenzione, ed il teatro ne potrebbe essere una prova, e verso questa parte appunto si rivolse il mio genio.

Poco tempo dopo *Sacchi* mi diede notizia del successo della mia rappresentanza. *Il servo di due padoni* riscuoteva molto applauso, se ne facevan tante ricerche, che non si poteva desiderar nulla di più, e mi mandò nel tempo istesso un regalo che mai mi sarei aspettato, ma mi richiese un'altra rappresentanza, e mi lasciò padrone della scelta del soggetto. Bramava bensì, che la mia ultima composizione fondata unicamente sul rigiro comico, avesse avuta per base una favola interessante, suscettibile di sentimento, e di tutto il patetico adattato ad una commedia.

Conoscevo benissimo che parlava da uomo, e sentivo tutto il genio di contentarlo. La sua maniera di procedere m'impegnava anche di più. Ma il mio studio... Ecco alla tortura il mio spirito. Quando scrissi l'ultima rappresentanza, avevo detto *anche per questa volta*. Ci erano pertanto tre soli giorni di tempo per rispondere, e in questi tre giorni, e camminando, e desinando e dormendo non sognavo che *Sacchi*, nè avevo per il capo che lui; bisognava pure sbarazzar la testa da questo oggetto per esser buono a qualche altra cosa.

Immaginai pertanto quella rappresentanza, conosciuta in Francia in egual modo che in Italia, sotto il titolo del figlio d'Arlecchino perduto e ritrovato. Non si può concepire il successo, che ebbe questa piccola bagattella: fu appunto quella che mi fece venire a Parigi; composizione veramente per me avventurosa, ma che però non vedrà mai la luce pubblica, finchè sarò in vita, nè avrà mai luogo nel mio teatro italiano.

Fu da me composta in un tempo, nel quale il mio spirito era troppo agitato, e quantunque avessi corredato questa commedia di situazioni di scena molto interessanti, non ebbi poi il tempo di condur le medesime con quella precisione, che caratterizza le buone opere. Vi saranno forse stati dei diamanti, ma erano incassati nel rame. Si conosceva che aveva fatta qualche scena un autore, ma l'insieme dell'opera, uno scuolare. Confesso bensì che lo scioglimento di questa rappresentanza poteva passare per un capo di opera dell'arte, se alcuni difetti essenziali non avessero prevenuto male sul totale di essa. Il suo errore principale per esempio era quello dall'inverisimiglianza: questa vi si ravvisa in tutti i punti. Ne ho dato sempre il giudizio a sangue freddo, nè mi son mai lasciato sedurre dagli applausi.

Terminata ch'io l'ebbi, le diedi con attenzione una lettura. Vi trovai tutto quel bello, che poteva renderla piacevole, e tutte le imperfezioni delle quali era piena; ciò nonostante la mandai al suo destino.

L'Italia non aveva gustato, che i primi saggi della riforma da me ideata; e vi erano tuttavia molti partitanti dell'antico gusto comico. In quanto a me vivevo sicuro, che il mio, senza molto allontanarsi dalla comune e trita condotta, doveva piacere, e doveva

parimente sorprendere per quel mescuglio di comico, e di patetico che io avea destramente adoprato.

Seppi in seguito quanto era stato brillante il successo della mia rappresentanza, e ne restai sorpreso. Ma qual fu poi la mia maraviglia, alloraquando la vidi al mio arrivo in Francia, applaudita, ripetuta, ed inalzata fino alle nuvole sul teatro della commedia italiana! Bisogna ben dire, che intervenendo agli spettacoli gli uomini si formino dell' idee e delle prevenzioni differenti, e che i francesi applaudivano al teatro italiano ciò che forse avrebbero condannato in quello della loro nazione.

Frattanto dopo avere mandato il figlio di Arlecchino al signor *Sacchi*, che doveva esserne il padre, ripresi il consueto corso delle mie giornaliere occupazioni. Avevo da fare spedire parecchie cause, incominciai dunque da quella, che a me pareva più interessante.

Il cliente da difendersi era un contadino: si avverta però, che i contadini della Toscana stanno molto bene, litigan sempre, e pagan benissimo.

La maggior parte di essi hanno delle possessioni a fitto enfiteutico per loro, i figli, ed i nipoti. Danno all' entratura del fitto una somma conveniente, ed un' annua rendita, e riguardano questi beni come appartenenti a loro stessi, vi si affezionano, hanno cura di megliorarli, e alla fine del fitto i proprietarj ci guadagnano.

Il mio litigante aveva da farla con un priore d' un convento, che pretendeva far ricadere il fitto, per la ragione che i frati son sempre pupilli; e che potevasi ricavar dalle loro terre un maggior profitto. Venni in chiaro del monopolio. Una giovine vedova, protetta dal reverendo padre voleva levar di possesso questi poveri villani.

Feci una scrittura interessante anche per la nazione, diretta a provar l'importanza della conservazione delle locazioni enfiteutiche; vinsi la mia lite, e tal difesa mi fece un onore infinito.

Pochi giorni dopo fui obbligato di portarmi a Firenze per sollecitare un ordine del governo, ad oggetto di far chiudere in convento una signorina, durante una lite, già incominciata.

Una figlia maggiore e ricca erede aveva firmato un contratto di matrimonio con un gentiluòmo fiorentino uffiziale nelle truppe di Toscana, e voleva sposare un altro giovine, per il quale aveva maggior genio.

Essendo il cliente ed io alla capitale, ella si maneggiò col nuovo suo pretendente in maniera da eludere i nostri passi. La lite andava a mutar faccia e poteva divenir seria, aderimmo adunque ad alcune proposizioni, che ci vennero fatte. La signorina era ricca, e l'affare restò ultimato all'amichevole.

Ritornato da Firenze rimasi impeguato per un'altra lite di andare a Lucca. Avevo caro veramente di vedere questa repubblica non estesa, nè potente, ma ricca, piacevole, e savissimamente governata.

Condussi meco anche la moglie, e vi passammo sei giorni i più deliziosi del mondo. Era di Settembre, il giorno dell'Esaltazione della S. Croce, festa principale della città; nella cattedrale vi è un'immagine del nostro Salvatore, chiamata il *Volto Santo*, che si espone in quel giorno con la pompa la più brillante, ed una musica sì numerosa in voci ed in istrumenti, che non ho veduto mai la simile nè in Roma, nè in Venezia.

Avvi una fondazione fatta da un devoto Lucchese, che ordina di ricevere in quel dato giorno alla cattedrale tutti i musici, che vi si presentano, e di pagarli non a proporzione dei loro talenti, ma del viaggio da

essi fatto, e la ricompensa è fissata a un tanto per lega o per miglio.

Una musica di tal sorte doveva essere più clamorosa, che piacevole; ma l'opera che vi si dava in quell'istesso tempo era una delle più scelte, e delle meglio composte. L'amabile *Gabbrielli* si era resa la delizia di questo armonioso spettacolo. Aveva sempre il buon umore; il celebre *Guadagni*, suo eroe in scena, ed in segreto, aveva sottoposti all'impero di amore i capricci della virtuosa. La faceva cantar sempre, onde il pubblico avvezzo a vederla melanconica, disgustata, scompiacente, godeva della sua bella voce e della superiorità del suo talento.

Assestati i miei affari, ed appagata la mia curiosità, lasciai con dispiacere questo rispettabil paese, quale sotto la protezione dell'Imperatore *pro tempore* gode una pacifica libertà, e s'occupa del più salutare, e più esatto buon ordine.

Avevo anche caro di osservare, e far vedere a mia moglie una parte interessantissima della Toscana; e a tale effetto attraversammo i territorj di Pescia, di Pistoja, e di Prato.

Non si possono trovare colline meglio esposte, terreni meglio coltivati, campagne più ridenti e più deliziose. Se l'Italia è il giardino dell'Europa, la Toscana è il giardino dell'Italia.

CAPITOLO LI.

Mio ritorno a Pisa. Arrivo del mio cognato da Genova. Sua partenza con mia moglie per questo paese. Disgusto provato nel mio impiego. Raffreddamento del mio zelo. Colloquio singolare con un comico. Nuova rappresentanza, composta a di lui richiesta. Mio viaggio a Livorno.

Dopo alcuni giorni del mio ritorno a Pisa, arrivò da Genova il fratello maggiore di mia moglie per reclamare da parte de' suoi maggiori l'impegno da me con essi preso di andare a vederli.

Essendomi per due volte assentato per oggetto di affari, non potevo permettermene una terza per puro oggetto di piacere: la moglie nulla diceva, conoscevo peraltro bene il suo desiderio di rivedere la famiglia, e prevedevo il dispiacere del mio cognato, nel caso che fosse stato obbligato di ritornare a casa da se solo. Disposi le cose con soddisfazione di tutti tre: la moglie partì per Genova con suo fratello, ed io restai solo ed in pace, tutto occupato negli affari del mio studio.

Avevo cause in tutti i tribunali della città, clienti in ogni ceto; nobili di prima classe, cittadini de' più ricchi, negozianti del maggior credito, curati, frati, fittuarj facoltosi, e perfino uno de' miei confratelli, che trovandosi implicato in una causa criminale, mi scelse per suo difensore.

Ecco dunque tutta la città dalla mia, tutti almeno avrebbero così creduto, ed era io pure in tale opinione; non indugiai però molto ad accorgermi dell' in-

ganno: l'amicizia, e la considerazione mi aveva, è vero, naturalizzato nei cuori dei particolari, ma in sostanza ero sempre forestiero, alloraquando questi istessi individui si adunarono in corpo.

Passò in questo tempo all'altra vita un vecchio avvocato Pisano, quale secondo l'uso del paese era il difensore fisso di parecchie comunità religiose, di alcune Società d'arti, e mestieri, e di diverse altre case della città; carica, che gli procurava in vino, grano, olio, ed in danaro, uno stato convenientissimo, sgravandolo anche dalla spesa della casa.

Alla di lui morte feci la chiesta di tutti questi posti vacanti, per averne se non altro qualcuno; furono ottenuti tutti dai Pisani, e restò escluso il solo Veneziano.

Mi si diceva poi per consolarmi, che non erano che soli due anni e mezzo, che io mi trovavo a Pisa, e che all'opposto fino da quattr'anni almeno i miei antagonisti facevano dei passi per succedere al vecchio avvocato già morto, ch'erano già stati presi degl'impegni, e corse delle parole, ma che peraltro alla prima occasione io sarei stato assolutamente contento.

Tutto ciò poteva esser vero; ma di venti impieghi neppure uno per me! Tale avvenimento mi risvegliò del male umore, e talmente m'indispose, che non riguardavo più il mio impiego, se non come uno stabilimento precario, e casuale.

Un giorno, in cui me ne stavo riconcentrato in simili riflessi, mi si annunzia un forestiero, che voleva parlarmi. Vedo un uomo dell'altezza di quasi sei piedi, grasso, e grosso proporzionatamente, che traversa la sala con canna d'india alla mano, e cappello tondo all'inglese.

Entra nel mio studio a passi contati, ed io mi alzo: costui fa un gesto propriamente pittoresco, per dirmi

che non m'incomodassi; si avanza, e lo fo sedere: ecco il nostro colloquio.

Signore, ei mi disse, io non ho l'onore di esser conosciuto da voi; voi però dovete conoscere in Venezia mio padre, e mio zio; in una parola, sono il vostro servo umilissimo *Darbes*.—Come! il signor *Darbes*? Il figlio del direttor della posta del Friuli, quel figlio, che si credeva perduto, di cui se n'erano fatte tante ricerche, e che si era così amaramente pianto?—Sì signore: quel figliuol prodigo appunto, che non si è ancora prostrato alle ginocchia di suo padre.—Perchè adunque differite voi a dargli questa consolazione? — La mia famiglia, i miei parenti, la mia patria non mi rivedranno, che gloriosamente cinto di alloro.—Qual'è dunque il vostro stato, o signore?

A questa domanda si alza *Darbes* dalla sedia, batte la mano sulla sua pancia, e in tuono di voce, misto di fierezza, e buffoneria; signore, egli disse, fo il comico. Tutti i talenti, ripresi allora io, sono stimabili, purchè chi li possiede sappia farsi distinguere. Io sono, egli soggiunse, il Pantalone della compagnia, che attualmente trovasi in Livorno; nè posso chiamarmi l'infimo tra i miei camerati, e il pubblico non isdegna di concorrere in folla alle rappresentanze riguardanti il mio impiego. *Medebac* nostro direttore ha fatto cento leghe per dissotterrarmi; non fo disonore ai parenti, al paese, alla professione, e senza vantarmi o signore, (dandosi in questo mentre un altro colpo sulla pancia) se è morto *Garelli*, è subentrato *Darbes*.

Nell'atto appunto, che son per fargli il mio complimento di congratulazione, egli si mette in una tal positura comica, che mi fa ridere, e m'impedisce di andare avanti. Non credete, o signore, egli proseguì,

che per vanagloria io vi abbia fatta pompa de' vantaggi di cui godo nella mia professione: ma son comico, mi fo conoscere ad un autore, ed ho bisogno di lui.

—Voi avete bisogno di me?—Sì signore, anzi vengo a solo soggetto di chiedervi una commedia: ho promesso a' miei compagni una commedia del signor Goldoni, e voglio mantenere ad essi la parola.

Voi dunque volete, gli dissi sorridendo, una mia rappresentanza?—Sì, vi conosco per fama; so che siete garbato, quanto abile, non mi darete una negativa.—Ho delle occupazioni, non posso farlo.—Rispetto le vostre occupazioni; farete questa composizione, quando vorrete a tutto vostro comodo.

Nel tempo che andavamo chiacchierando in tal guisa, tira a se la mia scatola, prende una presa di tabacco, e vi insinua alcuni ducati d'oro. Quindi la chiude, e la rimette sulla tavola con uno di quei lazzi, quali sembrano nascondere ciò che appunto si ha caro di far palese: apro allora la scatola, nè voglio aderire alla celia. Eh via... via, egli disse, non vi dispiaccia; questo è un piccolo acconto per la carta: insisto per restituire il denaro, molti gesti, molti atti, molte riverenze: si alza, retrocede, prende la porta, e se ne va.

Che mai avrei io dovuto fare in una simile circostanza? Presi, per quello che a me pare, l'espediente migliore. Scrissi a *Darbes*, che poteva star sicuro della rappresentanza richiestami, e lo pregai a dirmi, se aveva genio di averla col *Pantalone* in maschera, o a viso scoperto.

Darbes non tardò un momento a rispondermi. In questa lettera di risposta non potevano esservi positure ridicole, scontorcimenti di persona, ma vi erano dei tratti singolarissimi.

« Avrò dunque, ei diceva, una commedia del Gol-
« doni? Questa, sì questa, sarà la lancia, e lo scu-
« do, di cui armato andrò a sfidare i teatri tutti del
« mondo... Quanto sono adesso felice! ho scommesso
« cento ducati col direttore, che avrei avuta una rap-
« presentanza del Goldoni; se vinco la scommessa, il
« direttore paga, e la rappresentanza resta a me...
« Benchè ancora giovine, benchè non abbastanza noto,
« anderò a sfidare i Pantaloni di Venezia, *Rubini* a
« S. Luca, e *Currini* a S. Samuelle. Attaccherò *Fer-*
« *ramonti* a Bologna, *Pafini* a Milano, *Bellotti*, detto
« *Tiziani* in Toscana, *Golinetti* nella sua solitudine,
« *Garelli* nella tomba. »

Terminava poi con dirmi, che desiderava una parte da giovine senza maschera, indicandomi per modello un' antica commedia dell' arte, intitolata *Pantalone paroncino*. Questo termine di *paroncino*, tanto per la traduzione letterale, quanto per il carattere del soggetto, corrisponde esattamente alla parola francese *petit-maitre*, poichè paron nel dialetto veneziano esprime la medesima cosa, che padrone in toscano, e *maitre* in francese, onde paroncino è il diminutivo di parone, e padrone, come *petit-maitre* è il diminutivo di *maitre*.

A mio tempo i *paroncini* veneziani recitavano in Venezia la medesima parte, che i *petit-maitre* in Parigi; ma tutto varia.

Ora in Francia non ve ne son più, e forse neanche in *Italia*.

Feci dunque per *Darbes* la rappresentanza richiestami sotto il titolo di *Tonin Bella grazia*, che si poteva tradurre in francese *Toinet-le-gentil*.

Ultimai questa composizione in tre settimane, e la portai io stesso a Livorno, città che molto conoscevo, distante da Pisa quattro sole leghe, e dove avevo amici,

clienti, corrispondenze. *Darbes*, che aveva già risvegliata la prevenzione del mio arrivo, venne subito a trovarmi all'albergo ov'ero alloggiato, ed io gli feci la lettura della mia composizione; ne parve contentissimo, e con molti complimenti, riverenze, e parole tronche, mi lasciò con galante modo la scommessa da lui vinta, e per evitare i ringraziamenti fuggì col pretesto di andare a comunicar la rappresentanza al direttore.

Renderò conto di quest'opera nell'occasione della sua prima rappresentazione a Venezia; ora debbo trattenere il lettore sopra qualche altra cosa più interessante.

CAPITOLO LII.

Visita del signor Medebac, che mi obbliga di andare a desinar da lui. Ritratto di madama Medebac. La commedia della donna di garbo da me veduta per la prima volta. Dettaglio di questa rappresentanza. Mio impiego con Medebac. Addio a Pisa. Mia partenza.

Dopo il colloquio tenuto con *Darbes*, guardo l'orologio, e vedo che sono due ore dopo mezzo giorno. Era troppo tardi per andare a cercar d'una zuppa a qualcuno de' miei amici, onde feci ordinare il pranzo alla cucina dell'albergo.

Mentre si apparecchiava, mi viene annunziato il signor *Medebac*. Entra, mi ricolma di garbatezze, e mi invita a desinare a casa sua. La zuppa era già in tavola; dunque lo ringraziai. *Darbes*, ritornato da me in compagnia del direttore, va a prendere il mio cappello, ed il bastone, e me li presenta. *Medebac* in-

siste; *Darbes* mi afferra per il braccio sinistro, l'altro per il braccio destro; mi si gettano addosso, mi strascinano; bisogna andare.

Nell'entrare in casa del direttore, venne ad incontrarmi alla porta dell'anticamera e ricevermi madama *Medebac*, attrice stimabile per i suoi costumi, non menochè per il suo talento: era giovine, bella, ben fatta. Mi fece la più garbata e graziosa accoglienza. Insomma, entrammo a tavola. Il desinare era da famiglia, ma per altro assai decente, e servito colla maggior proprietà.

Essendosi in quel giorno messo l'affisso per una commedia dell'arte; mi si usò anche la gentilezza di mutarla, e di rappresentar *Griselda*, aggiungendovi tragedia del signor Goldoni. Benchè questa composizione non fosse intieramente mia, n'era nulladimeno lusingato il mio amor proprio, onde andai a vederla nel palchetto, che mi era stato assegnato.

Fui estremamente contento di madama *Medebac*, che recitava la parte di *Griselda*. La sua natural dolcezza, l'espressiva sua voce, la sua intelligenza, la sua azione la rendevano agli occhi miei un oggetto interessante, ed un'attrice stimabile al disopra di tutte quelle che io già conoscevo.

Fui però assai più soddisfatto il giorno seguente alla rappresentazione della *Donna di garbo*, stata fin'allora la mia commedia favorita. L'avevo composta in Venezia per madama *Baccherini*, e dovevo vederla a Genova nella prima sua esposizione, ma morì l'attrice avanti di rappresentarla, onde non ebbe luogo altrimenti il mio viaggio per Genova; era dunque la prima volta che compariva a'miei occhi. Che piacere per me vedendola recitare così bene!

Ecco appunto l'opportunità di entrar nel dettaglio di questa rappresentanza, da me solamente annunziata nel capitolo XLIII.

Rosaura, figlia di una lavandaja della città di Pavia, aveva occasione di trattar molti studenti, ed alcuni professori dell'università in casa di sua madre, era anche nel caso di coltivare il suo genio per le lettere, e procurarsi nel tempo stesso un onorevole stabilimento. Fu ingannata da un giovine, quale dopo averle tutto promesso, l'abbandonò, volgendosi ad altr' oggetto.

Rosaura corre dietro al suo amante, e giunge prima di lui; si stabilisce, con l'ajuto di un servitore che conosceva, cameriera della cognata del suo infedele: procura di entrare in grazia ad ognuno, e giunge a metter la famiglia in impegno d'interessarsi per lei. Il padre è avvocato, ed ella ha cognizione del gius romano, e della pratica della curia.

Il figlio maggiore ha passione per il giuoco del lotto, Rosaura gli parla delle fasi della luna, d'influenze, di costellazioni, di sogni, di cabale, di combinazioni.

La moglie è civetta, e la servente mette in vista tutto ciò, che può lusingare la civetteria.

La fanciulla ha un' inclinazione segreta, e Rosaura se n'accorge benissimo, la fa parlare, promette di secondarla, dà coraggio all'amante timido, e s'impegna a sollecitare la loro unione.

Brighella fa da servitore molto accorto, nè vi è astuzia che non conosca. Arlecchino poi è un servo balordo, che fa tutte le scimuniate possibili e che ora diverte gli uni, ora lusinga gli altri. Lo scopo principale di Rosaura però è di guadaguare il capo di ca-

sa; giunge infatti a guadagnarlo in modo, che egli si determina a sposarla.

Torna Florindo; (quest' è il nome del perfido amante) il padre gli dichiara la sua inclinazione, la sua idea, e il figlio vi si oppone: bisogna dunque, che egli renda ragione della sua opposizione, ed eccolo perciò forzato a confessare i suoi impegni colla cameriera della sua cognata. Il padre vedendo l'impossibilità di sposarla, costringe il figlio a dar soddisfazione alla giovine da lui ingannata, obbligandolo a mantener la parola.

Florindo recalcitra; tutti son contro lui; ne arrossisce, ne è confuso, e la sposa.

Ecco il trionfo di Rosaura. Non è ella *Donna di garbo?* Benchè questo titolo abbia eccitate molte critiche, io non l'ho mutato, facendo Rosaura stessa la sua giustificazione al termine della rappresentanza.

Tutti, ella dice, mi hanno finora chiamata *donna di garbo*, perchè ho saputo lusingare le loro passioni, e mi sono uniformata ai loro caratteri, ed ai loro genj. Confesso adunque, che questo titolo non mi conviene, poichè per meritarlo avrei dovuto essere più sincera, e meno seducente.

Ora se Rosaura è stata nel corso della rappresentanza una donna scaltra ed insidiosa, addiviene con quest' ultime espressioni una donna ragionevole, una *donna di garbo*.

Fu data anche un' altra critica alla mia composizione. Si diceva che Rosaura, per donna, era troppo instruita. Su questo punto poi rimessi tutta la mia difesa in mano del bel sesso, nè mi mancaron mezzi per smentire appieno l'ingiustizia, ed i pregiudizj.

Contento dell esecuzione di questa commedia, mi congratulai con madama *Medebac*, e suo marito. Que-

sto uomo, a cui eran uote le mie opere, ed a cui avevo fatta la confidenza dei dispiaceri da me provati recentemente in Pisa, mi tenne, alcuni giorni dopo, un discorso dell' ultima serietà ed interesse per me. È necessario che ne renda conto ai miei lettori, poichè fu appunto in conseguenza di questo colloquio avuto con *Medebac*, che rinunziai allo stato nuovamente da me abbracciato da tre anni, e che tornai a battere il sentiero abbandonato.

Se voi siete deciso, mi disse un giorno Medebac, di lasciar la Toscana, e avete fatto proposito di ritornare in seno dei vostri compatriotti, parenti, ed amici, ho un progetto da farvi, che vi servirà almeno di riprova del conto che io fo della vostra persona e dei vostri talenti. Vi sono in Venezia, egli proseguì, due teatri per le commedie. Io m' impegno di averne un terzo, e prenderlo a fitto per cinque o sei anni, quando vogliate farmi l' onore di lavorare per me.

Un tal progetto parvemi lusingante; e poi, non vi abbisognavano sforzi per farmi prendere il pendìo all' arte comica. Ringraziai il direttore della fiducia che aveva in me, accettai la proposizione, si fecero le dovute convenzioni, e fu su due piedi stipulato il contratto.

Non sottoscrissi però in quel momento medesimo, volendone prima passar parola a mia moglie, non ancora tornata dalla sua corsa di Genova. Conoscevo, è vero, la sua docilità, ma le dovevo sempre dei riguardi di stima e di amicizia. Ella giunge, approva tutto, e spedisco a Livorno la mia firma.

Ecco la mia musa, la mia penna impegnata agli ordini d' un particolare. Un autor francese troverà forse singolare un tal impegno. Un uomo di lettere, si

anderà dicendo, deve esser sempre libero, e dee disprezzar la tortura, e la schiavitù. Rispondo; se quest'autore è ben provvisto come *Voltaire*, o cinico come *Rousseau*, non ho nulla da dire, ma quando sia uno di quelli, che non ricusano di spartir con altri il provento della stampa, lo prego in grazia a voler porger l'orecchio alla mia giustificazione. In Italia il prezzo più alto per l'ingresso al teatro comico non passa il valore di un paolo romano, che sono dieci soldi di Francia.

È vero, che tutti quelli, che vanno nei palchetti pagano l'istesso all'ingresso; ma i palchi non appartengono al proprietario del teatro, onde il ritratto non può esser considerabile, di maniera che la parte, che tocca all'autore, non merita assolutamente la pena di attendervi.

Altri incoraggimenti si offrono in Francia per le persone di talento, e sono le gratificazioni della Corte, le pensioni, le beneficenze del Re. Nulla di questo in Italia; e di qui nasce, che tanti begli ingegni, di cui al sopra d'ogni altra è feconda questa nazione, gemono nel torpore, e nel letargo.

Alcune volte mi vien la tentazione di riguardarmi come un vero fenomeno; mi son dato in braccio senza riflessione al genio comico, che mi ha sempre a se strascinato, ed ho perdute tre o quattro volte le occasioni le più felici per migliorar la mia sorte; sempre son ricaduto nell'istesse reti; ma non me ne pento; avrei forse trovato per tutto maggior comodità, ma minor soddisfazione. Ero pertanto contentissimo del mio stato e dei patti fissati con *Medebac*; le mie composizioni si ricevevano senza leggerle, e si pagavano senza attenderne l'esito. Una sola delle mie rappresentanze valeva per cinquanta, e se mai impiega-

vo maggiore attenzione, e zelo per procurare ad esse buon successo, mi eccitava al lavoro il solo onore, ed era la mia ricompensa la sola gloria.

Fu nel mese di settembre del 1746. che io mi legai con *Medebac*, dovendo andare ad unirmi seco a *Mantova* nel mese di aprile dell'anno seguente. Avevo dunque sei mesi di tempo per dar sesto ai miei affari in Pisa, per spedire alcune cause già incominciate, per cedere ad altri quelle che non potevo tirare avanti, per prender congedo da' miei giudici e clienti, ed in ultimo per fare le mie dipartenze poetiche coll'accademia degli Arcadi. Furono da me adempiti tutti questi doveri, e partii dopo Pasqua.

CAPITOLO LIII.

Mio congedo da Firenze. Sibillone, divertimento letterario. Partenza dalla Toscana, e miei disgusti. Passaggio dell' Appennino. Passaggio per Bologna, e Ferrara. Mio arrivo a Mantova. Miei incomodi, e mia partenza per Modena. Aggiustamento de' miei affari alla banca ducale. Viaggio per Venezia.

Prima di lasciar la Toscana, avevo caro di rivedere un'altra volta la città di Firenze, che ne è la capitale.

Nel far le mie visite, e prender congedo colle persone di mia conoscenza, mi fu proposto di andare all'accademia degli *Apatisti*. Ne avevo già contezza; ma si trattava di vedere in quel giorno il *Sibillone*, divertimento letterario, che vi si dava di tempo in tempo, nè da me ancora veduto.

Il *Sibillone*, o la gran Sibilla è un ragazzo di dieci, o dodici anni, che vien posto in una cattedra in mezzo della sala dell' assemblea.

Una persona, scelta a caso nel numero degli assistenti, indirizza una domanda a questa giovine Sibilla; il ragazzo deve nell' atto stesso pronunziare un termine, e questo è l' oracolo della profetessa, ed è la risposta alla questione proposta.

Queste risposte, questi oracoli, dati da uno scuolare, senza dar luogo alla riflessione, non hanno per lo più senso comune, e però stà sempre accanto alla cattedra uno degli accademici, quale alzandosi dalla sedia sostiene, che il *Sibillone* ha ben risposto, e si accinge a dar nel momento l' interpetrazione dell' oracolo.

Per far conoscere al lettore fin dove può giungere l' immaginazione, e l' ardire di uno spirito italiano, renderò conto della domanda, della risposta, e dell' interpetrazione, di cui fui testimone io medesimo.

L' interrogatore, ch' era forestiero come me, pregò la Sibilla di aver la compiacenza di dirgli: *Perchè le donne piangan più spesso, e più facilmente degli uomini.* La Sibilla per risposta pronunziò la parola *paglia*, e l' interpetre indirizzando il discorso all' autore della questione sostenne, che l' oracolo non poteva essere nè più decisivo, nè più soddisfacente.

Il dotto accademico interpetre, che era un abate di circa quarant' anni, grasso, grosso, e di una voce chiara, sonora, e piacevole, parlò per tre quarti d' ora continui.

Incominciò da far l' analisi di tutte le piante fragili provando, che la paglia sorpassa tutte nella leggerezza. Dalla parola paglia passò alla donna, e sviluppò con non minor velocità che chiarezza una specie di saggio

anatomico sul corpo umano. Fece il dettaglio della sorgente delle lacrime nei due sessi, provò la delicatezza di fibra nell'uno, e la resistenza nell'altro. Terminò in somma con dolcemente lusingar le signore, che vi si trovavano presenti, attribuendo le belle prorogative della sensibilità alla debolezza, e fù ben cauto di parlare delle lacrime artificiose.

Confesso, che quest'uomo mi sorprese. Non si poteva far uso di maggiore scienza, erudizione, e precisione in una materia, che finalmente non ne pareva suscettibile. Tali esercizi, per vero dire, sono sforzi d'ingegno, son presso a poco sul gusto del *Capo d'opera d'un incognito*; è però sempre vero, che questi rari talenti son da stimarsi sommamente, non mancando ad essi se non incoraggimento, per mettersi a livello di tant'altri, e trasmetter con gloria i lor nomi alla posterità.

Rientrato quell'istesso giorno in casa, trovai la lettera di porto che aspettavo appunto da Pisa. I miei bauli si trovavano alla dogana di Firenze; andai perciò il giorno dopo a farne la spedizione per Bologna; e non indugiai a seguirli.

Dalla porta della città, che io lasciava con tanto dispiacere, fino a Cafaggiolo, abitazione di campagna del Granduca, quattordici miglia distante dalla capitale, godevo sempre della piacevole esposizione, e dell'industriosa cultura del paese toscano, ma appena che bisognò cominciare ad arrampicarsi per l'Appennino, vidi una sorprendente mutazione nel suolo, nell'aria, in tutta la natura. Passai col dispiacer del confronto quelle tre alte montagne, il Giogo, l'Uccellatojo, e la Raticosa, desiderando che i Fiorentini, e i Bolognesi trovassero il mezzo di agevolar quest'alpestre cammino, per cui rendeasi nojosa e laboriosissima la comu-

nicazione di questi due paesi interessanti. Ebbero effetto i miei desiderj poco tempo dopo.

Giunti a Bologna, avevamo bisogno mia moglie ed io di riposarci, onde non si vide alcuno; si riprese in capo a ventiquattr'ore il viaggio, ed arrivammo a Mantova alla fine d'aprile.

Medebac, da cui ero aspettato con impazienza, mi accolse con giubbilo, avendomi già preparato un quartiere in casa di madama *Balletti*... Era questa una vecchia comica, che sotto il nome di *Fravoletta* era stata eccellente per l'impiego di servetta, e che godeva nella sua ritiratezza una comodità molto piacevole, conservando ancora nella grave età di ottant'anni qualche resto della primiera sua bellezza, ed un lampo della vivacità, e della bizzarria del suo spirito.

Era essa matrigna di madamigella *Silvia*, che fece le delizie del teatro comico italiano in Parigi, e nonna di madama *Balletti*, da cui vidi fare in Venezia la più brillante comparsa per la bravura del ballo, distinguendosi poi in Francia anche in quella della commedia.

Passai a Mantova un mese intiero in circostanze molto cattive, e quasi sempre in letto; l'aria di questo paese paludoso non era per me. Diedi al direttore due nuove commedie, composte per lui espressamente. Ne parve molto contento, nè disapprovò che andassi ad aspettarlo a Modena, ove doveva trovarsi egli pure per passarvi l'estate: feci assai bene a venirmene via; alla seconda posta mi sentii sollevato in modo, che arrivai a Modena in perfetto stato di salute.

La guerra aveva avuto termine; l'infante don Filippo era al possesso dei ducati di Parma, Piacenza, e Guastalla, e il duca di Modena era già tornato al suo paese. La banca ducale proponeva degli accomodamenti

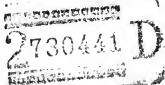
ai creditori: avevo dunque sommo piacere di essere a portata d' attendere da me stesso ai miei interessi.

Giunge a Modena alla fine di luglio *Medebac*, e la sua compagnia. Diedi al medesimo una terza rappresentanza, e serbai per Venezia l' esposizione delle mie prime novità.

Era questo il paese, ove avevo gettato i fondamenti del Teatro Italiano, ed era appunto là dove dovevo lavorare per la costruzione del mio nuovo edifizio. Non avevo da combatter rivali, avevo però da superare dei pregiudizi.

Se il lettore ha avuta la compiacenza di seguitarmi fin qui, la materia che son per offrirli lo impegnerà forse a continuarmi la sua benevolenza, ed attenzione.

Il mio stile sarà sempre l' istesso, cioè senza eleganza, senza pretensione, ma animato dal zelo per la mia arte, e dettato dalla verità.

FINE DELLA PRIMA PARTE.

INDICE
DEI CAPITOLI
DELLA
PRIMA PARTE